

ANDREA MARTIRE
VALERIO MAGI
DAVID KIERON MAGILL



ILLUSTRAZIONI ORIGINALI CREATE DA MICHÈLE FORGUES

CENTOCELLE MELTING POT

STORIE DI VITA VISSUTA NEL CENTENARIO
DEL QUARTIERE (1921 – 2021)



ISBN: 979-12-80557-02-5

Con il supporto



CENTOCELLE MELTING POT

CENTOCELLE MELTING POT STORIE DI VITA VISSUTA NEL CENTENARIO DEL QUARTIERE (1921 – 2021)

Andrea Martire Valerio Magi David Kieron Magill



Illustrazioni originali di Michèle Forgues

INDICE

Prefazione - Un libro pieno di storie	5
Introduzione	14
Nota Metodologica	17
Orazio: Sentire l'affetto di tutti ripaga di tutta la fatica fatta	19
Majid, 1959: L'Italia è la mia casa e Centocelle la mia città	23
Adel, 1964: Non immaginate quanto sia facile finirci inghiottito	27
Ghassem, 1964: Basta saper osservare il territorio e vedere cosa manca	34
Maria Rosaria, 1969: Una mamma che sorride è il mio stipendio	39
Michèle, 1970: "La Vie en Rose"	44
Mehmet (detto Ciro Kebab), 1972: Ho trovato una dimensione bellissima	50
Denis, 1978: Ci sono immigrati di serie A e immigrati di serie B	56
Aladin, 1979: Ho trovato il giusto habitat per me	60
Eduardo (detto Duda), 1979: Mi imbarcavo e suonavo per 6 mesi	65
Romeo, 1979: La Fortuna si ricorda di lui	69
Linda, 1980: Mi collocano sempre nella scatola più favorevole	74
Mamun, 1984: Quando ti accorgi che manca l'aglio	79
Eleonora, 1985: "Mutti" in tedesco vuole dire "Mamma"	83
Josè, 1987: Il caos di Roma mi ricorda quello dell'America Latina	88

David, 1990: Centocelle è come stare al centro del mondo	93
Olga, 1990: Non c'è bosco senza rami secchi	98
Zigo, 1990: Non vuoi entrare? Problemi tuoi	103
Silla, 1991: Un continuo déjà vu	107
Rabeh, 1993: Ogni grande cosa ha un piccolo inizio	112
Karim, 1998: Decido di imbarcarmi in questa fantastica avventura	117
Postfazione	121
CSV Lazio	124

PREFAZIONE

UN LIBRO PIENO DI STORIE

Carlo Nobili

A Centocelle le migrazioni sono un fenomeno sedimentato da lungo tempo. Il quartiere, sin dai primi momenti della sua nascita, si è sviluppato grazie ai tanti tasselli lasciati sul territorio da questi flussi, ma mentre in passato il modello sembrava essere poco differenziato, attualmente il processo si mostra marcatamente complesso e con una pluralità di modelli migratori ben distinti e diversificati tra loro. Nel suo processo di trasformazione, in atto sin dagli anni Settanta (chi li ricorda i marocchini stendere i loro tappeti sui marciapiedi di via dei Castani?) e con più forza negli ultimi dieci o quindici anni, Centocelle parrebbe oggi contenere rappresentanze di tutte le nazioni del mondo, dal Bangladesh al Brasile, dalla Cina alla Scozia, dalla Siria alla Germania, la Romania, la Moldavia, la Bulgaria, l'Albania, l'Egitto, il Marocco, la Tunisia, l'Iran, lo Yemen, l'India, il Venezuela, la Costa Rica, la Francia. Anche se, per ammissione degli stessi curatori, Andrea Martire, Valerio Magi e David Kieron Magill, quello che ora avete tra le mani non è un libro di analisi sociologica – non essendo loro né dei ricercatori della materia né dei mediatori culturali –, le testimonianze presenti in questo libro sono comunque state ottenute attraverso una ricerca empirica, propria della sociologia, e raccolte mediante la tecnica dell'intervista e di una sorta di, seppur scarno, questionario, usato al solo scopo di rendere comparabili le varie risposte date. Nelle interviste si è però deciso volutamente di lasciare il campo libero da qualsiasi schema che avrebbe irreggimentato e reso meno spontaneo

lo scorrere del discorso. In totale le testimonianze sono ventuno. Sia i curatori che chi scrive queste poche note è quindi consapevole che il ristretto numero degli intervistati non permette di considerare questo un campione rappresentativo della realtà composita e policentrica che contraddistingue oggi il quartiere. Ma di certo non era questo il dichiarato scopo del libro. Quello che esso si prefissava era di funzionare da megafono affinché quelle voci potessero avere finalmente dignità di “voce” e di farsi sentire, di parlare ed essere ascoltate. È questo un mosaico di storie composto con eccellente tecnica musiva e a presentarcelo è chi, partendo in qualche caso dall'altra parte del mondo, ha scelto Centocelle come la sua casa:

- Majid, detto “Madja”: “L'Italia è la mia casa e Centocelle la mia città”;
- Olga: “... si sta bene e c'è tanto calore umano”;
- Aladin: “Non la cambierei per niente al mondo, non esiste niente di simile, come atmosfera, come possibilità di vivere. Mi sento in piena sintonia. Mi piace pensare di essere un beduino di Centocelle!”;
- Ghassem: «Centocelle è la mia casa, l'Italia il mio Paese”;
- Maria Rosaria: “sono riuscita a conoscere tante persone nel quartiere, ed oggi posso dire che mi sento a casa, [...] qui chi vuole integrarsi si può sentire davvero come a casa”;
- Mehmet: “Ormai la mia casa è questa”;
- Mamut: “...ormai io vivo qui, la mia famiglia è qui”.

Storie, talvolta tragiche, fatte di stenti e privazioni, fame e desiderio di libertà e pace, storie che rievocano tristi giornate passate alla Caritas (Mehmet), ma soprattutto storie di coraggio, di intraprendenza, di forza e duro lavoro a cui fa seguito la soddisfazione di un traguardo raggiunto (Karim, Ghassem, Mehmet), storie fatte di amori che non conoscono barriere (Michèle, Linda, Eduardo detto “Duda”, Maria Rosaria) e di figli italiani la cui lingua sin dai primi momenti di vita è

stata l'italiano (Ghassem), storie che non mancano di sottolineare anche i nostri difetti, la mancanza di empatia o comunque una scarsa propensione a mettersi nei panni altrui (Rabeh, Romeo, Zigo) e magari anche la diffidenza (Maria Rosaria), l'insopportabile sporcizia e le deiezioni canine abbandonate sui marciapiedi (Linda), la "monnezza" nelle strade (Aladin), lo scarso decoro (Michèle), le lunghe teorie di auto in perenne seconda fila nelle vie del quartiere (Eleonora, Aladin, Linda), il commercio sfrenato che "si sta mangiando tutto" (Aladin), i rischi di gentrificazione – processo di fatto già fortemente in atto (Denis, Aladin, Linda) –, il problema della prostituzione (Josè).

Nelle varie testimonianze non è dato cogliere – vista l'assenza di veri e propri atti discriminatori di stampo razzistico denunciati dagli intervistati – una avvertita aria di ostilità da parte degli abitanti di Centocelle nei confronti di chi è considerato "straniero". Alcuni di loro però lodevolmente avvertono di essere in questo senso dei privilegiati in quanto bianchi (Denis, Linda), facendo in tal modo capire che forse forme di razzismo vi siano, ancor prima che di tipo religioso, a livello di colore della pelle.

Alcune di queste storie colpiranno il lettore più di altre e questa sarà forse la sorte che toccherà a quella di Rabeh, nato a Napoli da padre marocchino e madre tunisina, il quale ha studiato Antropologia all'Università. Rabeh auspica per gli italiani, dotati, a suo avviso, di un pensiero statico, il raggiungimento di un pensiero dinamico. Il suo giudizio diventa ancor più duro quando sostiene di cogliere negli abitanti del quartiere diffidenza e un'ipocrisia, fatta sistema, che sfocia spesso nell'arroganza, o quando rileva una mancanza di empatia (cosa che fanno anche Romeo e Zigo), l'impossibilità di un dialogo e una rabbia strisciante. Rabeh sostiene a dire il vero, ma di certo non per indorare la pillola, che non vi sia del razzismo ma solo ignoranza (dello stesso avviso sono anche in questo caso sia Romeo che Zigo). Malgrado i pesanti giudizi di valore espressi – che non trovano riscontro, perlomeno non in questi termini, nelle altre interviste, fatta eccezione per quella di Romeo, che arriva poi sostanzialmente alle stesse conclusioni di Rabeh –, alla domanda se

consiglierebbe comunque Centocelle, risponde: “Sì, lo farei. Io ci credo molto in Centocelle, è un quartiere che funziona meglio di tanti altri a livello umano. Storicamente, le piccole realtà sono quelle che riescono a cambiare tutto, a partire dalla *polis* greca. Ogni grande cosa ha un piccolo inizio, e se facciamo funzionare le piccole realtà poi la somma di queste darà luogo ad un sistema funzionante più grande”.

Di segno opposto è l'entusiastica spontaneità contenuta nella testimonianza del giovanissimo Karim, il cui obiettivo primario è il lavoro, sospinto come è da un senso di responsabilità, coraggio imprenditoriale ed entusiasmo fuori dal comune, a prescindere dalla sua giovane età. Per lui Centocelle “È un pezzo di mondo nella città, c'è posto per tutti”.

Pervasa da nostalgia per la sua terra è la testimonianza della bulgara Eleonora, appartenente ad una minoranza cattolica del suo Paese, archeologa che dal febbraio del 2012 è cittadina di Centocelle, quartiere nel quale avverte tratti comuni con la sua cultura di provenienza; non manca nulla a Centocelle e se lei sente all'improvviso il piacevole bisogno di mangiare una prelibatezza di origine turca, assai apprezzata in Bulgaria, le basta recarsi in uno dei tanti *kebab* presenti nel quartiere e gustarsi la sua *baklava*, così come fosse a Varna, la sua amata città sul Mar Nero.

Apprezzabile e degna di segnalazione è la testimonianza di Silla. Lei, nata ad Anzio da padre indiano e da madre filippina – i quali in casa hanno da sempre usato per comunicare l'italiano come lingua veicolare – rappresenta decisamente al meglio ciò che si intende come esempio ideale, e allo stesso tempo reale, del seppur abusato termine di multiculturalismo. In lei albergano e si coniugano, trovando una perfetta ed equilibrata armonia, modelli e tratti culturali tra loro apparentemente distanti e contraddittori. È come se il continente indiano, con le sue tradizioni, i suoi odori, suoni e colori, si fosse sposato con radici lontane, immerse nell'Oceano Pacifico, per regalare al mondo, dapprima alla cittadina anziate ed ora a Centocelle, un modello di positività, saldamente puntellato e sorretto da tre concetti,

che non sempre sono vivi in noi: accoglienza, inclusione e sostegno. Sapendo che la vita è spesso una questione di opportunità, Silla ignora dove vivrà domani, dipende da tanti fattori non sempre ascrivibili alla nostra volontà, ma sa cosa vuole e dalla forza delle sue parole è facile presagire che raggiungerà a breve il suo obiettivo.

Affascinanti ed ugualmente positive sono le immagini di una Centocelle cosmopolita così come la descrivono Eduardo (“[A Centocelle] c’è un po’ tutto il mondo”) o da Ghassem, italiano di Siria, nato con “il sangue del commercio”, che da imprenditore sa come fiutare le opportunità che il territorio concede e che con abilità e perizia ha saputo creare occupazione e guadagnare la stima di tutti coloro che lo hanno conosciuto: “[Centocelle] È cosmopolita, si può avere una buona vita qui. Consigliatissimo!"). I suoi punti fermi sono (un po’ come anche per Karim, il giovanissimo *fruttarolo egiziano de via de’ Glicini*), la forza di volontà, l’impegno, il lavoro e il coraggio, che gli consentono di affrontare le nuove sfide che la vita gli propone, allorquando intraprende nuovi progetti.

Vi sono, in questo viaggio all’interno del nostro quartiere, tante testimonianze ricche di spunti riflessivi davvero eccellenti, che purtroppo lo spazio riservato a questa *prefazione* non permette di analizzare nel dettaglio così come meritano. Tra esse:

- quella di Linda, nata nell’ex Repubblica Democratica Tedesca (DDR), che nel suo girovagare per il mondo (Germania, Belgio, Nuova Zelanda, Australia) arriva finalmente a Roma (dove in passato aveva già soggiornato per un intero anno nel quartiere del Pigneto) e nel 2010 diventa cittadina di Centocelle, “una piccola città nella città”;
- quella di Michéle, parigina che argutamente riscontra in Centocelle lo stesso destino del suo quartiere natio, Ménilmontant nel XX *arrondissement* della capitale francese, entrambe un tempo periferie popolari ed ora quartieri *en vogue*;
- quella di Adel, tunisino, 56 anni, intermediario culturale presso l’Ospedale San Gallicano e volontario nel *Pullman della Solidarietà* “per soccorrere quel popolo abbandonato della notte”, perseguitato

politico nella turbolenta Tunisia degli anni '80, il quale, attraversato il Mediterraneo ed ottenuto l'asilo, attratto dalla presenza della Moschea, dal 2000 ha eletto il quartiere delle vie con nomi di fiori e piante come sua casa;

- quella di Mehmet, esule curdo di Bingöl (Turchia sud orientale), *er kebbabbaro* più famoso di Roma e vanto di Centocelle, dove aprì la sua prima attività una volta arrivato qui dopo aver sperimentato la povertà più estrema, aver tentato la sorte in Germania viaggiando tra gli assi di un TIR, "sfidando la morte, soffrendo il freddo, evitando i controlli". Monaco di Baviera, Colonia, Amburgo, Hannover, l'espulsione dalla Germania, il mondo che gli crolla addosso, il ritorno in Turchia, la decisione di ritentare il viaggio verso la Germania nello stesso modo come aveva fatto la prima volta. Bosnia, Slovenia, Trieste e qui viene assalito dal dubbio se continuare nel suo intento di raggiungere di nuovo la Germania o provare a ricostruire la sua vita in Italia. Nel 2000 arriva a Roma e qui comincia un nuovo calvario: mense della Caritas, una baracca di lamiera prima al Villaggio globale e quindi a Testaccio, sulle sponde del Tevere. Nel 2004, frequentando il Forte, conosce Centocelle e, appreso che qui vi è un piccolo locale che è perfetto per le sue esigenze, lo prende. A quel punto diventa imprenditore, registra il logo del locale, che diventa ben presto punto di riferimento non solo per gli italiani, attratti da questo nuovo modo di intendere lo *street food* ma anche per diverse comunità i cui piatti nazionali hanno non poche corrispondenze con quelli della cucina turca. A breve "Ciro Kebab", questo dice il logo, riesce a convogliare diversi tipi di fame, da quella atavica a quella chimica e da quel piccolo locale ne nascono altri 8, sparsi su tutto il territorio romano: l'ostinazione di Mehmet, per tutti, è stata premiata, come a voler bilanciare con il giusto peso la passata povertà;

- quella *der beduino de Centocelle*, il coerente militante yemenita Aladin, *artista del dissenso*, perseguitato politico, condannato a morte dal regime del suo Paese, coinvolto ormai da anni in una sanguinaria guerra civile. Aladin, a cui è stato riconosciuto lo *status* di rifugiato politico all'indomani della condanna a morte pronunciata

dal Parlamento yemenita e la taglia di 50.000 dollari messa sulla sua testa, è autore di molti *murales* a Roma Est ed in altri quartieri della Capitale, tra cui Testaccio. Dal 2013, con sapienza e con non poche difficoltà, gestisce la BAM (Biblioteca Abusiva Metropolitana), un *centro occupato* – sito sulla via principale del quartiere, ossia via dei Castani – che offre un servizio sul territorio di consultazione, prestito e scambio di circa 30.000 volumi e mette a disposizione aule di studio e per la presentazione di libri di nuovi autori, oltre ad un cineforum.

Le storie contenute in questo libro trasudano tutte, chi più chi meno, un senso di positività e speranza. Sono storie in cui, messo alle spalle il passato, per sofferto che esso sia stato, si parla soprattutto di futuro e di orizzonti risolti o raggiungibili malgrado l'incertezza dei tempi e le grandi difficoltà quotidiane che s'incontrano nel proprio cammino. Molte di queste testimonianze ci mostrano come Centocelle, accettato l'incontro con culture diverse e di conseguenza la sua condizione di quartiere multiculturale – vocazione riconosciutagli da sempre, sin da quando gli emigrati, ancor prima di essere quelli del Sud del mondo, erano quelli del Sud Italia –, abbia ora bisogno di condividere la scelta che i tempi hanno riservato a questo nostro vivere in una comunità cangiante e sempre ben disposta ad accogliere l'altro, senza tanto guardare da quale parte di mondo, vicino o lontano, arrivi. Per dar coscientemente seguito a quelle che sono oggi le esigenze formative della nostra Centocelle, vi è ora la necessità, reclamata spesso e a più voci nelle testimonianze, di sposare politicamente ed in forma concreta un progetto educativo che abbia come obiettivo mirato l'interculturalità ed un maggior coinvolgimento, anche a livello decisionale, di nuovi soggetti nella vita sociale. Tra gli intervistati, proprio il coautore di questo volume, David - scozzese, dottorato in Biologia Molecolare nella prestigiosa Università di Dundee, la più importante dell'intero Regno Unito per quanto concerne gli studi scientifici, ed oggi professore di Biologia in inglese in un Liceo Classico

romano –, ha evidenziato carenze sul piano delle politiche locali a sostegno di un discorso di integrazione e di educazione alle differenze, foriero di un maggiore protagonismo della comunità dei migranti nella vita del quartiere. Nel sottolineare la dimensione internazionale di Centocelle, David ci parla di quanto vi sia, più che mai, il bisogno di costruire un tavolo di dialogo, uno spazio di confronto e di comune scrittura anche sul piano sociale, culturale e linguistico, così che sia più facile arrivare, così come è giusto che sia, ad un riconoscimento valoriale del patrimonio che ogni immigrato si porta dietro.

Così come i bisogni, anche i sogni sono gli stessi per tutti coloro che condividono uno spazio comune. Ammesse le difficoltà causate dagli arretramenti e dai ripensamenti, provare a mischiare i sogni, ad arte e con il preciso scopo di aprire nuovi orizzonti, non è poi cosa così riprovevole. Forse è di difficile realizzazione, certo, ma quando le comunità non si chiudono a riccio – ostinandosi a difendere con ogni mezzo la propria identità, aggrappandosi a preconcetti e pregiudizi ed esercitando censure e allontanamenti dell'altro da sé – l'impronta lasciata sul territorio dalla reciproca conoscenza, dalla miscelazione culturale, dallo scambio alla pari, dal compenetrare l'arte, le tradizioni e le ricchezze altrui, diventa il viatico di sempre più nuovi modi di dare un senso a questo nostro essere al mondo, in questa piccola parte dell'universo. Tutti attori tra tanti altri attori, ognuno, noi e gli altri, portatori "sani" di un patrimonio inestimabile di valori, storie, esperienze e saperi. Tutto il resto è tensione e conflitto, che sono l'esatto contrario di una convivenza civile *inter pares*, informata verso il riconoscimento degli stessi diritti e doveri per tutti coloro che appartengono ad una comunità e vivono un territorio. Senza alcuna distinzione tra chi ci è nato, chi ci è arrivato da un qualche paesino d'Italia nei primi anni '50 del secolo scorso (come Orazio, partito dalla natia Sicilia per aprire qui uno dei bar storici del quartiere), chi, per eleggere Centocelle come la sua casa, ha viaggiato per un mare troppo spesso rivelatosi non alleato, chi sfidando la sorte attaccato sotto l'asse di un camion a rischio della propria vita, chi da richiedente asilo

politico, chi seguendo il richiamo dei sentimenti per amore di una lei o di un lui, chi per misurare le proprie capacità imprenditoriali creando pure occupazione nel quartiere e una rete commerciale invidiabile altrove, chi infine perché il destino ha scritto per lui o per lei la storia che qui sta vivendo, ora e qui, tra noi.

Una società aperta alla diversità propria del *meticcio* nella sua accezione antropologica, una società basata sulla ragione, le pari opportunità, l'uguaglianza, la differenza, la libertà e la solidarietà è, come hanno già detto altri, un percorso lungo ed alquanto controverso. Sapendo però che l'integrazione degli immigrati spesso è avvenuta dal basso, nei quartieri e attraverso l'associazionismo, è assai lodevole che questo libro, il cui maggior merito è quello di aver dato voce a chi generalmente non l'ha, nasca proprio nel quartiere di Centocelle e grazie all'Associazione CentRocelle, che già nel nome reca la sua vocazione a rendere centrale ciò che nel sentire comune è avvertito come marginale o periferico.

INTRODUZIONE

Immaginate un quartiere costellato di vie dai nomi di piante e fiori, lasciatevi solleticare dagli odori, così differenti tra loro; immaginate ora un gruppo di amici che in questo quartiere trascorrono le loro esistenze personali e familiari e che in tale reticolo di strade hanno deciso di creare un'associazione con l'obiettivo di comprenderne le differenze, promuoverne le potenzialità e analizzarne i cambiamenti.

Esattamente con questo sogno, oramai due anni fa, nasceva la nostra avventura con la costituzione di "CentRocelle", per portare Centocelle al centRo di una diversa narrazione nell'ambito di una nuova idea di città, ribaltando il luogo comune che vuole il non-centro (*periferia ci sembra ormai solo un concetto geografico*) una zona grigia, arida e disagiata, per restituire ad essa quella dignità che noi tocchiamo con mano tutti i giorni.

Da quando abbiamo intrapreso la nostra avventura come associazione, con pochi mezzi, pochissimo tempo e una molteplicità di idee, abbiamo ideato percorsi, portato gruppi a scoprire angoli remoti del nostro centenario quartiere, parlato dei film che l'hanno immortalato e della musica che l'ha attraversato, ne abbiamo analizzato gli sviluppi e i cambiamenti. E ogni evento organizzato, ogni manifestazione a cui siamo stati di supporto ci ha confermato la bontà della nostra visione, e ci ha restituito lo stupore e l'interesse di tutti coloro che hanno avuto il piacere di seguirci. Sentivamo dunque che era giunto il momento di effettuare un salto narrativo, estendendo la nostra attenzione alle

persone che questo quartiere lo rendono vivo, e di mettere a fuoco il *melting pot* umano, che fa di Centocelle uno straordinario laboratorio di interazioni sociali. Così, siamo rimasti subito conquistati quando il nostro David, un biologo molecolare scozzese, ci propose un libro che parlasse di chi, seppur venendo da molto lontano, ha fatto di Centocelle la sua casa. Un'idea che abbiamo sentito subito nostra, certamente difficile da realizzare, con il rischio di condurre in porto una ricerca incompleta, non avendo a disposizione gli strumenti tipici del ricercatore, del sociologo o del mediatore culturale. Ma abbiamo accettato la sfida, con l'obiettivo di produrre qualcosa che fosse leggero e intellegibile, non un libro per addetti lavori, ma uno strumento capace di restituire quella complessità di relazioni che albergano tra le vie di questo quadrante. Lo abbiamo pensato come un diario di storie di vita, a volte intime, a volte più leggere, sempre rispettando la sfera privata, chiedendo l'autorizzazione una volta completata la trasposizione delle interviste. Abbiamo deciso di adottare uno schema narrativo non rigido, utilizzando di volta in volta quello che più si adattasse alla storia che ci veniva raccontata, introducendo anche delle illustrazioni realizzate dalla geniale Michéle, nella doppia veste sia di supporto alla stesura del libro che di intervistata.

In sostanza, un libro di racconti e non un'analisi sociologica. Né tantomeno un manuale ad uso politico. Pensato per essere un libro di testimonianze e uno spaccato di un quartiere plurale, attraversato da esperienze provenienti da tutti i continenti che lo hanno arricchito in termini di storie, di sguardi, di odori e di idee.

Raccontare queste differenze ci è sembrato un ottimo motivo per intraprendere quest'avventura. Un manuale necessario sia per chi questo quartiere lo vive quotidianamente, sia per chi ne ha soltanto sentito parlare e che siamo certi si incuriosirà a visitarlo.

A livello personale è stata un'esperienza molto intensa, ogni intervista è stata un po' come viaggiare nel paese di provenienza del nostro interlocutore, intercettando spesso l'orgoglio per le radici lontane, attraversando una sfera personale che ci ha talvolta lasciato nudi di

INTRODUZIONE

fronte all'immensità delle difficoltà che hanno caratterizzato alcuni itinerari personali. Come molte volte accade, solamente ora che siamo alla fine di questo progetto, osservando il percorso fatto e potendo mettere a fuoco dalla distanza esatta la mole di informazioni elaborate, ci rendiamo conto di quanto è importante allenare la capacità di riconoscere le storie che caratterizzano le persone con cui interagiamo quotidianamente. Allenare questa consapevolezza aiuta la comprensione reciproca, arricchisce la convivenza e ci aiuta a creare un'ambiente socialmente fertile. Lo spaccato che ne emerge è quello caratterizzato dalle difficoltà e dalle opportunità tipiche del tempo che stiamo vivendo, corredato però da un percorso per ognuno diverso, che ha in comune solo la destinazione: Centocelle.

Ci sembravano, questi, tutti ottimi motivi per scrivere questo libro, e per scriverlo esattamente come abbiamo fatto, anche usando stili diversi, un po' perché è un libro plurale, un po' perché l'essere umano è complesso e per descriverlo ci vogliono parole e persone diverse.

Non crediamo ci siano conclusioni oggettive da trarre.

Ognuno, se lo ritiene opportuno, può addivenire alle proprie, condividerle con noi, lasciarci un feedback. Ci farebbe piacere.

Lasciamo un **indirizzo** per farlo: info@associazionecentrocelle.it

Buona lettura!

NOTA METODOLOGICA

Il presente lavoro è stato prodotto tra luglio 2020 e febbraio 2021. Come ricordato nell'introduzione, non pretende di avere valore di campione né di analisi sociologica, ma intende essere uno strumento di conoscenza di fatti e di percorsi di vita, per tutti i cittadini di Centocelle, italiani e non. Le persone intervistate non hanno ricevuto nessun compenso e hanno rilasciato liberamente le frasi riportate. A più riprese è stato chiesto loro di verificare l'esatta riproduzione dei contenuti che essi hanno inteso diffondere.

Si è cercato di differenziare, per quanto possibile, le caratteristiche degli intervistati, per età, esperienze e provenienza geografica, onde riuscire a riprodurre in piccolo il grande mosaico che è oggi il quartiere di Centocelle. Non sono state somministrate domande sulla base di metodologie di riferimento, ma solo quelle che abbiamo ritenuto pertinenti e funzionali alla narrazione che avevamo in mente di portare avanti. Alcune domande sono ricorrenti (ad esempio, "consigliaresti Centocelle?") allo scopo di cercare di rendere, se non uniformi, quanto meno comparabili le risposte, molte altre sono libere.

Si tratta di un testo corale, che per questo ospita più stili narrativi, per riprodurre la sensazione di pluralità che pervade l'ambiente. È stato scritto a più mani e abbiamo scelto che questo si potesse percepire.

Abbiamo introdotto anche delle mappe per permettere di localizzare le aree di provenienza e anche per promuovere lo studio della geografia. Le illustrazioni sono un elemento che abbellisce, ma che racconta anche

un'idea comune, il fatto di vivere nella toponomastica di Centocelle (orientata alla botanica) rende ciascuno di noi un po' più green.

La seconda parte del testo è in inglese, abbiamo voluto essere più aggregativi possibile, dando la possibilità di leggere anche a chi l'italiano lo conosce poco o a chi vive all'estero.

Nessuno di coloro che hanno preso parte alla stesura del volume ha ricevuto compensi. In ordine di apparizione ringraziamo:

- Carlo Nobili, prefazione;
- Valerio Magi, introduzione e interviste;
- Andrea Martire, nota metodologica, interviste, general management;
- Davide Kieron Magill, ideatore interviste e versione inglese;
- Michèle Forgues, illustrazioni;
- Alex Giuliani, graphic design;
- Marco Agostini, post fazione;
- Salvatore Schiano, editing.

Ovviamente ringraziamo tutti coloro che ci hanno concesso l'intervista.

CentRocelle aps ha sede in Roma.

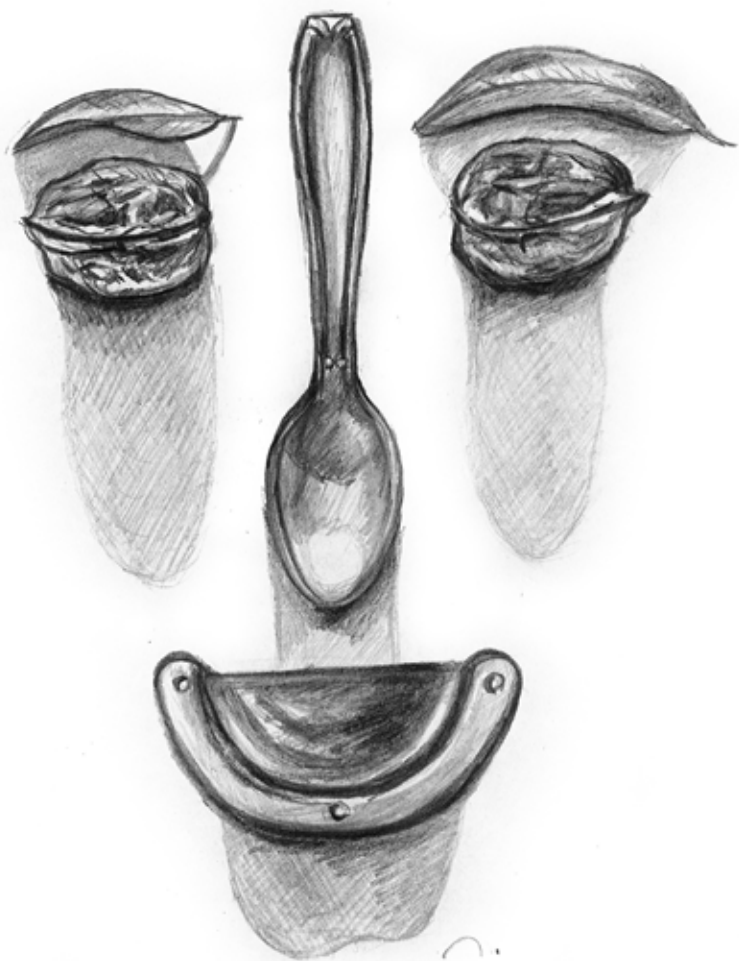
www.associazionecentrocelle.it

Fb: Associazione CentRocelle

IG: centrocelle

Tw: @centRocelle

YT: CentRocelle aps



Orazio, Catania poi Centocelle

"Sentire l'affetto di tutti ripaga di tutta la fatica fatta."

ORAZIO: SENTIRE L'AFFETTO DI TUTTI RIPAGA DI TUTTA LA FATICA FATTA

«Vengo da una realtà difficile, ho vissuto da bambino le privazioni della guerra. Vivevo in una famiglia numerosa, eravamo ancora in Sicilia, le risorse erano scarse. A quei tempi non c'era tanta scelta e mi mandarono a lavorare già all'età di sette anni in un negozio di generi alimentari nella zona. Non percepivo stipendio ma cibo, per me e la mia famiglia. Col tempo andai a lavorare come barista nel circolo dei nobili dove, oltre a servire al banco, organizzavo ricevimenti. È stato un lavoro ma anche una scuola di vita, anzi direi scuola e palestra allo stesso tempo».

«I ricordi delle bombe e della violenza della guerra sono vivi in me, anche se vissuti da bambino».

«Raggiunta l'età matura decisi di "conquistare" il continente aprendo un bar, dovevo solo decidere se andare a Roma o Milano, alla fine scelsi Roma. Un'agenzia alla quale mi rivolsi mi propose un bar a Centocelle, che chiaramente non conoscevo assolutamente. Stiamo parlando del 1956. Il bar era bello, in un bell'angolo, ma la zona era estrema periferia quasi campagna, mi dissero che sarebbe diventato un quartiere commerciale, che sarebbe cresciuto, di avere fiducia. Qualcuno mi propose di acquistare un pezzo di quella che sarebbe diventata via dei Castani per poi tornare in Sicilia tempo dopo. Se avessi seguito quel consiglio forse sarei diventato ricco, ma è andata bene pure così!»

«I primi tempi furono molto duri, non avevo la licenza di vendita dell'alcol e all'inizio nemmeno quella di latteria, quindi la vendita era molto limitata e ci conoscevano in pochi. Col tempo ottenni la licenza

di vendita del latte e il bar diventò Bar Latteria, ma la svolta vera fu la possibilità di vendita delle bevande alcoliche».

«Con l'alcol la clientela si fece molto più variegata, si cominciarono ad avvicinare personaggi vari, iniziai a conoscere un'umanità diversa, a volte simpatica, a volte stramba, a volte pericolosa. La vita del barista è piena di sacrifici, ma offre un punto d'osservazione privilegiato, i protagonisti della società vengono da te e piano piano si prende confidenza, si lasciano andare a sfoghi personali, ti permettono di guardare dentro le loro vite, di specchiarti nella società, bisogna solo saper ascoltare».

«Tra le tante persone che frequentavano il bar non potrò dimenticare personaggi che hanno dato in seguito un contributo alla cultura nazionale e internazionale, come il grande Pier Paolo Pasolini, che amava passare il tempo tra i ragazzi del quartiere, il nostro Claudio Baglioni che, abitando di fronte al bar, era solito frequentarci con il suo viso da sognatore e con quella chitarra che avrebbe in seguito regalato sogni a tutti noi, e altri meno noti ma anche loro importanti. Nel nostro bar è passato di tutto, attori, registi, noi stessi abbiamo recitato in qualche occasione. Siamo stati set di tante produzioni, questo ci ha permesso di conoscere tante persone, di ampliare i nostri orizzonti. Chi l'avrebbe detto, tanti e tanti anni fa!»

«Ora il nostro quartiere è cresciuto, si è evoluto e ha perso quella veracità di una volta, ma è pur sempre vivo e pieno di belle persone che ne portano avanti il valore umano e culturale. Noi siamo ancora in via dei Faggi 60, angolo via dei Noci, e ci conoscono tutti. Dopo 65 anni di onorata carriera, sentire l'affetto di tutti quelli che passano di qui, anche i più giovani, ripaga di tutta la fatica fatta. È per questo che dico: GRAZIE Centocelle!».

CENTOCELLE MELTING POT





Majid, 1959, Teheran (Iran)

"l'Italia è la mia casa e Cartocelle la mia città."

MAJID, 1959: L'ITALIA É LA MIA CASA E CENTOCELLE LA MIA CITTÀ

«Vengo da Teheran, la capitale dell'Iran. Sono in Italia dal 5 settembre 1979, ormai sono più di quarant'anni. Ho trascorso più anni in Italia che in Iran, tanto che ormai posso dire, che per molti versi l'Italia è la mia casa. E pensare che non era questa la mia scelta. Io volevo andare in Germania, o al limite in Francia. Perché emigrare? Perché volevo andare all'università e all'epoca in Iran c'erano solo 30.000 posti per 36 milioni, ovvero ci potevano andare solo le élite e io non avrei potuto coronare il mio sogno. Oggi la situazione è cambiata, per 83 milioni di abitanti ci sono 4 milioni di posti. Ma per me è tardi».

«Scelsi l'Italia perché un amico, uno che aveva fatto il percorso che avevo in mente per me, me ne parlò così bene da convincermi. Mi feci influenzare e andai».

«Fino al 1996 sono stato, con qualche digressione, a Catania, dove mi sono laureato come zootecnico, nell'ambito del corso di studi in Scienze Agrarie. Da laureato (ho concluso gli studi appunto nel '96) mi sono occupato di produzioni biologiche nei campi».

«Nel triennio '90-'92 stetti a Taranto, presso l'Ilva, perché dopo la conclusione del conflitto Iran-Iraq (1988) la società *Italimpianti* conquistò molti appalti in Iran e il quadro tecnico iraniano veniva appunto formato nella città pugliese. Si trattava di ingegneri, mi avevano chiamato come interprete».

«L'incarico terminò ma in Puglia non trovai continuità. Così tornai a Catania per terminare gli studi, ma poi lì non trovai un lavoro soddisfacente, così girai un po'. Andai in Romagna, con l'obiettivo di

trovare un'occupazione interessante in qualche azienda di produzione biologica, in fondo avevo studiato per questo».

«Purtroppo però non c'era niente di sicuro né prospettive, così nel '98 venni a Roma, ma non ancora a Centocelle. Andai a lavorare in un posto dove sono stato, fino a un brutto alterco, nel 2017, qualcosa di simile alla Camera di Commercio Italo-Iraniana, ufficio che organizzava affari tra i nostri due paesi. E lì stavo veramente bene. Dal '99 al 2004 ho vissuto a via dei Frassini, poi ho avuto una parentesi di due anni a Monti Tiburtini e dal 2006 sono fisso in via degli Anemoni».

«Centocelle mi è subito piaciuta, posso dire che in un certo senso mi ha accolto. Mi sono trovato bene con le persone, davvero amichevoli, e anche con la logistica (è collegato bene), con i servizi (non manca niente, e questo nella mia lunga esperienza non è affatto banale). Mi ha sempre dato l'impressione di essere un posto aperto, di larghe vedute pronto ad accogliere la diversità. Come ho detto prima, l'Italia è la mia casa e Centocelle la mia città».

«Differenze con il passato? 20 o 25 anni fa non erano presenti comunità così numerose come quelle di oggi, per questo forse si usciva di più dal quartiere. Ho notato che un tempo qui c'erano solo studenti stranieri, ora l'età media mi pare più alta, ora si viene più a fare esperienza e gli stranieri sono più integrati. Nel quartiere ho notato che ci sono alcuni studenti iraniani, ma non una vera e propria comunità, cosa che forse è presente in altre aree della città».

Majid, una domanda (anzi due): è più facile adesso, per uno straniero, o era più facile prima?

«Secondo me prima. C'era più lavoro, e ora gli italiani mi sembrano più assoggettati dai media».

Bene. Seconda domanda: consiglieresti ancora Centocelle?

«Assolutamente sì. È ancora un posto accogliente in cui entrare in sintonia con gli abitanti. W Centocelle!»

CENTOCELLE MELTING POT





Adel, 1964, Tunisi

"Non immaginate quanto sia facile finirci inghiottito."

ADEL, 1964: NON IMMAGINATE QUANTO SIA FACILE FINIRCI INGHIOTTITO

Incontriamo Adel una sera di novembre in una piazza dei Mirti semi deserta, condizione comune a tante altre piazze in tempi di pandemia. Adel non sembra essere particolarmente colpito dalla mancanza di rumori, grida e colori, probabilmente per lui questa condizione altro non è che l'ennesimo inizio che la vita gli ha messo di fronte. Perché Adel, di vite, ne ha vissute almeno una dozzina da quando 56 anni fa vide la luce in quella terra berbera al di là del Mediterraneo, che è la Tunisia.

Mentre parla i suoi occhi comunicano l'orgoglio che prova per le sue origini, per le tradizioni che la sua terra ha tramandato a lui e la sua famiglia, e per difendere le quali ha preso parte alla lotta politica durante i suoi studi di Informatica gestionale presso l'università di Sfax. Siamo negli anni '80, la Tunisia non è davvero un posto accogliente per chi rivendica libertà e rispetto, e Adel lo sperimenta amaramente sulla sua pelle ambrata, finendo in carcere per 3 anni, cui seguiranno 6 anni di persecuzione politica, che si tradurranno nella mancanza del riconoscimento dei diritti più elementari come quello al lavoro o alla salute. Anzi, Adel viene ripetutamente recluso presso gli uffici di polizia e sottoposto a misure atte a incrinare la sua determinazione a non collaborare con il regime rifiutando fermamente di diventare un informatore.

Adel usa parole amare per descrivere questo suo periodo difficilissimo; periodo che metterà a dura prova il suo stato mentale e fisico e che lo porteranno a convincersi che la scelta giusta è quella di attraversare il mare al fine di ritrovare quella libertà che la sua amata terra non

sembrava volergli restituire. Scelta che deciderà di intraprendere dopo varie traversie familiari. È il 2000, è l'inizio del nuovo millennio, l'inizio dell'era digitale, e per Adel l'inizio della traversata del Mediterraneo che in 24 ore lo porterà a Marsala, finalmente al sicuro dalle persecuzioni ma dannatamente lontano dagli affetti.

Adel a 20 anni da quella notte ripercorre i dettagli dell'accoglienza al porto, della sorpresa di essere stato trattato con rispetto e gentilezza da parte delle forze dell'ordine, dei centri di accoglienza deputati ad ospitare le sue prime notti, parla di Marsala, Palermo, Caltanissetta, delle vicende burocratiche necessarie per essere accolto come richiedente asilo. Non sappiamo da quanto tempo non ripercorreva il filo di quel mese siciliano, non sappiamo se sia solito parlarne durante i suoi giorni attuali, di sicuro non ha dimenticato nulla, e del resto come potrebbe. Con una punta di giustificato orgoglio, ricorda come grazie alla sua conoscenza del francese e grazie al suo bagaglio culturale, da subito viene identificato come "diverso" e messo su una corsia preferenziale circa la sua domanda di asilo. Avrebbe potuto scegliere di iniziare lo stesso percorso in Inghilterra o in Svizzera, dove i servizi sociali probabilmente avrebbero supportato meglio il suo percorso di integrazione, invece decide di rimanere in Italia, terra che aveva imparato a conoscere attraverso le immagini televisive.

Dopo un mese arriva a Centocelle, attratto dalla presenza della Moschea locale, e percorre per la prima volta via dei Castani; ancora non lo sa, ma quel quartiere con i nomi di fiori e piante diverrà la sua nuova casa. Tra le vie intorno a Piazza dei Mirti Adel si trova subito a suo agio, aiutato dalla comunità musulmana già integrata, e a un quartiere che ha nel suo dna uno spiccato tratto inclusivo. Ci racconta di aver vissuto solo indirettamente episodi di intolleranza, piuttosto ci riferisce come fu colpito da atteggiamenti di ignoranza. Sguardi che si abbassano, saluti a cui non viene data risposta, sono questi gli atteggiamenti ostili a cui Adel risponde con ostinata gentilezza.

È per lui un periodo di ambientamento, durante il quale vive un nuovo conflitto interiore: alla gioia di potersi muovere finalmente libero si

sovrappone la preoccupazione di come potersi mantenere in un paese nuovo e non ancora familiare. Scartata l'ipotesi di raggiungere la Germania, dove un fratello ha trovato una situazione di vita ottimale, Adel sopravvive grazie a un alloggio fornitogli in zona Tor Bella Monaca. Studiare. È un concetto semplice e chiaro che si fa strada nella sua mente. Capisce che con il suo fisico provato dalle esperienze carcerarie, non può permettersi di sostenere i lavori pesanti, che invece molti suoi conoscenti si trovano a dover svolgere. E allora ecco lo studio ergersi a rimedio della propria condizione. Studia l'italiano con gli italiani, si iscrive alla preselezione del corso per mediatori culturali promosso dalla Regione Lazio, dove si posiziona al 3° posto della graduatoria finale.

È l'inizio di un anno difficile: Adel frequenta per 5/6 ore al giorno il corso, ma poi è costretto a sperimentare l'indigenza, a mettersi in coda presso la Caritas per garantirsi almeno un pasto al giorno, a trovare rifugio presso servizi sociali e istituti ecclesiastici, dove conosce don Paolo, figura che risulterà importante per il suo percorso. Impara a convivere con gli invisibili, ne respira l'odore forte dell'emarginazione, ne apprende il linguaggio, esperienze che gli ritorneranno utili in futuro. Svolge il tirocinio presso l'ospedale San Gallicano, come intermediario per i migranti che vengono sottoposti a visita medica. È un'esperienza che lo arricchirà, sia sotto il profilo emozionale che lavorativo, visto che poco dopo quella posizione gli verrà offerta in via definitiva.

È l'inizio dell'ennesima nuova vita, quella dove finalmente Adel può sentirsi parte integrante del tessuto sociale dove ha deciso di vivere. Lavora tantissimo, all'ospedale di giorno, insegna arabo agli italiani il pomeriggio e la notte sale sul "Pullman della Solidarietà", per soccorrere quel popolo abbandonato della notte, che conosce bene. Si sofferma su questo punto e ci lancia quasi un monito: attenzione, voi non sapete realmente chi è quel popolo, non immaginate quanto sia facile finirci inghiottito, e lui personalmente ci dice di aver visto tanti stranieri, tanti italiani, tanti romani, tutti bisognosi della solidarietà umana.

In questa incredibile ruota che è la vita, Adel si trova ora a sostenere, rinfrancare e accompagnare coloro i quali hanno iniziato lo stesso

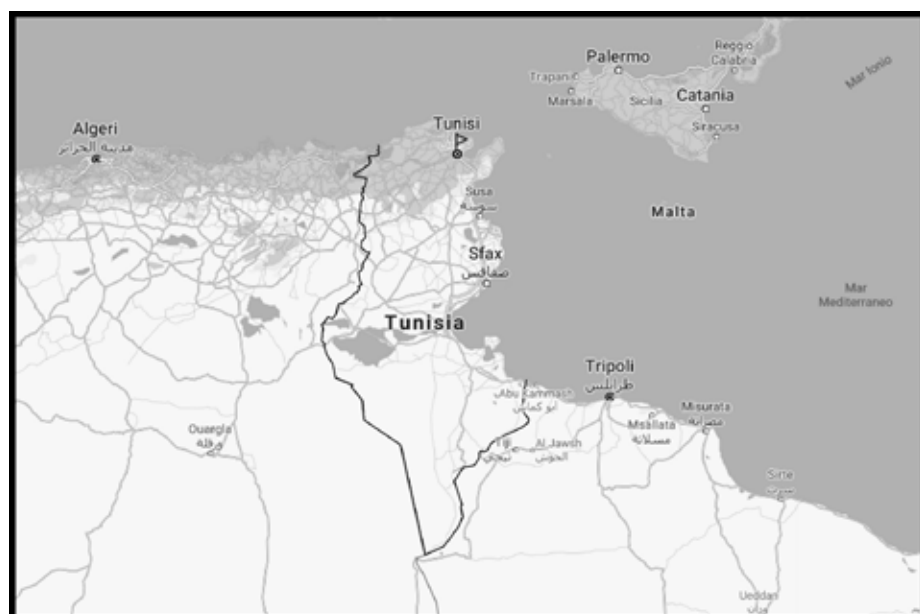
percorso che lui ha intrapreso pochi anni prima. E deve essere un gran conforto per un essere umano, guardare gli occhi di chi ha già visto e vissuto ciò che si sta vivendo ora. Non c'è vergogna che possa allontanare un abbraccio di un proprio simile, e non c'è medicina che possa curare di più. Adel si sofferma molto su questo periodo, a noi osservatori esterni sembra evidente essere stato un periodo felice. Si stabilisce definitivamente a Centocelle, a cui si lega profondamente. Soltanto di sfuggita invece menziona l'esperienza del matrimonio da cui ha avuto anche una figlia. Riferisce che le cose non sono andate come avrebbero dovuto, tradendo un rammarico profondo, e che sua moglie, tunisina anch'essa, non ha saputo superare l'impatto di vivere in una nazione diversa, preferendo dunque tornare alla terra d'origine. Ci racconta di come sua moglie, particolarmente, trovasse inaccettabile che una persona, seppur straniera ma preparata nel suo ambito professionale, fosse comunque in Italia considerata solo per lavori dequalificati.

Nel frattempo, continuando a percorrere la strada dei contrappassi, Adel termina la sua esperienza al San Gallicano e inizia a studiare per diventare formatore delle forze dell'ordine in materia di sicurezza alle frontiere, posizione che però non sarà mai effettivamente attivata.

Oggi Adel è uno di noi, compagno delle difficoltà che questo tempo ci presenta. Precario tra i precari, utilizzato con contratti a termine presso ASL, Comune di Roma, carceri minorili ed Aeroporti. Preoccupato dal presente, la cui crisi frutto della pandemia lo ha già derubato di 6 mesi di lavoro. Angosciato dal futuro, dalla probabile difficoltà di potersi permettere una vita autonoma con una pensione sociale. Discorsi che sentiamo frequentemente tra le vie e le piazze di Centocelle, che ci accomunano al di là di origine e destinazione.

Come noi, Adel ha adottato Centocelle come casa sua, discutiamo con piacere delle nostre pizzerie preferite, dei ristoranti che ormai abbondano nel quartiere, delle macellerie Halal e di come dal primo giorno abbia apprezzato la cucina italiana del pesce. Ci racconta di come tanti italiani nati in Tunisia da famiglie di emigrati e poi rientrati, siano

ancora legati alle pietanze berbere, e di come si possano incontrare tra le botteghe arabe del quartiere alla ricerca delle spezie per riprodurre fedelmente i sapori lontani. Anche Adel deve accontentarsi di gustare quei sapori qui in Italia, non può tornare in Tunisia, in quanto il suo permesso di soggiorno da rifugiato politico decadrebbe e non ci sarebbe garanzia del rilascio di un permesso differente, ma con un po' di malinconia ci confessa che probabilmente si sentirebbe ormai uno straniero lì. E allora lascia che questo quartiere ti adotti a sua volta caro Adel, incontriamoci presso la Moschea o presso San Felice, a dibattere di come vengono giudicati i paesi islamici in base al grado di emancipazione femminile, o magari di come dovrebbe evolvere questo nostro quartiere e mettiamo in moto quel meccanismo di sostegno e scambio reciproco che più di ogni altra cosa contribuisce al benessere individuale e collettivo. Perché casa è dove si decide di vivere, e noi siamo lieti tu abbia scelto Centocelle come casa tua. Buona vita Adel, augurandoti di tutto cuore sia finalmente serena.





Ghassem, 1964, Homs (Siria)

“Basta saper osservare il territorio e vedere cosa manca.”

GHASSEM, 1964: BASTA SAPER OSSERVARE IL TERRITORIO E VEDERE COSA MANCA

La forza di volontà per emergere, l'impegno costante, il lavoro tutti i giorni sacrificando anche gli affetti per assicurare a tutti un domani. È la vita di Ghassem, terzo di tre fratelli venuti in Italia per studiare e realizzati come professionisti, in virtù di un impegno personale enorme. «Finito il liceo scientifico volevo ripercorrere le orme di mio fratello maggiore, diventato odontoiatra», rivela Ghassem, venuto per questo in Italia nel 1984 (il fratello mediano è invece laureato in scienze politiche, lui è il più piccolo). Per prima cosa si mette a studiare l'italiano e ben presto si rende conto che non vuole attendere 10 anni (tanto ci voleva per diventare dentista) prima di realizzarsi e così decide di assecondare la propria inclinazione e si iscrive a Belle Arti, a Ripetta. Voleva diventare decoratore, ed era anche portato. E poi aveva troppa voglia di arrivare.

Ghassem è uno bravo ("ho il commercio nel sangue") e intraprendente. Un amico aveva una boutique di abbigliamento in zona Termini e lui inizia a collaborare. Parla bene l'italiano, ed è arabo madrelingua. Quello era il tempo dei libici (parliamo del 1986/87); era una fase economica florida, c'erano soldi e opportunità in giro.

In poco tempo avvia una stretta collaborazione con i libici, tanto da diventarne socio in un'impresa di import/export. Ma le cose cambiano e cominciano a esserci problemi di pagamento, per cui l'affare finisce presto. È il 1987, e che cosa succede mentre cerca altre opportunità? Conosce quella che diventerà la sua signora, che lavora in una pizzeria di via Daniele Manin.

Lì rimangono fino al '94, dando altra prova di audacia: prendono il posto in gestione. Ma l'ambiente degradato alla fine stanca. E siccome *fortuna adiuvat audaces*, aprono un nuovo locale a via della Venezia Giulia, a Villa Gordiani. Comincia una nuova vita: nel '96 il matrimonio e il trasferimento a via dei Platani, poi la nascita della figlia.

Piano piano Ghassem apre altri locali anche in altre zone, crea occupazione per tante persone. «Ma non ero mai soddisfatto del tutto. Ogni volta che passavo davanti alla rosticceria tavola calda di piazza dei Gerani sospiravo. Per me sarebbe stato un sogno, avere un giorno quel locale. Ormai ero un abitante di Centocelle, mia moglie era di qui, mia figlia cresceva qui. Volevo esserlo anche io», confida Ghassem. Che nel 2007 riesce a coronare il suo sogno nel cassetto: «praticamente posso dire che l'ho preso con una stretta di mano. Ero molto conosciuto come persona di parola, seria ed affidabile», racconta con orgoglio.

I giorni di lavoro in pratica si succedono ininterrotti, la dedizione al lavoro non conosce interruzioni. Sabato, domenica, festivi fanno differenza, sono tutte opportunità da cogliere per costruire un futuro per la famiglia. Ma imprenditori si è sempre, e così a Ghassem basta poco per espandersi ancora di più. «In fondo è semplice. Basta saper osservare il territorio e vedere cosa c'è e cosa manca. Il mondo è pieno di opportunità», afferma convinto. E dato il successo che ha avuto, deve avere ragione. Ghassem si sente italiano a tutti gli effetti. Lo è dal 2000, ma ama ripetere che questa, insieme alla Siria, è la sua casa. Le opportunità ricevute lo hanno reso un uomo realizzato, un imprenditore che crea occupazione, che paga diverse decine di migliaia di affitti al mese, che ha un ruolo sociale riconosciuto da tutti. «Sono costretto a pranzare verso le 15:00, e a mettermi di spalle alla strada. Altrimenti non ci riesco, perché tutti vogliono sedersi con me al tavolo», dice con malcelato orgoglio. Ghassem è cristiano ed è italiano convinto; quando è il 2 giugno mette le tovaglie con il tricolore!

Ghassem, ti manca la tua Siria, Paese che conosce una sanguinosa guerra civile ormai da sei anni?

«Mi manca, come ti può mancare il posto in cui sei nato. Ma oramai

mi sento tanto siriano quanto italiano, dato che la mia giovinezza l'ho trascorsa qui e la mia famiglia è qui».

Come ti sei trovato a Centocelle?

«Io ho sempre avuto rispetto per tutti. A me piace vivere in pace e in serenità, per cui mi comporto di conseguenza. Non ho mai avuto screzi o problemi significativi con nessuno».

Consigliaresti Centocelle?

«Sì, certamente. Centocelle è la mia casa, l'Italia il mio Paese. È cosmopolita, si può avere una buona vita qui. Consigliatissimo!».





Maria Rosaria, 1969, San José de Costa Rica

"Una mamma che sorride è il mio stipendio."

MARIA ROSARIA, 1969: UNA MAMMA CHE SORRIDE È IL MIO STIPENDIO

«I miei rapporti con l'Italia cominciano nel gennaio 1997. All'epoca vivevo ancora in Costa Rica, avevo preso la maturità e lavoravo come commessa. Poi mi giunse un invito a venire in Italia, a Roma. Proveniva dalla cugina di mia madre, che era Madre Superiore presso la **Congregazione delle Suore Oblate al Divino Amore**, mi offrivano un permesso di soggiorno di due anni come "studente della vita religiosa", come ragazza alla pari. Avrei dovuto lavorare un po' nella gestione quotidiana ma avrei potuto avere un insegnante per studiare italiano (con la professoressa Chiara Di Benedetto, che non finirò mai di ringraziare, e ricordo le sue sorelle sempre molto carine con me, Elvira ed Emilia), intravedevo la possibilità di proseguire la mia formazione in Italia e di conoscere il mondo. Insomma, mi pareva un'opportunità. Non ci pensai due volte e accettai».

«Il trasferimento non fu immediato, dovetti ottenere il consenso del Nunzio Apostolico del Costa Rica, la lettera di encomio della mia parrocchia, in più feci una visita con un medico italiano, per verificare che non fossi in gravidanza, era la prassi dell'epoca. Trascorro tutto l'anno al Divino Amore poi a Natale torno a casa. Nel giugno del '98 la Madre Generale chiama mia sorella (l'unica che avesse un telefono in casa) e mi propone di tornare, non solo per stare a Roma ma anche per aiutare a gestire la loro casa per ferie in Sicilia. Finita la stagione torno a Roma e comincio a studiare. Mi iscrivo a un corso sperimentale per adulti stranieri, per fare 3 anni in 1 e conseguire la licenza di terza media. Obiettivo conseguito nel giugno '99!».

«Feci in tempo anche a scegliere le superiori, l'istituto Leonardo da Vinci nei pressi del Colosseo, che proponeva corsi serali per adulti lavoratori, italiani e stranieri. Poco prima ero stata convocata dalla Madre Superiore, che stava terminando il mandato e mi offrì di rimanere lì da loro, ma avrei dovuto cercarmi lavoro. Un'amica, Carmelina, mi informò che una dottoressa era in cerca di una baby sitter per la figlia e mi candidai. E così, fresca di licenza media, nel luglio del '99 cominciai a lavorare di pomeriggio in questo modo, riuscendo anche a cambiare il permesso di soggiorno da "studente della vita religiosa" a "studente", anche grazie all'interessamento dei signori Novelli, Cesidio e Marzia, prozii di Francesca, la bambina di cui mi prendevo cura, persone splendide, che mi hanno sempre aiutato. La bambina era neonata e mi assorbiva tanto tempo, così ho perso il primo anno di superiori. Nel 2000 riesco a frequentare di più, perché i signori Novelli mi aiutano dandomi il cambio nella gestione di Francesca, così io posso andare a lezione. Ma l'imprevisto è dietro l'angolo e nel 2001 devo lasciare il lavoro. A novembre mi assume la signora Angelina Ciarrapico, la prima odontoiatra donna in Italia. Ricordo come fosse oggi il suo motto: "dare una possibilità alle persone che studiano"».

«A metà del 2002, dopo aver incontrato Gregorio, vivo qualche tempo dai suoi a Cinecittà est, mentre attendiamo che finiscano i lavori di casa. Studiavo e facevo qualche lavoretto. Da ottobre 2003 ci trasferiamo in via dei Narcisi, nel 2004 ci sposiamo e nel 2005 arriva anche la maturità all'istituto turistico (presi 76/100 solo perché ebbi problemi di salute, altrimenti potevo aspirare a un voto più alto). Fino al 2007 circa ho lavorato, qualche ora a settimana, da altre persone splendide, i signori Paesani; mi aiutavano anche con Storia e Francese. Nel 2010, dopo una gravidanza bellissima, arriva Lucrezia».

«Mentre ero in gravidanza quasi per caso trovai le indicazioni per il corso parto, al consultorio di via delle Resede. L'ho fatto e posso dire che mi ha cambiato la vita. Conobbi lì Silvana, l'ostetrica del consultorio che poi, e siamo già all'inizio del 2011, mi propose di prendere parte a un corso di *peer counselor*; dico di sì, anche se non ho capito di cosa

si tratta! Nella primavera dello stesso anno Silvana e Celeste danno vita al corso, loro sono le formatrici. Si tratta di un'iniziativa della Asl Roma 2, che fa parte del grande progetto congiunto, tra Oms ed Unicef, per formare mamme che poi possano aiutare altre neo mamme con l'allattamento. Lo faccio ancora dopo quasi 10 anni: vedere una mamma che sorride è il mio stipendio. Siamo volontarie, grazie a questo progetto sono state formate 54 mamme counselor. Non a caso la nostra Asl è stata insignita del bollino blu dell'Unicef, e per me contribuire è una grande soddisfazione. Anche grazie a quest'attività sono riuscita a conoscere tante persone nel quartiere e oggi posso dire che mi sento a casa».

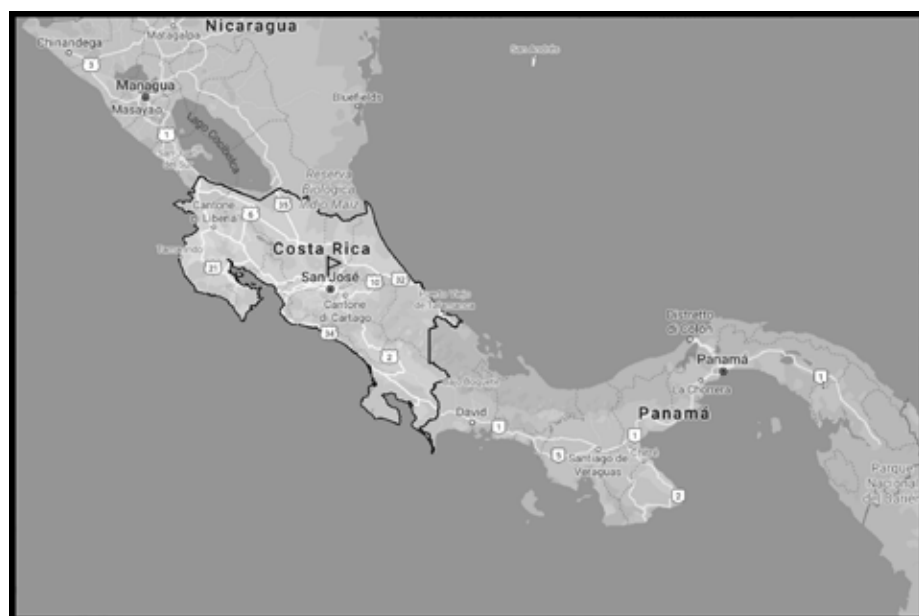
Maria Rosaria frequenta attivamente la parrocchia di San Felice da Cantalice e dal 2005 è cittadina italiana.

Consiglieresti Centocelle ad uno straniero intenzionato a venire a vivere qui?

«Lo consiglierei, certamente. C'è tutto ed è ancora una dimensione personale, qui chi vuole integrarsi si può sentire davvero come a casa».

Come racconteresti la tua esperienza di cittadina che si impegna per aiutare gli altri?

«Dal lato degli stranieri, purtroppo devo dire che non tutti vogliono davvero integrarsi e questo complica le cose. Dal punto di vista degli italiani, posso dire che in generale, fin da quando studiavo e lavoravo, mi sono resa conto del fatto che taluni sono diffidenti e altri invidiosi, non arrivano a comprendere che tutto quello che ho e che ho fatto io non l'ho chiesto, mi si è presentata un'occasione e l'ho colta. Nello specifico, io vado per le case delle neo mamme, su segnalazione del consultorio, per portare loro, a titolo volontario e gratuito, un supporto, morale e fattivo. Ma quando vedono che sono straniera alcuni sono sospettosi, sorpresi e non molto amichevoli. Ecco, questo non mi piace. È un'attività che mi regala molto dal punto di vista umano e che mi consente di restituire l'affetto, le opportunità e l'aiuto che io ho avuto dalla comunità».





Michelle, 1970, Parigi, Francia
"La Vie en Rose"

MICHÈLE, 1970: “LA VIE EN ROSE”

«Parigi Parigi?» «Sì, me lo chiedono tutti. Sono di Ménilmontant, lo stesso arrondissement (grosso modo il municipio) di Pennac. Ho frequentato, dopo il *baccalaureat*, la maturità, la scuola d'arte a Parigi, sezione grafica».

«Mi ha preparato per lavorare come grafica, illustratrice, story board, il mio settore è quello pubblicitario. Sono una creativa. Dopo il diploma ho lavorato per quattro anni, molto intensi, con un direttore artistico nel settore della discografia, facevamo le copertine dei dischi prima e dei cd (i primi). Poi da lì sono passata al settore editoriale, a una rivista di moda per adolescenti».

«Crescendo d'esperienza crescevano anche le responsabilità, e dopo mi sono ritrovata a svolgere il ruolo di direttore artistico per una nota casa di prodotti per i capelli; sceglievo io i grafici, il layout, avevo l'onere del budget. Diciamo che dai 20 ai 33 anni ho lavorato davvero senza soste, viaggiando pure parecchio e collezionando esperienze. Forse, il rimpianto è questo: non ho avuto tanto tempo per me».

«Il punto di volta nella mia vita è il 2004, dopo che ho lasciato il lavoro e sono venuta la prima volta a Roma, a trovare un amico romano che avevo conosciuto a Parigi, città in cui vendeva tesori, cioè vinili e libri; lo stesso che poi, di lì a breve, aprirà uno dei locali notturni più belli del Pigneto». «È stato un *coup de foudre* con la città eterna, amore a prima vista. La morte di mio padre mi aveva aiutato a ridefinire le priorità: con questo lutto per me, figlia unica, cambiava tutto. Mi reinvento free lance, ho tanti contatti e ricomincio a lavorare nel mio

settore, ma con ritmi decisamente più calmi, così mi posso dedicare alla famiglia e in particolare a mia madre, che allora era malata e aveva bisogno di me. Riesco anche a venire a Roma spesso (anche se solo per qualche giorno), non salto un capodanno e faccio anche la DJ a tempo perso! Facevo già la DJ a Parigi. È un'altra forma di creatività, no?».

«Nel 2007 anche mia mamma ci lascia e allora comincio a maturare la decisione: mi trasferisco. Non avevo più motivo di restare a Parigi (Parigi Parigi!). Del resto mi ero preparata, avevo fatto dei corsi di lingua, conoscevo già parecchie persone, ero molto motivata, mi piaceva il clima e i prezzi non erano esorbitanti come quelli di Parigi (Parigi Parigi!)».

«Così, il 3 novembre del 2011 arrivai, in teoria solo per due mesi, ma poi la vita ha deciso diversamente. Andai a vivere in una stanza al Pigneto, cambiando tre case in totale dal 2011 al 2015 e ritrovandomi a vivere con studenti, adulti lavoratori, un'umanità varia. Avevo un po' mollato il lavoro, avevo un monolocale a Parigi che potevo affittare, insomma mi sono buttata. Appena arrivata, sperimento. Faccio mercatini, mi diletto con il teatro, faccio un po' di podcast con una sorta di trasmissione ("Una parigina al Pigneto", quanto mi sono divertita!). Si può dire che ho visto tutte le fasi del Pigneto, l'ho visto cambiare».

«Ma facevo ancora molti viaggi tra Parigi e Roma, perché non sapevo quanto tempo sarei rimasta, così avevo questa doppia vita. Pensate che non ho mai fatto un vero trasloco da Parigi, ho solo affittato un box e l'ho riempito di cose».

«La vivevo come una prova e facevo eventi al mio monolocale, due volte all'anno durante le *porte aperte* degli Artisti di Ménilmontant e Belleville. Ma poi ho maturato una convinzione: inutile stare in un posto che non ti rende felice, la vita è troppo breve».

«Non ho avuto difficoltà ad ambientarmi. Le difficoltà erano degli altri, dei miei amici francesi che mi chiedevano perché lo facessi, perché avevo lasciato casa mia per vivere con degli sconosciuti, perché avevo scelto di lavorare meno. Non mi capivano. Io cercavo una mia dimensione, tutto qui. Come si dice da quelle parti, "quelli che vanno

a vivere al Pigneto scappano da qualcosa”, ma io volevo solo essere felice. Cercavo la possibilità di essere adottata. Erano le loro paure, non le mie, erano le loro proiezioni su di me».

«Ho scelto una rottura morbida e poco dolorosa con Parigi, alla fine sono sempre connessa, perché ho ancora il mio monolocale e lo affitto; sono a Parigi, ma solo con il pensiero. Ho capito che non ho più fisicamente bisogno di andare spesso a Parigi per tenere i legami, gestire il monolocale. E come un elastico che diventa vecchio, cioè, ormai posso andare solo una o due volte all’anno a Parigi (a un certo punto mi manca!), prima l’elastico era molto più teso e avevo bisogno di andare una o due volte... al mese! E Parigi è sempre la mia residenza principale, nel caso d’un nuovo terremoto».

«Credo che con Centocelle c’entri molto il destino. La prima volta che ci sono venuta, pur essendoci la metro, presi il trenino. Arrivai a piazza delle Camelie e mi persi subito. E qui ci fu il doppio colpo di scena: chiesi informazioni e beccai... un francese. Si chiamava Monsieur Bidet! E all’angolo c’era il ristorante asiatico che si chiamava come me, Michelle (non c’è più). Ecco, ci si è messo il destino».

«Poi ho conosciuto Marco e a Centocelle ci sono venuta a vivere. L’inizio non è stato facile. Capirai, una parigina che viene dal Pigneto nella Centocelle pre-boom del 2015. C’era ben poco e io avevo le mie abitudini. Facevo i miei giri a piedi, avevo i miei riferimenti. Per fortuna aprì subito un posto che sarebbe divenuto una seconda casa, La Pecora Elettrica. Qui passavo la mia quotidianità, fatta di caffè, incontri, proposte culturali. In breve, Centocelle mi sembrava Brooklyn. Con queste grandi vie vuote, nessuno per strada, ma se andavi in un locale sapevi che sarebbe stato solo l’inizio di una grande avventura umana».

«Mi ricorda anche il mio quartiere di nascita, Ménilmontant. Da popolare che era ora è molto *en vogue*, con tante persone venute da fuori a viverci. Il ricambio generazionale ha portato tante novità (e anche qualche malinteso con chi, invece, cerca di abbattere la dimensione popolare!)».

«Ci è voluto impegno, esplorazioni, ma alla fine Centocelle l’ho

conosciuta e ora non ne posso più fare a meno. Poi dal 2017 lavoro pure spesso a Cinecittà, faccio la guida ai gruppi di turisti (in inglese, francese e italiano). Insomma, ho tutto vicino».

Michèle, parlando del lato umano, come ti sei trovata con le persone locali?

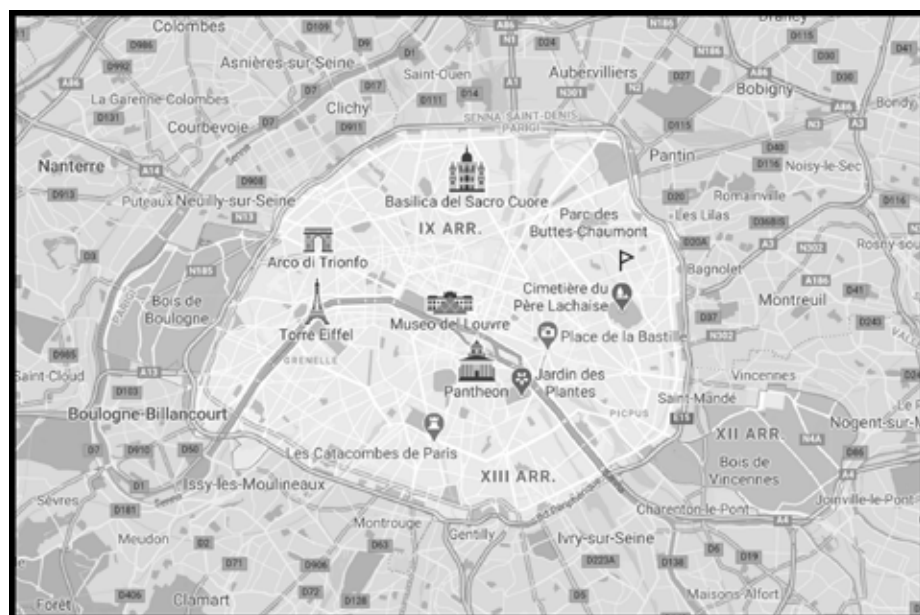
«Benissimo. Mai avuto screzi, la gente con me è carina, cordiale, tutto perfetto. C'è una qualità di commercianti, di prezzi, molto piacevole, diverse comunità etniche con cui chiacchiero, scherzo».

Consiglieresti, dunque, Centocelle?

«È il parallelismo con il mio quartiere originario. Assolutamente sì. A patto di essere persone aperte, curiose e sociali. Se uno fa casa e lavoro e basta probabilmente non è questo il posto in cui vivere. Qui si deve condividere, socializzare, scoprire angoli e persone».

Ma c'è invece qualcosa che non ti piace?

«Il decoro. Dovrebbe essere più pulito, più rispettato. Ma questo vale probabilmente per tutta la città». *Merci.*





Mehmet (Ciro Kebab), 1972, Bingöl (Turchia)

"Ho trovato una dimensione bellissima."

MEHMET (DETTO CIRO KEBAB), 1972: HO TROVATO UNA DIMENSIONE BELLISSIMA

Esule, emigrato, imprenditore. Difficile dire cosa manchi alla vita di Mehmet (per tutti noi di Centocelle, *Ciro Kebab*). Una persona umile, mai sopra le righe, sempre bendisposto verso il prossimo e disponibile con tutti. Non è difficile incontrarlo nel suo ristorante in via dei Castani angolo via delle Acacie, meno agevole parlarci, perché è un imprenditore ed è parecchio indaffarato. Ma non temete, non appena avrà due minuti liberi ve li dedicherà. Perché *Ciro* è figlio del mondo e comprende la bellezza e l'importanza delle relazioni umane. Grazie a Dio, come ama ripetere lui.

Avvertenza: è realmente molto difficile rimanere impassibili ascoltando i suoi racconti. *Ciro* è curdo, della zona del dialetto zaza (Turchia centro-orientale, al confine con l'Iraq), già questo basterebbe per immaginare una vita ricca di avversità. Fino al 1985 rimane nella sua città natale poi decide di tentare la sorte e si trasferisce nella parte più ricca del suo paese, Istanbul. Perse la madre a 40 giorni dalla nascita, è stato allattato dalle donne del paese; «tante mamme mi hanno dato il loro latte e mi hanno trasmesso l'importanza della diversità», dice orgoglioso.

Sperimenta la povertà, dorme in rifugi di fortuna e si mette a fare l'inserviente in un centro sportivo. Questa vita va avanti fino al 1989, anno in cui la patria lo chiama a vestire la divisa per 18 mesi.

Nel 1991 torna dunque nella sua città e apre un locale, che riceve un certo gradimento. Ma la vita era stretta lì a Bingöl, il desiderio di crescere alla lunga prevale. Decide di andare in Germania. Come? Come si fa in quel periodo, viaggiando tra gli assi di un tir (quindi, sotto), sfidando

la morte, soffrendo il freddo, evitando i controlli. Provò ad andare a Monaco di Baviera, confidava in un aiuto di persone che conosceva, ma l'aiuto non arrivò. Così prolungò il viaggio fino a Colonia, ma la sorte non fu diversa neanche lì. Si ritrova ad Amburgo, affidandosi alla moschea per aver qualcosa da mangiare, un posto in cui dormire. Siamo ormai nel '94, riesce a dormire qualche notte in un bar. Vive con poco, sta qualche mese poi finisce ad Hannover, dove va meglio. Riceve aiuto dalla comunità, anche se non si integra del tutto: «erano troppo diversi da me – dice – o mi comportavo come loro, oppure avrei dovuto prendere un'altra strada».

Alla fine del '98 riesce ad aprire un locale suo, un bar, anche grazie all'aiuto della comunità locale. Ma la fortuna sta per voltargli le spalle, ancora. Litiga con un uomo che aveva offeso la sua famiglia, finisce un anno in carcere e dopo la pena deve tornare in Turchia. All'improvviso, ancora quella sensazione di avere il mondo che ti crolla addosso. Ciro comincia un'altra vita, ha 26 anni e già ha passato esperienze di vario tipo. Non ci sono le condizioni per rimanere a casa. Riesce a trovare i soldi per tentare di nuovo la sorte. Si rimette sotto a un tir per venire in Italia ma viene beccato quasi subito dalla polizia. È un fallimento, deve tornare a casa. Emigrare illegalmente è costoso, ci vogliono 7.000 euro, che Ciro non ha. Non si rassegna. Raggranella 2.000 euro e si "accomoda" di nuovo sotto a un tir per arrivare in Bosnia, cosa che riesce a fare agevolmente, siamo nel luglio nel 1999. Li stanno per un mese in 15/20 fuggiaschi in una stanza, in attesa del momento buono. Il colpaccio si farà, ma dalle montagne. Riesce a passare in Slovenia e da lì a Trieste. Viene assalito dal dubbio: tentare di nuovo la sorte in Germania o provare a costruirsi una vita in Italia? Sceglie l'Italia, in qualche modo acquista un biglietto per Roma.

All'inizio del 2000 Ciro arriva nella capitale. Non ha soldi, non parla la lingua, non ha ancora un piano. Si rifugia nella zona del Villaggio Globale. Riceve accoglienza, aiuto per i documenti, dritte per dormire e mangiare, si appoggia spesso alle mense della Caritas, riesce a fare la doccia ("con 20/30 persone in attesa") ogni 15 giorni. Deve trovarsi

un alloggio o qualcosa che gli somigli. Non si perde d'animo e allestisce una baracca, con altri disperati sulle sponde del Tevere a Testaccio. Dorme con i topi, mangia quando può, ma conserva il raziocinio e non fa prevalere lo sconforto. Ciro mantiene tutta la sua saldezza mentale, la sua forza, tanto che aiuta anche quelli che arrivano dopo di lui.

Mentre racconta mi figuro questo ragazzo spaesato, tra le lamiere. E lo vedo adesso, a gestire il personale; non perde la calma, sorride sempre, parla con tutti. È uno che dà importanza alla vita, si vede. Tutti quelli che passano per via dei Castani, angolo via delle Acacie, lo conoscono. Si fermano, salutano, lui ringrazia, chiede come sta la famiglia, ringrazia Dio. Mentre trascorre la vita tra le baracche di Testaccio, vendendo accendini davanti al Gay Village e durante i concerti al Villaggio Globale, matura la decisione: la sua vita deve cambiare. Riesce a racimolare qualche euro, trova amici che gli danno fiducia (elemento importante, la fiducia) che alzano il capitale a sua disposizione, in più la Casa della Pace lo sostiene come può. Alla fine il grande sogno di un locale suo arriva. È il 2004, Ciro conosce Centocelle perché va spesso al Forte, partecipa alle manifestazioni, è un attivista per la pace e i diritti di tutti. Viene a sapere che c'è un locale, piccolo ma accogliente, disponibile. Lo prende. Fa i lavori da solo, si inventa muratore. Non solo, ma per raggranellare i soldi per lanciare l'attività durante quell'anno svolge quattro lavori, per due o tre ore ciascuno. La notte lavora nel suo locale, di giorno fa dog sitter, poi vende accendini e altro alla bancarella a Testaccio, fa il barman. E si scopre imprenditore.

Vede che il kebab sta prendendo piede e che aprono in tanti, tutti uguali. Allora cambia logo (e lo registra), cambia nome e design. Le cose vanno bene, Centocelle lo premia. Prende 3/4 ragazzi per lavorare, li sceglie lui, li forma lui. Dal 2005 riesce a lavorare meno, piano piano può permettersi un alloggio tutto suo.

Ciro Kebab è partito dalle lamiere sotto al Villaggio Globale e ha fondato un gruppo che ora possiede 8 locali (non tutti suoi). Al suo massimo il gruppo dava lavoro a 70 persone.

Ciro Kebab sceglie ancora personalmente i ragazzi che lavorano per lui

(ne ha di 10 nazionalità e 5 religioni diverse), li forma direttamente. Perché prima che il lavoratore lui vede l'uomo, cerca il buono, premia l'onestà. «Se un giorno uno dei ragazzi viene e mi dice che se ne va per aprire un locale suo, io lo aiuto», ci dice. A Centocelle ci sta così bene che ci vive pure. «Ho trovato una dimensione bellissima. Ci sono tante persone, anche benestanti, ma nessuno se la tira. Ti parlano tutti, ti considerano tutti. È come stare in un paese negli anni '70, abbiamo conservato spontaneità e naturalezza», conclude. Lui per primo. Entrate nel suo locale, vivrete l'esperienza dell'accoglienza. Tanti sorrisi e un felafel di benvenuto, che non avete chiesto, ma che vi daranno in automatico. Questa è l'accoglienza che Ciro Kebab cercava in giro per l'Europa e che oggi riproduce da noi a Centocelle.

Ciro, ma ti manca il tuo Paese, la Turchia?

«Mi manca come ti può mancare il tuo Paese. Ma nella vita quotidiana no. Ormai la mia casa è questa. Come lì ci sono strade, qui ci sono strade. Come lì c'è terra, anche qui c'è».

Consigliaresti Centocelle?

«Sì, certamente. A me ha dato un'opportunità e il rispetto di tutti, non è poco».

Un'ultima domanda, sulla tua vita. Ma come si può diventare imprenditore di successo dopo quello che hai passato tu?

«Lavorando duramente, tutti i giorni. Avendo come metro del proprio comportamento l'onestà e il rispetto, la volontà di riuscire. E poi ci sono gli altri. Solo aiutando gli altri possiamo trovare la piena riuscita della nostra vita. Io cerco di fare la mia parte, sostengo i più bisognosi, li aiuto, cerco di dare loro una formazione prima come persone poi come lavoratori. È una cosa che ho dentro, che viene dalla mia vita. Lo faccio senza farmi vedere, è un impegno morale che non voglio abbia pubblicità. Quando divido con gli altri un pezzo di pane sono sempre felice. Odio i furbi e gli snob; puoi anche avere i soldi ma con i soldi non puoi comprarti il rispetto, o la salute o i sogni. Grazie a Dio».

Solo così si può crescere.

Grazie Ciro. Da te abbiamo solo da imparare.





Denis, 1978, Valona (Albania)

"Ci sono immigrati di serie A e immigrati di serie B."

DENIS, 1978: CI SONO IMMIGRATI DI SERIE A E IMMIGRATI DI SERIE B

«Sono in Italia dal '94, quando raggiunsi mio padre a Palestrina. Per un paio d'anni feci lavoretti, niente di strutturato. Anche perché ero davvero giovane. Il primo lavoro vero l'ho avuto qui a Centocelle nel '96 in un bar a San Felice».

«Erano anni davvero difficili quelli; c'era tanto spaccio, furti, scippi, un clima sociale non sereno (una volta mi rubarono addirittura i calzini). Nel corso del tempo ho elaborato una teoria; non ho avuto episodi sfavorevoli per due motivi: la padronanza della lingua e il colore della pelle. Questi due elementi hanno fatto sì che agli occhi di tutti, anche dei più malintenzionati, apparissi come italiano».

«Sono stato accolto bene e sono stato anche aiutato. Il signor Iannuzzo mi portò all'allora bar Mariani (via dei Castani), garantendo per me. Ciò mi valse un posto di lavoro e anche un periodo di formazione professionale, che ancora mi ritrovo e che possiamo dire mi ha fatto poi diventare quello che sono. Il signor Mariani mi prese a ben volere e mi insegnò davvero tanto, in primis a saper riconoscere le persone, che in un bar così, come nella vita, è davvero fondamentale».

«Nel '99 conosco mia moglie Agnieszka, polacca, da cui avrò tre figli. Nel frattempo il bar Mariani cambia gestione e io ci rimango fino all'anno 2007, per lavorare fino al 2010 in un bar sulla Togliatti. Dopo questa esperienza torno al bar Liberati, per andare via definitivamente da lì nel 2015. In totale fanno 20 anni di bar a Centocelle, anche in tempi difficili. Ovvero, un bel patrimonio di storie da raccontare (e prima o poi lo faremo, ndr)».

«Anche mia moglie tenta la sorte e apre nel 2003 un centro estetico in via dei Platani, che poi sotto il peso delle tasse e dei tanti costi ha dovuto chiudere».

Denis, tu che questo benessere di oggi lo hai visto nascere, come definiresti la Centocelle di oggi?

«Eh, domanda difficile. Sarò impopolare, ma secondo me siamo in presenza di un secondo Pigneto. Il che non è necessariamente, e non lo è del tutto, bello. Vedo attività che aprono e chiudono in poco tempo, vedo aggirarsi personaggi sospetti. Secondo me almeno il 50% delle attività odierne ha qualcosa da nascondere, ovvero non è ciò che sembra».

Frequenti i tuoi connazionali qui?

«Una comunità albanese c'è, li conosco tutti. Ma non frequento».

Oggi Denis, sbarcato nel lontano '94, fa il barista in una sede istituzionale, frequentata anche da parlamentari e membri del governo italiano.

«È un lavoro e da come lo faccio dipende il tenore di vita della mia famiglia, perciò devo (e voglio) farlo bene. Purtroppo vedo con i miei occhi che chi ha un colore diverso dal nostro è svantaggiato. Ci sono immigrati di serie A e immigrati di serie B. Oggi gli italiani non si rendono conto di come è il mondo» .

Denis è italiano dal 2009.





Aladin, 1979, Sana'a (Yemen)

"Ho trovato il giusto habitat per me."

ALADIN, 1979: HO TROVATO IL GIUSTO HABITAT PER ME

«Dopo il liceo classico a Sana'a mi sono dedicato all'arte, tanto è che curavo le mostre delle iniziative del Ministero dei beni culturali. Sono autodidatta, ho studiato molto il Rinascimento italiano, il Surrealismo francese e l'Impressionismo. L'arte è così: cominci confrontandoti con i grandi classici e poi vai per la tua strada. Per questo ho deciso di usare l'arte come linguaggio per esprimere il mio dissenso. Nel periodo tra il 2000 e il 2005 disegnavo murali di notte, rappresentavo il disagio sociale che c'era nella mia città. Parlavo degli intoccabili, delle caste inferiori, come in India. Raccontavo di come vivevano per strada, senza casa, parlavo di miseria. Tutto ciò non piaceva alle autorità, perché davo risalto alle classi più basse e mettevo in luce la povertà del Paese». «Facevo soprattutto ritratti, parlavo del mio popolo. E dicevo la mia; le riflessioni anti regime e anti religione mi hanno reso un bersaglio. Ma non è stato un incidente, ero consapevole dei rischi che correvo. Sono stato imprigionato dal regime del defunto presidente tiranno Ali Abd'Allah Saleh, ho ricevuto minacce di morte per la mia arte e per le mie dichiarazioni. Si accanivano contro di me anche perché ero celebre, nel 2004 addirittura vinsi il "Premio del dittatore" come miglior artista. Il mio fu visto proprio come un tradimento. Pochi giorni prima del Natale 2005 scappai, una settimana prima che giungesse la condanna a morte da parte del Parlamento Yemenita. Addirittura 5 anni dopo fu messa sulla mia testa una taglia da 50.000 dollari». «Arrivai subito a Roma, sono stato clandestino fino al 2010, la prima richiesta di asilo politico venne rigettata. Abitavo e mi muovevo

tra Monte Sacro e Tor Bella Monaca, poi come si seppe della taglia giunse anche lo status di rifugiato politico. Avevo lasciato famiglia, affetti, amici. Nel frattempo nello Yemen scoppiò una sanguinosa guerra civile, che dura tuttora, e i miei sono scappati in Giordania, ma questa è un'altra storia». «A Roma mi sono sempre trovato molto bene, le difficoltà iniziali stavano nel fatto che non parlavo la lingua. Mi mantenevo facevo l'artista, avevo sviluppato un'esperienza tale, che mi consentiva di capire chi frequentare e chi evitare, dove andare e dove non farmi vedere. Poi, quando sono rimasto in strada perché non riuscivo a pagare l'affitto, ho iniziato a occupare insieme ai movimenti, cosa che mi ha permesso di imparare la lingua (e anche il romanaccio!). Nell'attivismo politico della sinistra estrema prima, e nel movimento anarchico poi, ho trovato il giusto habitat per me. Tutto questo mi ha permesso di continuare a fare murales, di raccontare le storie dei movimenti di lotta sociale, antifascisti, antirazzisti». «Sono a Centocelle dal 2010, insieme con altri compagni e compagne abbiamo occupato la Bam nel 2013. Siamo passati dai 3.000 libri iniziali agli attuali oltre 30.000. Svolgiamo un servizio sul territorio, di consultazione, prestito e scambio. Forniamo aule studio (in tempi non di Covid) e andava molto bene il cineforum il mercoledì. Tutto rigorosamente gratuito. Abbiamo fatto sottoscrizioni, cene a sostegno di cause nobilissime, ospitato presentazioni di libri».

«Nel quartiere ci sono diverse cose che ho fatto: parte dei disegni sulle mura della Bam, il murale a piazza delle Camelie (insieme alla Crew Partizan). Ero molto affezionato al murale in Piazza San Felice, tratto da una celebre foto di Tano D'Amico, una donna che difendeva la casa dallo sfratto. Ma poi è stato cancellato. Ci sono cose mie al Forte».

«Ho lavorato anche in altre parti della città: a Testaccio per i curdi di Ararat, Metropolis sulla via Prenestina. Nei miei murales ci sono elementi ricorrenti, che però vanno contestualizzati. Ad esempio, le maschere antigas. Nel murale che si batte contro la repressione sta a significare "vogliamo andare oltre, andiamo allo scontro. Non ci fate paura". Oppure se il tema è la lotta per la casa allora lo voglio usare

per intendere “non vi faremo passare”. Nella mia vita la lotta sociale c’è sempre. Sono un militante, lo sono sempre stato».

Consigliaresti Centocelle per chi volesse venirci a vivere?

«Certamente. Non lo cambierei per niente al mondo, non esiste niente di simile, come atmosfera, come possibilità di vivere. Mi sento in piena sintonia. Mi piace pensare di essere un beduino di Centocelle!»

Hai mai subito attacchi?

«Attacchi perché sono straniero no, mai. Sono attaccato spesso in quanto militante, ma è un’altra cosa».

E invece, cosa non ti piace di Centocelle?

«Non mi piace l’incuria, non mi piace la mondezza sparsa ovunque. E questo commercio sfrenato, che si sta mangiando tutto. Vedo troppi macchinoni che sfrecciano, fanno rumore, disturbano e creano doppie file. Ecco, questo non mi piace».





Eduardo (Duda), 1979, Vitória, Brasile

«Mi imbarcavo e suonavo per 6 mesi...»

EDUARDO (DETTO DUDA), 1979: MI IMBARCAVO E SUONAVO PER 6 MESI

«Sono nato in una famiglia di sani principi, ma di umili origini, nello stato di Espirito Santo, tra Rio e Bahia. A 1 anno ho perso mio padre, a 16 la mamma. In un certo senso posso dire che la musica è stata il mio rifugio e la mia salvezza. Ho iniziato in Chiesa, nella chiesa evangelica. Esattamente come fanno nell'America del Nord, con le persone che vanno a suonare il gospel. La chiesa è sempre una grande risorsa per tutti i musicisti. Sono autodidatta, suono batteria e percussioni».

«Sono in Italia dal 2008. Mi ci portò mia sorella, che all'epoca abitava in via Tiburtina ed era venuta in Italia per lavorare. All'inizio non parlavo la lingua ed ero pronto a fare di tutto. Ho iniziato col volantinaggio, poi ho fatto l'agente per una nota compagnia telefonica. Dopo poco vinsi il premio come "agente del mese", per me fu un grande orgoglio, ho ancora la targa».

«Alla fine del 2010 ho ricevuto una proposta da una compagnia di navigazione, che proponeva crociere in Brasile. Mi imbarcavo e suonavo per 6 mesi, la nave (italiana) girava tutta l'America Latina, ma poi faceva sempre base a Santos, la città di Pelè. A me andava bene, anche perché a Santos ho tre figli, così li potevo vedere. Era la mia felicità: potevo suonare tutto il giorno. Poi tornavo in Italia e si ripartiva per altri 6 mesi. Nel 2012 sulla nave ho conosciuto Giulia, in Brasile. Ci siamo sposati in Campidoglio. Ho lasciato le navi e ho iniziato a fare il musicista a Roma, inizialmente sostituendo qualche batterista, poi il circuito musicale ha iniziato a conoscermi e ben presto ho potuto contare su un'attività professionale continuativa. Ho suonato con

tutti i più grandi della comunità brasiliana in Italia, nei migliori locali. Ho suonato anche in occasione del Carnevale presso l'Università "La Sapienza". Mi sono esibito anche a Milano e Napoli».

«Lavoro molto con un locale brasiliano del quartiere (sì, abbiamo anche questo!), agendo anche da direttore artistico e coadiuvando nella organizzazione di concerti».

Duda è cittadino italiano dal 2013. Frequentava la comunità brasiliana di Roma finché c'è stata: negli ultimi anni si è molto assottigliata. E poi nel 2014 è nata Anna Giulia.

Duda, come ti sei trovato a vivere e lavorare con gli italiani?

«Molto bene, mi piace e ci intendiamo subito. Magari all'inizio gli italiani non sono empatici come i brasiliani, ma una volta conquistata la loro fiducia, puoi andare tranquillo. Anche dal punto di vista lavorativo. Mi sono sempre trovato bene, rispettano la parola data e ti sanno apprezzare e valorizzare».

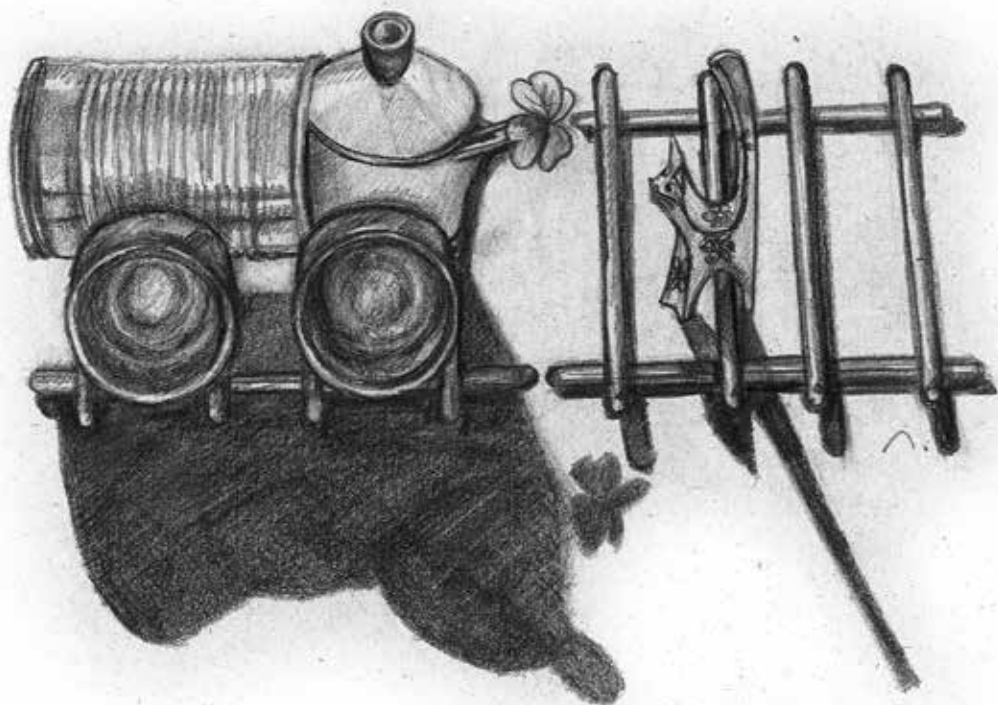
Hai mai subito episodi di razzismo?

«Solo in due occasioni, ma erano ragazzetti sbandati. Ho trovato una bella accoglienza. E poi, nessun posto è facile se sei straniero e devi fare tutto. Dalla mia esperienza ho imparato questo».

Consigliaresti Centocelle?

«Sì, certamente. A Centocelle ci sto fin da quando sono venuto in Italia. Si sta bene, c'è rispetto, c'è un po' di mondo. Trovo soddisfazione a ogni mia necessità e, da quando abbiamo tutti questi locali, non c'è nemmeno bisogno di prendere la macchina per andare a fare serata. E poi c'è un'atmosfera giovane, frizzante».





Romeo, 1979, Transilvania (Romania)

"La Fortuna si ricorda di lui."

ROMEO, 1979: LA FORTUNA SI RICORDA DI LUI

Romeo viene dalla Transilvania, la regione nella quale tradizionalmente si fa risiedere Vlad III di Valacchia, passato alla storia come Dracula, ma questa è un'altra storia.

Romeo ha fatto in tempo a vivere un decennio di Ceaușescu; di quel periodo ricorda soprattutto due cose: le file chilometriche e la paura di diventare bersaglio della polizia politica. Le file le facevano dalle prime ore del giorno (ben prima dell'alba) per il latte, per la farina, l'olio, lo zucchero. Se ci riuscivi lo prendevi e ti mettevano la x sulla tessera, altrimenti se ne riparlava il mese successivo. Una vita dura. Romeo era uno di famiglia, primo di cinque fratelli, e come tale doveva contribuire. Si metteva in fila e poi i familiari, dopo qualche ora, gli davano il cambio.

Un ricordo nitido della sua infanzia è costituito dalle continue interruzioni di elettricità. Una costante. Suo padre era solito ascoltare la radio, emittente Radio Europa Libera, con le coperte in testa per non farsi sentire, perché nel palazzo era pieno di spioni e se ti denunciavano alla polizia politica rischiavi di passare un gran brutto momento. I regimi sono così.

E i cartoni animati? I nostri bambini si abbuffano. Loro, i bambini romeni di fine anni '70, li avevano solo un'ora il sabato mattina. Insomma, una vita difficile. Poi arrivarono gli studenti di Timișoara a mettere in dubbio il potere assoluto del monarca repubblicano, che era solito dire «quando il pioppo farà le mele e il salice farà i frutti di bosco, io lascerò il potere».

Dal '90 in poi Romeo si dedica agli studi di meccanica di precisione e dopo il diploma va a lavorare. Dove? A Istanbul: va in fornace a costruire i foratini per l'edilizia, con contratti trimestrali. Ma poi lo Stato si ricorda di lui e va a fare il militare a Bucarest, nella Guardia Nazionale Repubblicana, per 12 mesi. A quel punto, è iniziato il III millennio, decide che non può continuare così e valuta l'espatrio.

La sua destinazione è Praga. Ma non riesce ad arrivarci. Passa per l'Ucraina, luogo in cui viene privato di quasi tutti i suoi averi. Transita per la Svolacchia e a Bratislava, dopo aver vagabondato un po', dopo aver visto persone disperate legarsi sotto i treni rimettendoci anche la vita, arriva in Austria. A quel punto, visto che l'Italia era a un tiro di schioppo, decide per l'Italia. Quel che gli rimane basta per arrivare a Vienna, da dove prende un treno per Innsbruck e poi viene scarrozzato fino al Brennero. Utilizza un po' tutti i mezzi di trasporto, ma le frontiere le passa tutte a piedi.

Sempre a piedi (insieme all'amico con cui aveva iniziato il percorso fin dalla Transilvania) copre i 18 chilometri che separano il confine da Vipiteno e lì prende un treno. Romeo e il suo amico si nascondono sotto i sedili delle cuccette, un controllo di polizia scopre l'amico e lui rimane da solo. Si ritrova in Italia. Solo, senza parlare la lingua, senza denari, vivacchia nei parchi per qualche mese e ogni tanto si sposta, scegliendo di andare sempre nel centro delle città in cui si trova. Sul finire del 2001 trova un lavoretto come manovale. Raggranella un po' di soldi e nel 2002 compie un altro grande salto, arriva a Roma attratto dalla nomea della capitale, dal clima mite e dalle maggiori possibilità che la metropoli concede. Nel frattempo, era arrivato l'euro.

Romeo non si perde d'animo. Passa due anni difficili e piuttosto incerti, ma poi la Fortuna si ricorda di lui, dopo averlo messo a dura prova. Nel 2003 conosce delle persone che lavorano nell'edilizia e si prendono a cuore le sue sorti. Sono di Centocelle, hanno una cooperativa e cominciano a farlo lavorare sistematicamente. La sede operativa era in via delle Rose e così Romeo comincia a frequentare assiduamente il quartiere, perché la gran parte delle commesse erano proprio in zona.

Nel 2007 un'altra svolta. La Romania completa il suo percorso ed entra nell'Ue. Romeo non è più un ospite indesiderato, ma un residente a pieno titolo. Da lì in poi impara il mestiere e lavora con continuità.

Romeo, come ti sei relazionato con i centocellini?

«Sempre molto bene. Non ho mai riscontrato problematiche particolari, legate alla mia provenienza o alle mie origini. Più che altro riscontro che oggi, più che venti anni fa quando arrivai, c'è molta più ignoranza. Manca l'empatia, la voglia di mettersi nei panni degli altri, lo sforzarsi di capire. Oggi la società è diversa, anche a Centocelle. Oggi vige il pressapochismo, il tendere a omologare tutto e tutti, senza neanche sforzarsi di approfondire o conoscere il reale vissuto delle persone».

Romeo è ortodosso, ma non pratica. Conosce la comunità romena, molto numerosa, ma non la frequenta, soprattutto per mancanza di tempo. Torna in Romania l'estate a fare le vacanze, ma ormai Centocelle è la sua casa. «La Romania è il mio Paese, le mie origini. Sono cose che non si possono dimenticare, ma ormai giro meglio a Centocelle, conosco tutti, ho i miei riferimenti. La mia vita oramai è qui».

Consiglieresti Centocelle?

«Sì, certo. C'è tutto. È un bel pezzo di mondo, si vive bene, la gente è tranquilla e ti accetta per quello che sei. Adesso probabilmente la Romania ha una crescita economica più forte dell'Italia, ma continuo a dire che preferisco Centocelle».

Hai mai assistito a episodi di intolleranza?

«No. Ma sono certo che se sei di colore e ti presenti al cantiere, automaticamente ti prendono per uno che non sa fare niente. Se invece fossi bianco sarebbe diverso. Su questo c'è ancora da lavorare parecchio».





Linda, 1980, Jessen (Germania)

"Mi collocano sempre nella scatola più favorevole."

LINDA, 1980: MI COLLOCANO SEMPRE NELLA SCATOLA PIÙ FAVOREVOLE

«Sono nata nell'ex DDR. Devo dire innanzitutto che, per i ricordi che ho, era una società davvero a misura di bambino. Praticavamo già la raccolta differenziata e la raccolta del vetro, ti sentivi inserito in un contesto che ti stimolava a responsabilizzarti sulle tematiche ambientali e civiche. Poi probabilmente, ne avrei visto tutti i limiti da adolescente, ma non feci in tempo, perché il sistema implose e crollò, come sappiamo tutti». «Comunque, ho fatto lì le scuole poi sono andata alla *Wernigerode Hochschule Harz*, nel centro della Germania. Studiavo economia e management del non profit. A metà degli studi universitari andai a fare un tirocinio ad Aachen (sembra una città qualunque ma è Aquisgrana, la capitale del Sacro Romano Impero, la sede imperiale di Carlo Magno). Si trova ai confini con il Belgio, e siccome avevo un'amica che a sua volta era in tirocinio a Bruxelles (che da lì è un'ora di treno), decisi di andare a trovarla. Non sapevo ancora che la mia vita sarebbe cambiata per sempre, perché lì conobbi Salvatore, proveniente dall'isola di Ponza, unico italiano che viveva in quella casa con tutti tedeschi a Bruxelles. Abbiamo iniziato così una storia a distanza: era il 2001».

«Nel 2003 svolgo un altro tirocinio, in una fondazione a Roma. Ho vissuto un semestre al Pigneto, ovviamente mentre sto qui studio l'italiano. Nell'ottobre 2003 torno in Germania per completare gli studi e a inizio 2005 vado a Belfast per quasi un anno, per perfezionare l'inglese. A inizio 2006 altro viaggio, stavolta la destinazione è più lontana. Vado quasi un anno in Nuova Zelanda, faccio lavoretti e faccio vacanza, vedo posti bellissimi, respiro un'altra cultura e vado pure a Eden Park, ad

Auckland, per una partita del Tri Nations tra gli All Blacks e l'Australia. Comprò una station wagon da una coppia di francesi e giro. Nel frattempo eravamo diventati grandi e così, alla fine del 2006 andiamo finalmente a vivere insieme, sempre al Pigneto, anzi trovo pure subito lavoro, faccio la segretaria in uno studio medico. Facciamo anche in tempo a stare più di un anno a piazza San Cosimato, a Trastevere, e nel 2010 finalmente compriamo casa a Centocelle».

«Nessuno di noi due era di Roma, facevamo una vita frenetica e possiamo dire che abbiamo cominciato a vivere il quartiere solo con la prima gravidanza. Feci il corso parto al consultorio, mi creai una rete di mamme, i primi punti di riferimento, scelsi i negozi che facevano per me. Lo stesso vale anche per Salvatore, che attraverso di me si è costruito la rete dei papà. Siamo dunque giunti al 2012, ormai».

Linda, come si è relazionata con te, e come lo fa adesso, la gente di Centocelle?

«Devo dire sempre bene. Quando parlo con una persona, siccome si capisce che sono straniera, mi sembra sempre che abbia la necessità di capire come collocarti, in quale "scatola" metterti. Qualcuno mi prende per francese, qualcuno per russa. Evidentemente i tedeschi godono di buona fama qui, visto che mi collocano sempre nella scatola più favorevole. Ma ho notato che non è così per tutti, i cittadini di colore non hanno sempre il trattamento che ho io. E anche i cittadini dell'Est vengono dopo di noi "occidentali"».

Questo lo ha detto anche Denis, infatti. Consigliaresti Centocelle a chi avesse voglia di provare nuove zone?

«Sì, senz'altro. Si sta proprio bene, è una piccola città nella città. E poi da quando c'è la metro è anche ben collegata. C'è una bella comunità di persone, noto che ci sono anche tanti bambini e che sono di norma sempre benvenuti, anche se i posti dove portarli scarseggiano. Bello l'impegno dei cittadini nel gestire il parco di via delle Palme e apprezzo molto anche l'impegno che ci mette Alessandra Noce nella creazione e nella gestione del giardinetto *L'isola felice*, a San Felice. Sono anche molto contenta dell'apertura del giardino inclusivo di piazza dei Gerani».

E invece, c'è qualcosa che non ti piace?

«Purtroppo sì, ci sono troppe persone che non hanno cura del quartiere, sporcano, parcheggiano male, abbandonano deiezioni canine. Questo aspetto deve assolutamente migliorare».

Linda, ti manca la Germania?

«Anche se a Centocelle sto bene, meglio che a Trastevere, dico di sì, mi manca. È la mia *heimat*, la terra natia».

Danke!





Mamun, 1984, Dacca (Bangladesh)

"Quando ti accorgi che manca l'aglio?"

MAMUN, 1984: QUANDO TI ACCORGI CHE MANCA L'AGLIO

Mamun fa parte di quella esistenza silenziosa di cui ci si accorge solo quando ci si imbatte, quasi per caso. I bangladesi (questa la dicitura corretta) sono miti, fanno gruppo soprattutto tra loro.

Non li vedi alzare i toni per strada, oppure lasciarsi andare a comportamenti poco urbani, né hanno l'abitudine di gesticolare mentre parlano, come facciamo noi. Una presenza davvero discreta, silenziosa, che tendenzialmente non si fa notare. Gli uomini di solito lavorano nelle attività commerciali di famiglia o nei ristoranti (quando erano aperti), le donne, elegantissime nelle vesti multicolori, si prendono cura dei figli e della casa. Eppure a Roma sono davvero tanti, uno studio del 2016 (ma riferito al biennio 2014-2016) indica che degli oltre 380.000 cittadini stranieri di Roma i bangladesi sono la terza comunità con quasi 30.000 persone (1/3 dei romeni ma anche tre volte gli indiani). Una comunità consistente, dunque. Sono concentrati nel quadrante est della città, soprattutto a Torpignattara. È un'immigrazione recente, ma già abbiamo italiani di seconda generazione (come Phaim Bhuyan, regista e protagonista di "Bangla", un film molto carino girato ovviamente a Torpigna ma anche a Villa De Sanctis e nella moschea di via dei Frassini). In questo contesto abbiamo incontrato Mamun, che gestisce una piccola bottega nel nostro quartiere. È un posto come tanti, senza un'anima davvero pronunciata; si trovano detersivi, alcolici, prodotti agricoli, scatolette. È uno di quei posti che salvano la serata, quando ti accordi che manca l'aglio fuori tempo massimo (sempre quando si poteva), oppure quando vince lo stress e ti accontenti di prendere sotto casa il

minimo indispensabile, anziché fare una vera spesa.

È cordiale, Mamun. È indaffarato, ma ci presta comunque la migliore attenzione. È venuto in Italia nel 2011, con un regolare visto e ci è rimasto. «Avevo dei parenti in Italia, me ne parlavano bene. Ci sono opportunità, dicevano, e si vive tranquilli». Mamun va via dal suo Paese per cercare un'opportunità, condizioni di vita migliori, la possibilità di farsi una famiglia. Gli anni corrono veloci, di lavoro in lavoro, ma la vita a Roma est non è poi così male. Piano piano apprende la lingua, comincia a destreggiarsi tra la burocrazia e l'attività da commerciante, conosce meglio il territorio, amplia le sue conoscenze. «Gli italiani sono brava gente», questa l'opinione che ha di noi. «Qui si lavora bene, non si guadagna come una volta, ma per la mia famiglia è abbastanza».

Ma non ci sono solo italiani, o romani. Mentre siamo nel suo negozio entrano cinesi, maghrebini, fornitori rumeni, operai albanesi: tutti centocellini. Probabilmente è questo che mancava a questo libro, la vera bottega per tutti. Difficile dire se succeda anche ad altri, ma in questo piccolo esercizio passa davvero tutto il mondo, una cosa che potrebbe accadere a New York o a Londra, piazze ben più abituate a una popolazione davvero diversificata. Già, Londra. Molti bangladesi vivono l'Italia in attesa del momento opportuno per emigrare in UK (ma ora sarà davvero più difficile), perché lì la comunità è molto più estesa, per motivi storici e anche per la maggiore facilità di trovare un impiego e avviare un'attività. Ma lui no, il nostro uomo sta bene qui, ad andare via non ci pensa proprio. Si è ambientato, ha messo su famiglia, finalmente ha un'attività tutta sua. Lui dice che «ha avuto la sua opportunità» e che «se l'è giocata». Per cui, W l'Italia (come diceva Pertini).

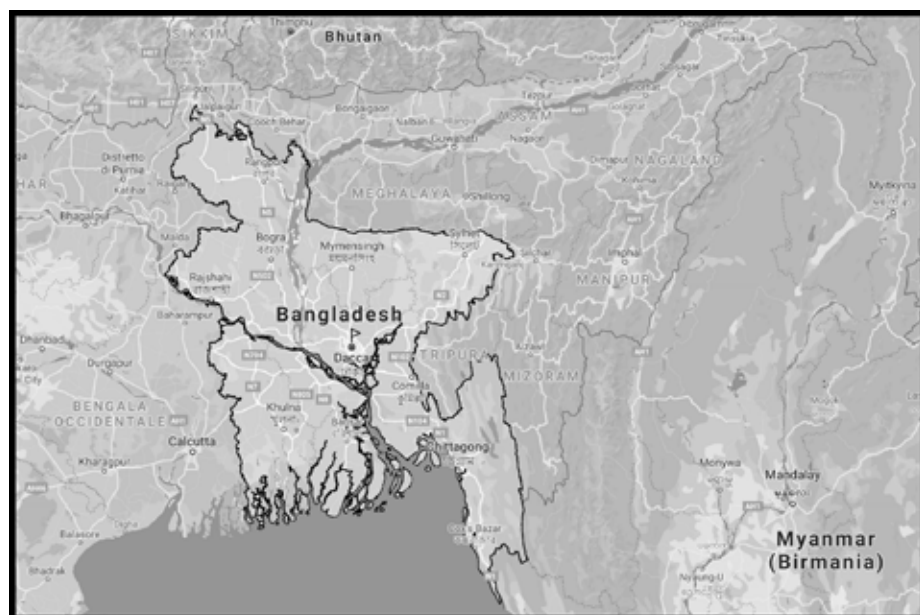
Mamun, consiglieresti Centocelle?

«La consiglierei. È un pezzo di mondo in una grande città, dove ci possono essere opportunità per tutti. Ma bisogna lottare e non pensare di trovare tutto pronto, questo succedeva in passato ora non più».

Ma ti manca il tuo Paese?

«Certo che mi manca. Ma ormai io vivo qui, la mia famiglia è qui e io lavoro qui».

CENTOCELLE MELTING POT





Eleonora, 1985, Varna (Bulgaria)
"Mutti" in tedesco vuole dire "Mamma".

ELEONORA, 1985: “MUTTI” IN TEDESCO VUOLE DIRE “MAMMA”

«Sono nata e cresciuta a Varna, la più importante città bulgara sul mar Nero. Conservo ricordi felici di bambina che andava a pesca con il padre, il quale lavorava in città, nella ex tenuta reale; un posto bellissimo. Ma i miei genitori sono originari della città di Belene, sulle rive del Danubio, dove poi decisero di tornare a metà degli anni '90, soprattutto perché mia madre accusava la distanza dalla famiglia d'origine; mio padre trovò lavoro come maresciallo nella prigione della città (e ne avrebbe di aneddoti da raccontare)».

«A 13 anni giunge, inevitabile, il momento di scegliere le superiori e mi sposto (come facevano tutti quelli della mia età) in uno studentato: vado a fare il liceo scientifico sperimentale. Qui inizio a studiare il tedesco, circostanza che poi, ma all'epoca non potevo saperlo, mi avrebbe cambiato la vita. Dopo la maturità, abbiamo ormai superato il 2000, mi sposto in Germania, in Westfalia. Prima ad Essen e poi a Colonia. Mi iscrivo all'università e studio Archeologia ed Egittologia, e nel contempo faccio i classici lavoretti da studente per mantenermi, in bar e ristoranti, perché la vita lì era cara e c'erano da pagare le rette e i testi universitari».

«Ad ottobre 2009, dopo aver vinto una borsa Erasmus, vengo a Roma per stare due semestri e fare degli esami e concludere poi, di lì a breve, gli studi in Germania. E mi devo scontrare subito con una difficoltà linguistica; non parlavo italiano e non ho trovato italiani che parlassero tedesco (bulgaro neanche ci ho provato!). Disperata, chiedo aiuto a una parente bulgara, maritata con un italiano, che

viveva a Tor Marancia: “Ti presento un collega (lavorava in un hotel) italiano che parla tedesco, Nicola”, fu la sua soluzione. La mia vita cambiò così, senza che me lo aspettassi».

«Dopo un anno, finito l’Erasmus, decido di non tornare in Germania. Mi piaceva di più come era strutturato il corso di studi qui, e trovavo gli italiani più aperti dei tedeschi, più latini. Qui sembro una che viene da qualche remota contea meridionale, invece i tedeschi, sentendo il mio accento straniero, mi trattavano in maniera diversa, meno amichevole. Andai a vivere con Nicola, a Tor Marancia, e avviai la procedura di riconoscimento degli studi tedeschi in Italia. Non ho potuto riconoscere proprio tutto, ho dovuto fare qui altri esami ma ce l’ho fatta, sono diventata archeologa in Italia, dove gli scavi si fanno bene e in generale la scienza dell’archeologia è meglio approcciata e meglio studiata, rispetto anche a università prestigiose (e costose) come quelle tedesche. Mi manca anche poco per prendere il patentino da guida turistica; posso fare guide in italiano, tedesco e inglese. E bulgaro, ovviamente».

«Dal febbraio 2012 sono cittadina di Centocelle. Mi sono sempre trovata bene in Italia, a Centocelle soprattutto. Le persone mi trattano con rispetto e in effetti non mi sono mai sentita straniera, qui. Abbiamo stabilito la nostra vita, abbiamo la nostra routine, nostro figlio crescerà qui perché lo abbiamo scelto, per noi e per lui. Mi piace il fatto di avere così tante opportunità di socialità, avere tutti questi bar».

«Appartengo a una minoranza; in Bulgaria ci sono 30/40.000 cattolici in tutto, e 1/3 sono a Belene. Addirittura avevo un nonno appartenente all’ordine dei Passionisti, che poi dovette lasciare la tonaca. Si è suicidato nel ’90, o almeno così sembra. Recentemente sono state riaperte le indagini».

Eleonora, consiglieresti Centocelle a chi ti chiedesse dove andare a stabilirsi?

«Sicuramente. Nel mio piccolo l’ho vista anch’io cambiare perché c’ero già stata a trovare delle amicizie che erano qui in Erasmus. La

sceglierei ancora e ancora, senza dubbio. E poi qui trovo anche delle cose, che mi ricordano la mia cultura. Il negozio turco in cui comprare la baklava, ad esempio».

Eleonora, c'è invece qualcosa che cambieresti a Centocelle?

«Anche qui, sì. Cambierei il modo di guidare, la doppia fila perenne. E tutta questa spazzatura che davvero non fa onore alla città eterna. E poi mi piacerebbe che ci fosse più attenzione ai bambini, più strutture dedicate, più centri che possano organizzare qualcosa per i bambini. Ci sono tanti centri anziani, ma ben poco per i bambini, a parte le iniziative dei privati».





Josè, 1987, Caracas (Venezuela)

"Il Caos di Roma mi ricorda quello dell'America Latina."

JOSÈ, 1987: IL CAOS DI ROMA MI RICORDA QUELLO DELL'AMERICA LATINA

«Vengo da Caracas, la capitale del Venezuela. Fin da piccolo sono stato rapito dalla passione sfrenata per il ballo caraibico, tant'è che non appena ho potuto ho frequentato un'accademia, una importante scuola di ballo, che dava anche la possibilità di fare tournée all'estero, di girare un po' il mondo rendendoci "ambasciatori" delle nostre tradizioni». «Sono venuto in diverse occasioni in Europa. Ho cominciato a ballare seriamente a 16 anni, a 19 abbiamo iniziato a viaggiare, per l'Europa e anche l'America Latina, parliamo dunque del lontano 2006. Grazie a quest'esperienza, ho avuto modo di conoscere altri paesi e di proiettarmi lontano nel tempo grazie al ballo. Ho intravisto la possibilità di una professione, un futuro. E mi ci sono dedicato anima e corpo. Il ballo è la mia vita e la mia passione. Ho voluto fortemente venire a vivere in Europa, mi aveva molto colpito durante i miei viaggi».

«L'arte, insieme alla grave situazione economica che il mio Paese aveva iniziato ad avere nel 2014, mi ha indotto a fare le valigie. Me ne sono andato per un anno in Inghilterra. E lì la mia vita ha conosciuto ancora un grande cambiamento: ho conosciuto Francesca, che è lucana ed era lì per un periodo a studiare l'inglese. Ci siamo innamorati e nel 2015 abbiamo deciso di tornare in Italia».

«Devo dire che lasciare Caracas per andare a Bournemouth, ridente cittadina sulle rive della Manica, è stato davvero un cambiamento forte. Cibo, clima, cultura, completamente differenti. Venire a Roma si è invece rivelato un gran sollievo. Il caos mi ricorda quello

dell'America Latina (considerate che Caracas è tre volte più piccola di Roma ma ha gli stessi abitanti!), la gente ama la cultura caraibica, si riesce ad avere maggiore interazione dal punto di vista musicale e del ballo, che poi è la mia professione. All'inizio vivevamo a Furio Camillo, poi abbiamo cercato una casa da comprare a un prezzo più abbordabile e siamo dunque finiti a Centocelle».

«Sono stato in Venezuela l'ultima volta a inizio 2019. Ogni volta che ci vado lo trovo peggiorato, la crisi economica non accenna a diminuire, facendo sentire i suoi effetti su tutto, a cominciare dalle facciate dei palazzi che invecchiano e mostrano tutti i segni del tempo».

«A Roma ho trovato lavoro in una scuola di ballo, ci ho trascorso più o meno tutto il 2016, e successivamente ho deciso di tentare la strada dell'imprenditorialità, aprendo una scuola tutta mia. Ho avviato un'associazione sportiva, si chiama *Così si balla*, e nel giro di quattro anni sono passato dall'avere 20 allievi a ben 374 (prima del lockdown)».

«Facciamo (facevamo) lezione in quattro sedi diverse a Roma. All'inizio ero l'unico maestro, poi l'organico è aumentato fino ad arrivare a cinque insegnanti di ballo. Poi a marzo 2020 è arrivato il coronavirus e ci ha messo a dura prova. Io sento anche l'obbligo morale di dare un aiuto concreto alla mia famiglia in Venezuela e quindi non mi posso proprio fermare, avverto la doppia responsabilità. E così, adesso che le attività legate al ballo non sono permesse, mi sono dovuto reinventare in un'altra attività temporanea, per avere delle entrate certe mentre attendiamo di tornare alla normalità».

Consigliaresti Centocelle a chi volesse far partire un nuovo progetto di vita?

«Sì, senz'altro. Avere la metro è molto importante, ti connette con il mondo. E poi abbiamo trovato un quartiere in grande crescita, con tanti locali e la possibilità di una bella socialità, almeno Covid permettendo. Chiaro che Centocelle ha i suoi problemi, come un po' tutti i quartieri, ma è grande, ha tanti angoli, basta saper scegliere quello giusto. E c'è ancora un livello di prezzi degli immobili accettabile,

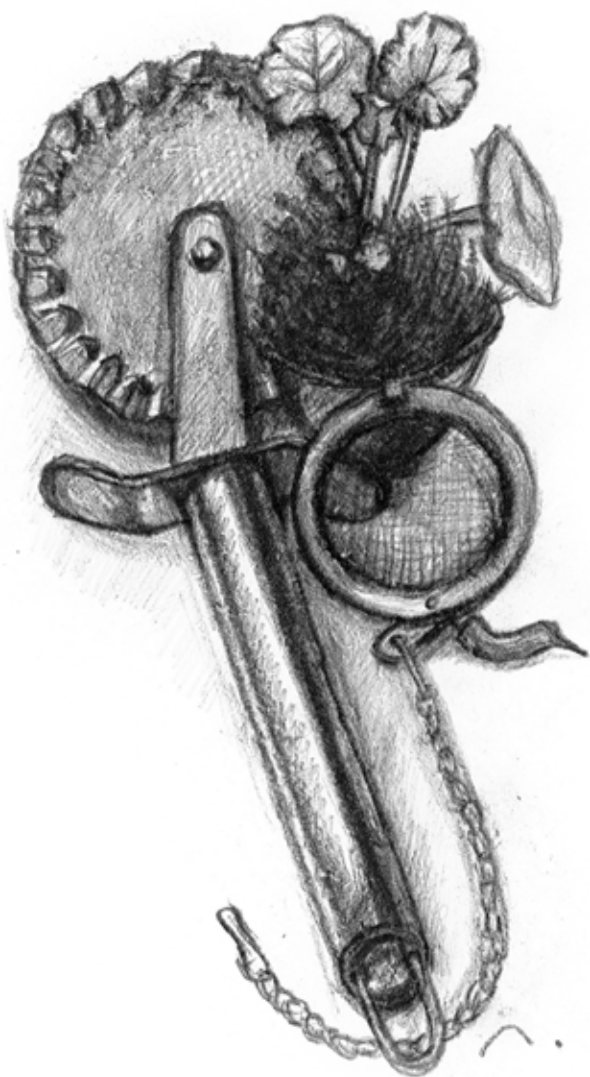
comunque diverso da tante altre zone della città. In definitiva, servizi, vita sociale ma col prezzo giusto».

E invece, Josè, quali problemi vedi a Centocelle?

«Sicuramente va contrastata la prostituzione, con tutte le sue conseguenze, che c'è sulla Togliatti. E poi sarebbe il caso di controllare certi assembramenti che si svolgono in taluni angoli che mi sembrano pericolosi».

CENTOCELLE MELTING POT





David, 1990, Perth (Regno Unito)

"Centocelle è come stare al centro del mondo."

DAVID, 1990: CENTOCELLE È COME STARE AL CENTRO DEL MONDO

«La mia città si chiama come l'omonima in Australia, perché lì venivano mandati i nostri galeotti. Ora è diventata una metropoli, la mia è rimasta un paesino. La città più vicina è Dundee, assunta agli onori delle cronache da queste parti nel 1984. Siamo in Scozia, Regno Unito, Regina Elisabetta II».

«Mi sono laureato all'Università di Dundee in Anatomia (laurea non presente in Italia), tra medicina e biologia. Non volevo fare il medico, ero più interessato agli studi a livello molecolare».

«Dopo la laurea inizio un dottorato in Biologia Molecolare (ancora oggi, probabilmente, quello di Dundee è il polo di ricerca più avanzato in Europa sul tema) e mentre lo svolgo conosco Francesca, che a sua volta si era laureata in biologia a Roma ed era venuta in Scozia per il dottorato. Eravamo compagni di banco, lavoravamo insieme, abbiamo pubblicato insieme. Insomma, non lo sapevamo ma eravamo l'uno il destino dell'altra. Dopo un anno ci siamo fidanzati».

«Io avevo una borsa di studio per 4 anni, lei per 3 quindi lei ha finito prima ed è tornata a Roma, dopo 6 mesi io l'ho raggiunta, ho seguito il cuore. Non avevo un piano da spendere in Scozia. Ma se non fosse stato per Francesca non sarei qui».

«All'inizio siamo stati a Torre Angela dai suoi, per me era fondamentale imparare rapidamente l'italiano; preparavo la tesi, scrivevo tutto il giorno e... non capivo niente. Sono stati giorni di silenzio e di introspezione profonda».

«Così mi sono impegnato: pur non facendo corsi ho imparato l'italiano

(lingua non semplice) soprattutto ascoltando la radio e i podcast. Poi ho usato molto gli audiolibri. Ad esempio, compravo libri in italiano che avevo già letto in inglese e mi aiutavo con l'audio per la pronuncia. È stato un lavoraccio ma ce l'ho fatta. Sono a Roma dal novembre 2015». «Termino gli studi e trovo lavoro, nell'aprile 2016. Faccio il maestro d'inglese in un asilo nido all'Eur, dura un anno. Dopo quest'esperienza continuo nell'insegnamento, faccio il maestro di biologia e di inglese in una scuola elementare a Frascati, anche in questo caso per un anno. Dal settembre 2018 sono professore di biologia in inglese presso il liceo classico, dove ho trovato ragazzi bravi e studiosi».

«È un'esperienza che mi piace tanto; dopo il dottorato non avrei mai pensato che avrei fatto questo, mi ci ha portato la vita. Non appena uscirà un concorso pubblico lo farò, voglio diventare di ruolo. Alla fine con Francesca ci siamo sposati, nel settembre 2019, e da due anni viviamo in via degli Ontani. Il prossimo settembre potrò avviare la procedura per diventare cittadino italiano. Sono contento di stare a Centocelle, è come stare al centro del mondo. C'è veramente di tutto!»

David, l'idea di questo libro è tua. Come ti è venuta?

«Il racconto di un luogo, la sua narrazione, di solito è fatta dai residenti. Mi ha colpito questo, il fatto che di solito qui gli stranieri non hanno voce nella narrazione. Mi sono detto, perché non far parlare loro? Dobbiamo tornare a una dimensione umana. Gli stranieri non devono essere solo numeri di cui parla il Tg della sera, sono individui, persone, comunità. Lo vivo sulla mia pelle, da straniero io non mi azzardo a criticare, dare giudizi. Se lo facessi mi guarderebbero male. Io voglio essere coinvolto, io sono parte della comunità! Ho pensato che potesse valere per tutti gli stranieri, non solo per me».

Consigliaresti ancora Centocelle a chi si volesse trasferire?

«Sì lo farei. Soprattutto ai più giovani. Qui c'è tutto, compresa una dimensione internazionale. I prezzi sono più bassi che altrove, c'è la metro. Qui si può prendere casa e costruire una dimensione familiare».

David, invece dicci cosa secondo te non funziona:

«Vorrei vedere più senso della comunità. Vorrei un quartiere

autosostenuto, vorrei vedere più stimoli locali. Se noi miglioriamo ciascuno il proprio quartiere, miglioreremo Roma intera. Difficile cambiare la città eterna in blocco, facciamolo localmente, poi la somma darà il totale! In Scozia si dice *You can't see the woods for the trees*, non puoi vedere il bosco, perché stai troppo attaccato agli alberi.

Poi ho un sogno, e spero che Centocelle prima o poi potrà darmi l'opportunità di realizzarlo. Vorrei vedere nelle istituzioni locali i rappresentanti delle tante comunità che vivono qui. Il mio sogno è impegnarmi in politica per portare il mio contributo».





Olga, 1990, Basalia (Moldavia)

"Non c'è bosco senza rami secchi."

OLGA, 1990: NON C'È BOSCO SENZA RAMI SECCHI

«La mia storia è totalmente intrecciata a quella del mio Paese, essendo nata in un momento in cui sperimentavamo la secessione di fatto. Ricordo che d'un tratto tutto era cambiato: niente più scuole programmate, niente più viveri assicurati. Avevamo lasciato il regime sovietico, e la sua iper-programmazione, per abbracciare l'indipendenza. Meno di un anno dopo l'indipendenza era conquistata anche formalmente. Ma a un prezzo altissimo».

«Arrivarono le privatizzazioni, salì l'inflazione, crollò il mercato del lavoro, ci furono le riforme agrarie e all'improvviso quello che avevamo fatto fino a quel giorno non bastava più ad assicurare la sussistenza. Si rese necessario emigrare. Eravamo tre figlie, vivevamo in campagna, in una casa secolare che aveva bisogno di tanta manutenzione. Mamma partì e trovò lavoro a Benevento, ci mandava i soldi a casa. Nel febbraio 2006 (dopo tre anni) dovette andarsene anche papà; almeno, si sarebbe ricongiunto con mamma! Noi figlie, invece, rimanemmo a casa».

«I miei genitori a quel punto decisero di andare direttamente a Roma, dove non avevano nessun appoggio. Ma la provvidenza li aiutò; incontrarono per caso, direttamente a Termini, un ragazzo moldavo che procurò loro un posto letto sulla Casilina. Da quel momento iniziò un lungo periodo fatto di cantiere (per mio padre) e di pulizie (per mia madre), che li portò a stare fuori casa praticamente tutto il giorno. Poi accadde che mio padre si ruppe una gamba e fu costretto a star fermo sei mesi, mesi in cui mamma dovette fare tutto da sola, anche lavorare per noi che eravamo in Moldavia. Papà poi si riprese

e nel 2007 la primogenita, mia sorella maggiore, riuscì a partire per ricongiungersi con loro. Io e la piccola rimanemmo a casa, ma andando a vivere con gli zii».

«Nel marzo 2008 (dopo quasi sei anni), rividi mia madre, che tornò in Moldavia per perfezionare i documenti. Ci incontrammo all'aeroporto, ma io non la riconobbi subito. Tanta era la lontananza e tanto era cambiata! Oggi posso dire che ricordo quel momento, quell'incontro, come il momento più bello della mia vita!».

«Non mi iscrissi all'Università, perché credevo di riuscire ad arrivare rapidamente in Italia. Invece ci riuscii solo nel marzo 2009, e cominciai subito a lavorare con mia madre. Frequentai un corso di lingua, ma visto che andavamo piano ci misi molto di mio: leggevo libri e guardavo la televisione italiana. Dopo quello che avevamo passato avevo davvero fretta di rendermi indipendente e di aiutare la mia famiglia. All'epoca vivevamo a Giardinetti. Arrivai a Centocelle nel 2013, quando mi sposai con Ioan, che è della mia città».

«Ci sistemammo in via della Gaggie, in una casa che ci piacque molto. Lavoravamo tutti e due tantissimo, lui nell'edilizia e io nelle pulizie. Praticamente posso dire che, fintantoché non ho avuto il primo figlio, io Centocelle non la vivevo e non la conoscevo. Non c'ero mai. Con la nascita del mio primogenito mi sono fermata e ho iniziato ad avere una serie di relazioni sociali: il fornaio, la farmacia, le altre mamme ai giardinetti, le altre famiglie al nido e poi alla materna. I bambini catalizzano l'attenzione, si sa come vanno queste cose».

«Posso dire con certezza che le persone di Centocelle, forse perché è tutta gente sincera, forse perché ne hanno viste davvero tante, fino a quando non hanno capito chi sei non ti danno confidenza. Dopo, se vai a genio, sei a casa tua e ti vogliono tutti bene. L'ho verificato di persona. Con la seconda gravidanza è andata ancora meglio, grazie al fatto che sono riuscita a prendere parte al corso pre-parto organizzato dal consultorio dalla splendida ostetrica che ci lavora. Lì sì che ho trovato una comunità!». «A Centocelle ci sono altre due famiglie moldave, che ovviamente conosciamo e frequentiamo. Mentre invece

il nostro ritrovo spirituale (siamo ortodossi di rito russo) è la Chiesa di Santa Caterina Martire».

Olga, se qualcuno te lo chiedesse, consiglieresti Centocelle?

«Senz'altro. Come ho detto, si sta bene e c'è tanto calore umano».

Hai mai subito atteggiamenti xenofobi a Centocelle?

«Niente di significativo. Al mio Paese si dice "Non c'è bosco senza rami secchi". Qualcuno meno simpatico c'è sempre, ma non riescono mai a spuntarla!»





Ligo, 1990, Zhejiang, Cina

"Non vuoi entrare? Problemi tuoi."

ZIGO, 1990: NON VUOI ENTRARE? PROBLEMI TUOI

«Sono rimasto in Cina, nella provincia costiera orientale dello Zhejiang, subito a sud di Shanghai, fino al 1998. Vivevamo in campagna, nell'estrema periferia di una grande città, dove ora la campagna non c'è nemmeno più, poiché è stata soppiantata dai grattacieli spuntati come funghi negli ultimi anni. Ho ricordi di bambino, della scuola, degli amici, del clima di cordialità e di affetto che circondava noi bambini».

«Mio padre era in Italia dal '94, lavorava nell'edilizia. Ci avvallemmo del ricongiungimento familiare e venimmo qui per stare tutti insieme. Ho frequentato qui le elementari, le medie e tre anni delle superiori. Poi nel 2010 mi sono messo in società con amici di famiglia, che avevano già maturato un'esperienza significativa nella ristorazione e aprimmo un ristorante giapponese sulla Tuscolana. A me serviva fare esperienza, andò bene per un po', poi i rapporti tra di noi si guastarono e così lasciai stare. Tornai in Cina per sei mesi, per sistemare i documenti e ricaricare le batterie». «A fine 2011 sono di nuovo a Roma e vado a fare il commesso da Commercium, un grande polo in zona Nuova Fiera di Roma dedicato a tutti gli operatori del commercio. Un'altra bella esperienza, è stato molto formativo, facevamo commercio all'ingrosso».

«Nel 2012 la svolta, riesco ad aprire il bar qui a Centocelle. All'inizio è stata veramente dura, non sapevo dove sarei potuto arrivare, ero da solo. Da quel momento posso dire di aver avuto un punto di vista privilegiato, un bar su una piazza importante. Al bar ci vanno tutti, si fanno tanti discorsi, progetti, sogni, incontri. Ho avuto modo di conoscere meglio gli italiani e di relazionarmi come non avevo fatto prima».

«Quotidianamente succede un po' di tutto. Ci sono tante persone tranquille che vengono e poi tornano, altri che entrano, ma si percepisce che non sono a loro agio nel farsi servire da un cinese (ma sarebbe probabilmente lo stesso se al posto mio ci fosse un altro visibilmente straniero). E poi ci sono coloro che realizzano solo una volta entrati, che al banco ci sono io (o qualche mio familiare) e se ne vanno. Così, senza dire nemmeno una parola. Semplicemente. Questo lo trovo assurdo. E molto spiacevole».

«Ormai sono quasi dieci anni che faccio questa vita, sono pure diventato padre. Inizialmente confesso che ci rimanevo male, provavo un sentimento di delusione misto a indignazione. Poi col tempo mi è passata e oggi riesco a sorvolare. Non vuoi entrare? Problemi tuoi. Io sto qui solo per fare il mio lavoro e mantenere la mia famiglia».

«Qui ci sono tanti cinesi, è vero. Ma siamo una comunità discreta, non facciamo clamore. Infatti, almeno un quarto dei cinesi che c'era in Italia fino a qualche anno fa non c'è più, sono rimpatriati. I cinesi vengono qui per lavorare, per avviare attività. In sostanza, per motivi economici. Ma se l'economia rallenta, come avviene oramai dal 2008, se ne vanno, senza baccano. Andate a vedere a piazza Vittorio e dintorni quanti negozi cinesi ci sono in meno. E da quando c'è questa maledetta pandemia l'economia gira ancora meno. Prevedo a breve parecchi altri rimpatri». «Mio fratello fa il secondo anno di informatica, è nato qui, viene al bar sporadicamente a darmi una mano, quando io ho da fare altre cose. Lavoro normalmente 14 ore al giorno, ma va bene, sono venuto qui per questo. Ho trent'anni, se non lo faccio adesso quando lo farò? Quello che mi dispiace è che non tutti lo capiscano. In generale non direi che gli italiani siano razzisti. Direi piuttosto che sono ignoranti, che non conoscono la storia né la geografia e spesso sono poco empatici, non si mettono nei panni dell'altro, non si sforzano di capire perché uno lascia il proprio paese, gli affetti, gli amici, per venire qui». «Io ho tanti amici, italiani e cinesi, frequento tutti, ormai il mio italiano è migliore del mio cinese. Ma come posso torno in Cina: alla fine quello è il mio paese e prima o poi ci tornerò».





Silla, 1991, Anzio (India / Filippine)

"Un continuo deja vu."

SILLA, 1991: UN CONTINUO DEJA VU

Silla è una tranquilla ragazza dalla grande anima. Nasce ad Anzio e poi vive a Lavinio fino al 2000, quando approda a Centocelle, dove tuttora risiede. È di padre indiano sikh e di madre filippina, cattolica. I suoi genitori si sono conosciuti a Roma, su un treno.

Nella storia di Silla ci sono tante storie. Innanzitutto quella dei suoi genitori, diversi come etnia, provenienza, religione. Eppure capaci di amarsi e di crescere due splendide figlie in terra straniera.

Lui, fornaio di grande esperienza, viveva sul litorale ma lavorava a Roma. Lei, domestica di una famiglia bene romana. In mezzo, Silla e sua sorella. Le scuole medie alla Verga, poi lo scientifico, l'abbraccio con la fede e l'inizio del rapporto (emotivo, confessionale e privato) con il Borgo Ragazzi Don Bosco, storica realtà dei salesiani a Centocelle (dal 1948).

E le origini? Già le origini. Silla si sente italiana (lo è a tutti gli effetti dal 2010, da quando ha compiuto 18 anni), ma è chiaramente curiosa delle proprie origini. Non si riconosce nell'esuberanza dei filippini, è schiva, più vicina agli indiani. Di cui sa meno. Il primo biglietto per Nuova Delhi lo strappa a 6 mesi, poi ci torna sempre meno spesso, alternandosi con la sorella, ormai giusto per qualche cerimonia di famiglia davvero importante, come i matrimoni. Nelle Filippine ci è stata solo una volta, nel 1998. Nessun parente paterno vive qui, ma in tanti sono transitati da casa sua, andando a Pordenone, a Londra o in giro per il mondo. Le zie materne, invece, sono tutte qui. Si vedono, si frequentano.

La domanda «ma tu, dentro, che cosa ti senti?», Silla se la sente fare praticamente da sempre. E ogni volta l'ha trovata sorprendente. «Io

mi sento italiana. Sono nata qui, sono italiana madrelingua, ho sempre vissuto qui. Cos'altro dovrei dire?». I suoi genitori a casa parlano in italiano (è l'unica lingua che hanno in comune) e lei si sente fortunata. Silla è una sintesi di mondi diversi, la dimostrazione che diversi si può, diversi si deve, diversi funziona. Anche qui da noi. E dove, se non a Centocelle? Silla è una fortuna per noi. Perché ha scelto la cura, nelle sue diverse forme. Studia per diventare infermiera, ha una lunga tradizione nel lavoro con i bambini, prima come animatrice poi come educatrice, ora come volontaria nell'aiuto compiti, sempre al Borgo Ragazzi Don Bosco. «Io non mi sono mai sentita straniera. Nel modo di pensare, di vestire, di essere. Io sono a casa», ci dice.

Silla, hai mai avuto gesti o commenti xenofobi a Centocelle?

«No, mai. Assolutamente. C'è una bella atmosfera di pace e cooperazione, non vedo pericoli di questo genere. I racconti e le testimonianze di altre persone, che purtroppo hanno subito questi gesti e commenti, fin da piccola mi hanno reso cosciente e sensibile riguardo questo problema. Questa mia "fortuna" mi fa credere nella potenzialità del mio quartiere di farsi esempio attivo di accoglienza, inclusione e sostegno di tutti gli stranieri e non di poche eccezioni».

Lì al Borgo ti relazioni con stranieri? Che impressioni riscontri?

«All'aiuto compiti vengono tanti bambini, ci sono sacche di disagio. Tante famiglie hanno difficoltà linguistiche, il primo a parlare italiano spesso è proprio il bambino. Da noi vengono tanti bambini anche non cattolici, c'è posto per tutti. Avere genitori che non hanno la stessa lingua in comune mi ha abituata a cavarmela anche quando le persone non si comprendono. E così, quando mi trovo a spiegare alle mamme del Bangladesh cosa hanno fatto i bambini oggi, in cosa devono migliorare, di cosa hanno necessità, mi sembra di rivivere le scene che ho vissuto con i miei genitori. Un continuo déjà-vù. Laddove non arrivo con l'inglese me la cavo facendo ricorso al mio background».

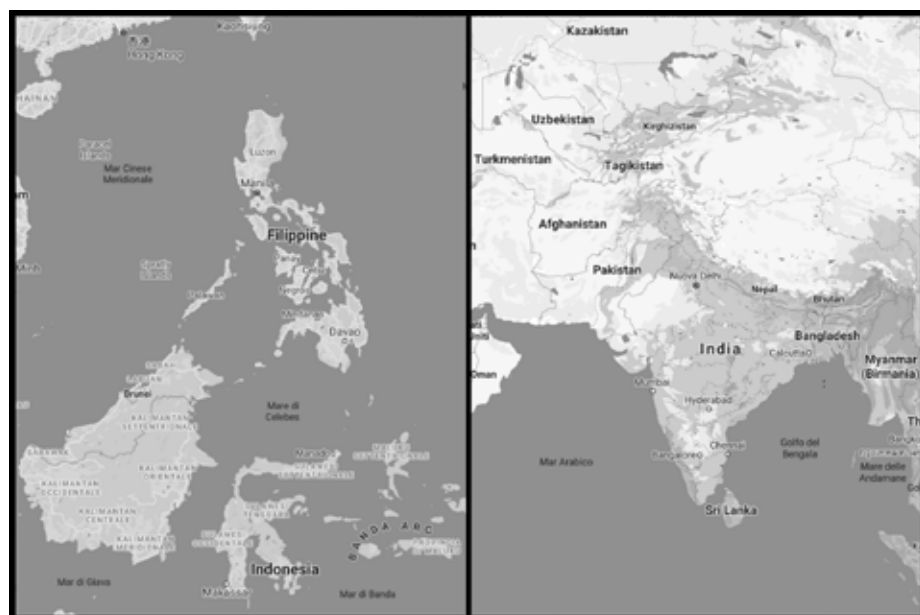
Dunque consiglieresti Centocelle?

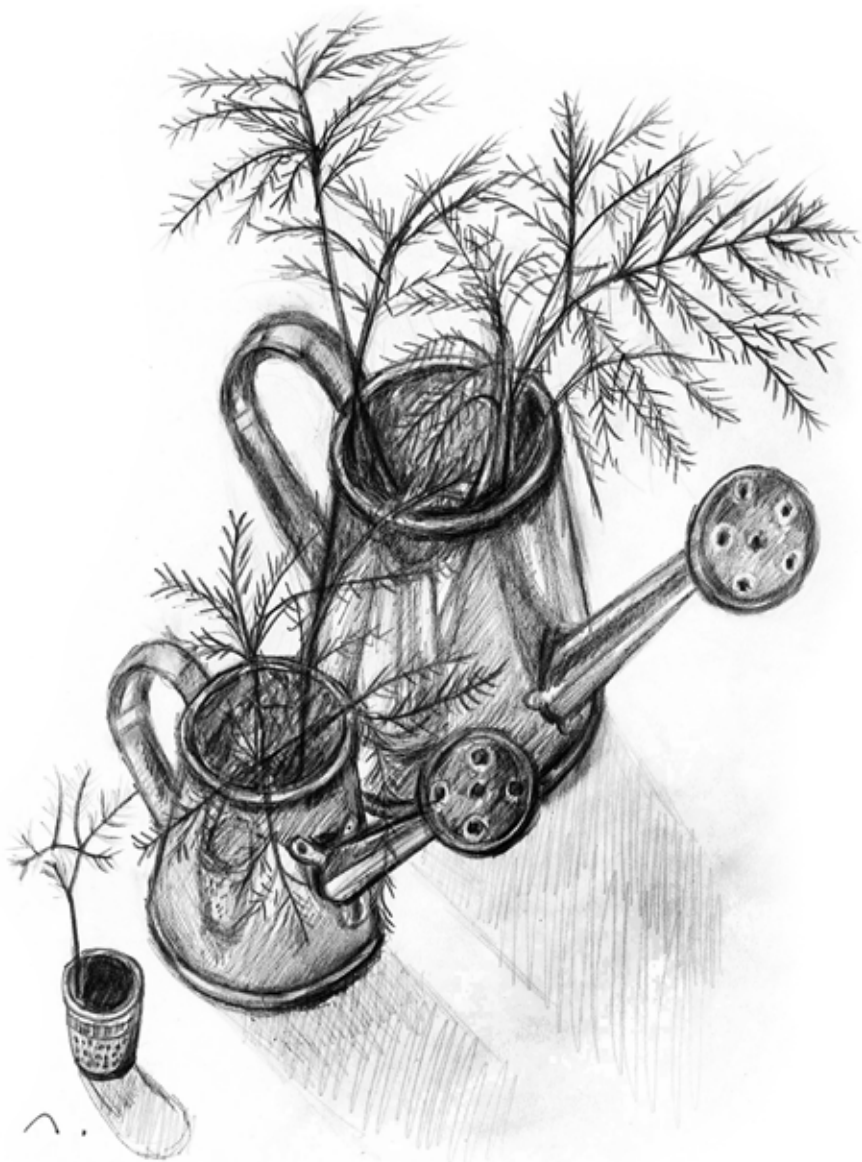
«Sì, certamente. Ci si sente subito a casa, è un posto vero e verace. E si incontrano persone di tutti i tipi e di tutte le religioni, c'è posto per

tutti. Non è frenetico, puoi scegliere dove andare, non devi seguire per forza certi flussi».

Come ti vedi nel futuro?

«Voglio terminare gli studi al più presto e lavorare come infermiera. Non so dove vivrò, se qui o altrove. La vita è anche una questione di opportunità, vediamo dove mi porterà. Dipende da tanti fattori, ora non sono in grado di dirlo».





Rabeh, 1993, Napoli - Marocco - Tunisia

"Ogni grande cosa ha un piccolo inizio."

RABEH, 1993: OGNI GRANDE COSA HA UN PICCOLO INIZIO

«Sono nato a Napoli, dove i miei si erano trasferiti nel 1985. Mio padre viene dalla zona del Rif, altopiano montuoso nel nord del Marocco, abitato dai berberi. Mia madre invece è tunisina, viene dall'area di Ain Draham. Ecco perché, piano piano e grazie a tutte le energie profuse dai miei genitori, sono riuscito con il tempo ad avere ben tre passaporti. I miei riuscirono ad avviare una piccola attività commerciale nella città partenopea, che poi col tempo devo dire che andava davvero bene».

«Frequentai le scuole lì, conseguendo la maturità scientifica nel 2012. In quell'anno decidemmo di vendere tutto e di trasferirci a Roma, a Centocelle per l'esattezza. Avevamo in mente di avviare un'attività commerciale qui. Io e mio fratello (siamo quattro figli) ci dedicammo subito anima e corpo al progetto. E ci scontrammo con una realtà diversa da Napoli, più difficile, più chiusa. A Roma dovemmo misurarci con un clima di diffidenza, forse perché ci siamo arrivati già grandi, non so. Ma la differenza con Napoli sembrò consistente: siamo cresciuti nel quartiere Vasto, sorto a seguito della bonifica delle paludi in una zona compresa tra piazza Garibaldi (dove c'è la Stazione centrale), l'Arenaccia (laddove scorreva l'antico fiume Sebeto) e Poggioreale. Una zona non proprio tranquilla, ma tra di noi, tra ragazzi c'era unione, ci si voleva bene, si cresceva insieme. A Napoli c'era comunque un sentimento diffuso di fratellanza, eravamo tutti uniti e tutti uguali. A Roma, questo non lo abbiamo trovato».

«Lavoravo al negozio e frequentavo l'Università, iscritto ad Antropologia a La Sapienza. Una volta realizzato che questo tipo di studi, per me

i più interessanti, non mi avrebbe dato speranze di lavoro, decisi momentaneamente di mollare (mi mancava solo l'ultimo anno) e mi indirizai verso gli studi di grafica, conseguendo varie abilitazioni (grafica editoriale, grafica web, codici letterari). Ancora oggi lavoro nell'attività di famiglia».

«Il panorama di oggi non mi piace. Non credo che, in generale, gli italiani, i romani, siano razzisti. Io vedo, purtroppo, tanta ignoranza. Non si riesce a imbastire ragionamenti che si viene immediatamente liquidati come "stranieri" e il dialogo si blocca; tanti sono ipocriti, vengono da noi e poi parlano male appena girato l'angolo. La maggioranza crede di sapere già cosa penso e questo inibisce ogni speranza di dialogo. Dall'informazione televisiva sembra che siamo solo dei numeri da enunciare al Tg della sera. Manca empatia, manca quel tessuto sociale che ti permetta di sentirti cittadino e basta, senza ulteriori connotazioni. Secondo me andrebbe valorizzato il lavoro di sociologi e antropologi, per contrastare questa rabbia strisciante».

«E non sono solo gli italiani a essere esausti (frase spesso usata come alibi), lo siamo anche noi. Si parla dei Nordafricani (che non sono tutti santi, ma ditemi quale popolazione lo è per intero) solo per dare notizie di cronaca nera, ma quando puliamo le strade (noi davanti al negozio lo facciamo spesso) oppure quando sosteniamo famiglie italiane che non ce la fanno, non appariamo né sui giornali né sui Tg. Ecco un altro male di oggi: l'ipocrisia fatta sistema che diventa arroganza. Ci rivolgiamo agli altri con troppe sovrastrutture. È inutile e pericoloso, "la follia è come la gravità, basta una piccola spinta", le parole di Joker».

«Basterebbe essere se stessi e metterci empatia. E migliorare il sistema delle fonti d'informazione, che stanno svolgendo un pessimo ruolo, fomentando rabbia e soffiando sul malcontento. Un mix letale, esplosivo. Aniché cercare attrito noi cerchiamo (e diamo) comprensione e collaborazione, a tutti indistintamente».

Rabeh, in tutto questo, consiglieresti comunque Centocelle?

«Sì, lo farei. Io credo molto in Centocelle, è un quartiere che funziona meglio di tanti altri a livello umano. Storicamente, le piccole realtà sono

quelle che riescono a cambiare tutto, a partire dalla *polis* greca. Ogni grande cosa ha un piccolo inizio, e se facciamo funzionare le piccole realtà poi la somma di queste darà luogo a un sistema funzionante più grande. Però non siamo sulla strada giusta, ci vuole più dialogo. E la giusta consapevolezza. Oggi ci vuole un pensiero dinamico, quasi tridimensionale. Molti italiani hanno invece, e questo è peggio per tutti, un pensiero assai statico».

Rabeh, frequenti la comunità?

«Sì, certo, frequento la moschea e la comunità nel quartiere».





Karim, 1998, Gharbiyya (Egitto)

"Decido di imbarcarmi in questa fantastica avventura."

KARIM, 1998: DECIDO DI IMBARCARMICI IN QUESTA FANTASTICA AVVENTURA

«Vengo da una cittadina situata 120 km a sud del Cairo, lungo il corso del grande fiume Nilo. Siamo quattro figli, ho due fratelli (uno lavora con me) e una sorella. Ho fatto le scuole in Egitto, ma non le ho potute finire, purtroppo, mi manca l'ultimo anno. Avevamo bisogno di lavorare, mio padre è venuto in Italia prima del 2000, si è impegnato duramente e ha avuto successo. Aveva una pizzeria a San Giovanni e un banco di artigianato al mercato di via Cerveteri: io ho iniziato a lavorare lì».

«Sono venuto in Italia per ricongiungermi con mio padre, era il 2013. Mio fratello, molto più grande di me, c'era già dal 2003. Il lavoro al mercato, vendevamo braccialetti, collanine, oggetti vari, andava benino d'estate, molto meno d'inverno. Ma mi bastava».

«Nel 2015 mio padre, per ragioni familiari, torna in Egitto e io rimango solo qui. Mi cerco una stanza, vado a lavorare con degli egiziani che gestiscono una grande frutteria a Colli Albani, poi vengo assunto da quelli che hanno il negozio a Centocelle e mi trasferisco. Cambio stanze spesso, cambio inquilini, lavoro sodo per 5 lunghi anni, ma va bene così. Mi impegno al massimo delle mie forze, lavoro 15 ore al giorno, ma ce la faccio, sono giovane».

«Metto da parte i soldi e rilevo la licenza della frutteria in via dei Glicini, che da giugno 2020 diventa mia. Una grande emozione, qualcosa di mio, ma anche una grande responsabilità, non lo nego. Ma prima o poi le tue responsabilità te le devi assumere, e così decido di imbarcarmi in questa fantastica avventura».

«Per la vita che faccio non riesco ad andare in moschea, la preghiera

del venerdì la faccio dal negozio e la comunità egiziana, pur consistente nel quartiere di Centocelle, non la frequento. Conosco tantissime persone qui, io mi comporto bene e loro mi ricambiano con affetto ed educazione. Non ho mai subito episodi spiacevoli né ho dovuto discutere. Mi sento molto bene qui, mi pare di stare a casa».

Quindi, Karim, consiglieresti Centocelle per chi avesse un progetto di vita?

«Sì, senza dubbio. È un pezzo di mondo nella città, c'è posto per tutti. Basta essere corretti».

Tu sei molto giovane, che progetti fai per la tua vita?

«Voglio impegnarmi nel lavoro e riuscire a farmi una posizione di sicurezza. Poi non ho idee particolari, vorrei farmi una famiglia e dedicarmi a essa, oltre che al mio lavoro che, al momento, mi sta riservando soddisfazioni importanti. Viva Centocelle!»



POSTFAZIONE

Marco Agostini

«Inserzione, incorporazione, assimilazione di un individuo, di una categoria, di un gruppo etnico in un ambiente sociale, in un'organizzazione, in una comunità etnica, in una società costituita». Se si cerca il significato della parola "integrazione" sul dizionario Treccani, questa è la definizione. Parole che descrivono un processo che sottende in realtà più processi stratificati, diversi, complessi. Non ci vuole molto a capire che l'inclusione dipende in primis dal gruppo che dovrà accogliere il nuovo individuo. È il gruppo, anche se in maniera non organizzata, che dovrà "decidere" se e come accettare un elemento estraneo. Un po' come fa il corpo umano quando al suo interno circola un elemento esterno, determinandone l'assorbimento o il rigetto.

Il discorso è ampio e quanto mai attuale, in un momento storico davvero particolare e unico, dove non solo le grandi migrazioni stanno forzando il processo naturale di rimescolamento delle masse, ma anche una pandemia mondiale sta giocando la sua parte. Un virus, un fenomeno naturale anche questo, come le migrazioni d'altronde, che di certo non ha tra i suoi effetti quello di includere, anzi. Il Covid divide e isola, anche i componenti di uno stesso gruppo familiare, figuriamoci gli stranieri all'interno di una società. La domanda è: queste divisioni si appianeranno da sole? Sarà la natura a risistemare le cose? Assolutamente no. L'integrazione è una partita in cui la componente umana conta più che mai.

Storia e leggenda vogliono, che il nucleo originario di questo quartiere fosse stato composto inizialmente da poche famiglie: 29 nuclei che

nel 1921 vennero inseriti nel programma di bonifica della campagna romana. Il seme di una realtà divenuta meta per tante persone, per un secolo, fino ai giorni nostri. Un seme cresciuto fino a mostrarci la bellezza del quartiere che tutti oggi conosciamo. Proprio negli anni del fascismo qui vennero molti immigrati da ogni parte del Paese. Allora la borgata era emarginata, fatta di emarginati. Dice il giornalista Luigi Carletti nella prefazione di un libro sulla storia di Centocelle: «Ecco che l'idea di un quartiere formatosi quasi in una logica di progressiva sovrapposizione risulta abbastanza comprensibile: immigrazione dal sud e da altre zone della regione, fuga dalle zone più degradate, approdo di comunità tradizionalmente ai margini della società, sono tutti elementi reali di un tumultuoso processo di inurbamento che negli anni ha portato al quartiere di oggi». Inutile sottolineare, dunque, che Centocelle ha l'integrazione e l'inclusione nel suo Dna. Ma perché? Perché è la sua storia, perché è stata a sua volta emarginata e trattata come diversa. Eppure la sua gente non ci ha mai fatto caso, è stata più pragmatica, intelligente, operosa delle logiche di "non inclusione", del razzismo. È la sua natura. Quella di borgata umile, sincera, onesta. Semplificando al massimo: cattiva con i cattivi, buona con i buoni.

Oggi Centocelle, come tutti i quartieri di Roma, è chiamata a misurarsi con la sfida della ripartenza e della nuova integrazione. Ancora una volta un "gruppo" dovrà decidere se e come accogliere tutti coloro che hanno deciso e decideranno di vivere qui. Mentre avanzano populismo e divisione in tutta Europa, è lecito sperare che questo processo sia diverso a Centocelle? Proprio per quanto detto finora, è plausibile o se non altro, auspicabile. Noi, ne siamo fiduciosamente certi. Centocelle non ha mai rifiutato nessuno. Questo quartiere è di fatto un laboratorio, lo è sempre stato. Molte delle storie raccontate in questo libro, oltre a permetterci di conoscere meglio chi sono i nuovi concittadini del quartiere, ci mostrano come la visione di chi sceglie questa parte di Roma per vivere, spesso sia influenzata dall'idea di una periferia "accessibile", meno cara, ricca di servizi e opportunità, ma anche da un'altra cosa: la presenza di persone gentili e quasi sempre pronte ad accogliere.

Il punto è che il quartiere vive nel cambiamento, da decenni. Ci sono state fasi più veloci, altre meno, è normale. Gli ultimi dieci anni in particolare sono stati fulminei, quasi inafferrabili. “Gentrificazione”, viene chiamata. Nuovi servizi, piazze, mezzi di trasporto, attività commerciali nuove e sempre diverse, che portano con loro nuove facce, nuove culture, religioni, modi di vivere. Processi già visti in altre zone di Roma, che in cambio però hanno versato un caro tributo, quello della propria identità personale, abdicando ai processi di integrazione: per info chiedere al quartiere Esquilino, dove il termine “multietnico” è stato presto sostituito nella testa di molti con “ghetto”, facendo naufragare sogni e prospettive di una società inclusiva paneuropea. Centocelle finora è in controtendenza. Lo sviluppo e il prosperare delle attività commerciali enogastronomiche, ad esempio, stanno di fatto riguardando anche imprenditori non italiani. Tutto questo sta avvenendo in maniera finora armoniosa, non ghettizzante. Fortuna? Il caso? Non credo. La speculazione immobiliare a livelli “tossici”, quella che brucia i quartieri, come accaduto a parte del Pigneto, sembra ancora lontana, anche se il rischio c’è sempre, è lì fuori la porta. Il merito di questa “resistenza”, è solo e soltanto del tessuto cittadino. Questo libro permette a Centocelle di guardarsi allo specchio, in occasione dei suoi primi 100 anni di storia recente. È il regalo più bello che potesse ricevere: potersi fermare a riflettere. Centocelle è e resta un quartiere popolare, amabile, semplice, goliardico, scaltro, con tutti i pro e tutti i contro. Il mio augurio per queste prime 100 candeline è molto semplice: spero che questo quartiere abbia il coraggio di rimanere sé stesso, perché Centocelle, con tutti i suoi limiti è, e sono sicuro resterà, un quartiere inclusivo.

CSV Lazio

Il CSV Lazio è nato il primo gennaio 2019, dalla fusione di CESV e SPES, da vent'anni presenti sul territorio regionale.

I Centri di Servizio per il Volontariato, nati in attuazione dell'art. 15 della Legge quadro sul volontariato n. 266/1991, hanno lo scopo di sostenere e qualificare l'attività di volontariato. Sono finanziati attraverso il FUN (Fondo Unico nazionale), amministrato dall'ONC (Organismo nazionale di Controllo) e alimentato dai contributi annuali delle fondazioni di origine bancaria che, per tali contributi, si avvalgono del credito d'imposta a loro riconosciuto dallo Stato.

Il Codice del terzo Settore (Decreto legislativo 3 luglio 2017, n. 117) all'art. 63 stabilisce che essi "utilizzano le risorse del FUN loro conferite al fine di organizzare, gestire ed erogare servizi di supporto tecnico, formativo ed informativo per promuovere e rafforzare la presenza ed il ruolo dei volontari negli enti del Terzo settore, senza distinzione tra enti associati ed enti non associati, e con particolare riguardo alle organizzazioni di volontariato, nel rispetto e in coerenza con gli indirizzi strategici generali definiti dall'Organismo Nazionale di Controllo".

I CSV possono quindi svolgere attività riconducibili alle queste tipologie di servizi:

- servizi di promozione, orientamento e animazione territoriale;
- servizi di formazione;
- servizi di consulenza, assistenza qualificata ed accompagnamento;
- servizi di informazione e comunicazione;
- servizi di ricerca e documentazione;
- servizi di supporto tecnico-logistico, finalizzati a facilitare o promuovere l'operatività dei volontari.

Contatti:

Sede Regionale Via Liberiana, 17 - 00185 Roma

Telefono 06.99588225

Fax 06.44700229

Email info@csvlazio.org

Proprietà letteraria riservata - Contenuti ed illustrazioni non possono essere
utilizzati senza apposito consenso scritto rilasciato dagli autori
del volume e delle illustrazioni

Progetto grafico e impaginazione: www.3nastri.it

Finito di stampare nel mese di Maggio 2021
presso i tipi di VF PRESS s.r.l.s.

DAVID KIERON MAGILL



ORIGINAL ILLUSTRATIONS BY MICHÈLE FORGUES

CENTOCELLE MELTING POT

STORIES OF LIFE LIVED IN THE CENTENARY OF THE NEIGHBORHOOD (1921 - 2021)



ISBN: 979-12-80557-02-5

Supported by



CENTOCELLE MELTING POT

**Stories of life lived in the centenary
of the neighbourhood (1921 - 2021)**

Andrea Martire Valerio Magi David Kieron Magill



Original illustrations by Michèle Forgues

Index

Preface, a book full of stories	5
Introduction	14
Orazio. "Feeling everyone's affection is just-payment for all the sacrifices"	17
Majid (aka Madja), 1959, "Italy is my home and Centocelle is my city"	21
Adel, 1964, "You can't imagine how easy it is to be swallowed up"	25
Ghassem, 1964, "You just need to observe the area and understand what is missing"	32
Maria Rosaria, 1969, "A smiling mother is payment enough for me"	37
Michèle 1970, "La Vie en Rose"	43
Mehmet (aka Ciro Kebab), 1972, "I found a beautiful dimension"	49
Denis, 1978, "There are first-class immigrants and second-class immigrants"	56
Aladin, 1979, "I've found the right habitat for me"	60
Eduardo (aka Duda), 1979, "I embarked and played for 6 months"	65
Romeo, 1979, "Fortune remembered him"	69
Linda, 1980, "They always place me in a more favorable box"	75
Mamun, 1984, "When you realise that you forgot the garlic"	80
Eleonora, 1985, "Mutti" in German means Mum"	85
Josè, 1987, "The chaos of Rome reminds me of the chaos of Latin-America"	90

David, 1990, "Centocelle"s like being at the center of the world"	95
Olga, 1990, "There's no woods without some dry sticks"	100
Zigo, 1990, "You don't want to enter, that's your problem"	104
Silla, 1991, "It's a continual deja vu"	109
Rabeh, 1993, "Every great cause has humble beginnings"	114
Karim, 1998," I decided to embark on this fantastic adventure"	119
Afterword	123

PREFACE

A BOOK FULL OF STORIES: A PRESENTATION

Carlo Nobili

In Centocelle, migrations are a long-standing phenomenon, indeed, the neighborhood has developed, from the first moments of its birth, thanks to the many pieces left behind during such emigrational waves. However, while in the past this model seemed to show very little differentiation between waves, the current process is markedly more complex, with a plurality of distinct and diversified migration patterns. The neighbourhood of Centocelle has been in the midst of a transformational process, since the seventies (who remembers the Moroccans spreading their carpets on the sidewalks of via dei Castani?) however, with the increase in globalization that has occurred in the last ten or fifteen years, Centocelle today seems to contain representatives of all over the world, from Bangladesh to Brazil, from China to Scotland, from Syria to Germany, Romania, Moldova, Bulgaria, Albania, Egypt, Morocco, Tunisia, Iran, Yemen, India, Venezuela, Costa Rica, and France. Even if, by the admission of the curators, Andrea Martire, Valerio Magi and David Kieron Magill, what you now have in your hands is not a sociological analysis - as they are neither researchers of the subject nor cultural mediators- never the less, the testimonies present in this book have been obtained through an empirical research, typical of sociology, and have been collected through the technique of the interview and a sort of, albeit scanty, questionnaire, used for the sole purpose of making the various answers given comparable. Contained within the interviews, however, the field was deliberately left free of any pattern

PREFACE

that would have regimented and made the flow of the conversation less spontaneous. In total, the testimonies are twenty-one, and as such, both the curators and those who write these introductory notes are therefore aware that the small number of interviewees does not allow us to consider this work a representative sample of the compositional and polycentric reality that today distinguishes the neighborhood of Centocelle. Yet, that was certainly not the book's stated purpose. Instead, what it deservedly set out to do was to function as a megaphone so that those voices could finally have the dignity of a "voice" and thus be recognised, in short, to speak and to be heard. This is a mosaic of stories composed, as any mosaic should be, with excellent technique and is presented to us by those who, despite starting their journey from the other side of the world, have chosen to call Centocelle their home:

- Majid, known as "Madja": "Italy is my home and Centocelle my city";
- Olga: "... it feels good and there is lot's of human warmth";
- Aladin: "I would not change it for anything in the world, there is nothing similar in terms of atmosphere, or as a possibility to live. I feel in full harmony. I like to think I'm a Bedouin from Centocelle!";
- Ghassem: "Centocelle is my home, Italy my country";
- Maria Rosaria: "I managed to get to know many people in the neighborhood, and today I can say that I feel at home, [...] here those who want to integrate can truly feel at home";
- Mehmet: "Now this is my house";
- Mamut: "... now I live here, my family is here".

The stories contained here within are varied in nature, sometimes tragic, full of adversity and deprivation, others talk of hunger and desire for freedom and peace, as well as stories that evoke memories of sad days spent in search of charity (Mehmet). Despite the hardship demonstrated, some stories also speak of the courage, resourcefulness,

strength and hard work, subsequently followed by the satisfaction of a goal reached (Karim, Ghassem, Mehmet). Some stories talk of the unrelenting power of love, that knows no barriers (Michèle, Linda, Eduardo known as “Duda”, Maria Rosaria) and the fruit of that love, those Italian children whose language, since the moment they were born, has been Italian (Ghassem). Included within are also those stories that do not fail to underline our defects, the lack of empathy or, in some cases, a low propensity to put ourselves in the shoes of others (Rabeh, Romeo, Zigo) and at worst even mistrust (Maria Rosaria). These stories also draw our attention to events or facts that, perhaps as a coping mechanism, perhaps as force of habit, we have chosen to ignore, ‘unbearable dirt and dog droppings abandoned on the sidewalks (Linda), the “garbage” in the streets (Aladin), the poor decorum (Michèle), the long lines of cars in perennial second row in the streets of the neighborhood (Eleonora, Aladin, Linda), the all-consuming march of trade and commerce “everything is being eaten” (Aladin), the risks of gentrification - a process that is already strongly underway (Denis, Aladin, Linda) -, and the problem of prostitution (José).

Despite the various difficulties expressed numerous testimonies, it is not, however, possible to grasp - given the absence of real discriminatory acts of a racist nature reported by the interviewees – an air of hostility emanating from the inhabitants of Centocelle towards those who they consider as “foreigners”. Some of them, however, commendably, recognize that they are the beneficiaries of a sort of white privilege (Denis, Linda), thus making it clear that perhaps there are forms of discrimination, even before religious ones, at the level of skin color.

Some stories may provoke the reader more than others and this will perhaps be the fate of that of Rabeh, born in Naples to a Moroccan father and a Tunisian mother, a student of Anthropology at University. Rabeh’s wish for Italians, limited by, in his opinion, a static mind-set, is the opportunity to expand their horizons and thus acquire a more dynamic state of mind. This judgment harshens in the face of the distrust and the hypocrisy he perceives from the inhabitants of this neighborhood.

PREFACE

Such a system of distrust, which often leads to arrogance, and thus lack of empathy (which is also noted by both Romeo and Zigo), limits the possibility of a dialogue and therefore nurtures a creeping sense of anger. Rabeh argues truthfully, not pulling any punches, that there is no racism involved here but only ignorance (both Romeo and Zigo are of the same opinion).

Despite the heavy criticism expressed by Rabeh – criticism not reflected, or at least not as harshly, in the other interviews, perhaps with the exception of that of Romeo, who then consequently reaches the same conclusions as Rabeh, he still believes in the “idea” of Centocelle. Indeed, when asked whether he would recommend Centocelle despite his criticisms, he replies: “ Yes, I would. I really believe in Centocelle, it’s a neighborhood that works better than many others on a human level. Historically, small businesses are those that manage to change everything, starting with the Greek polis. Every great thing has a small beginning, and if we make the small realities work, then the sum of these will result in a larger functioning system”.

In contrast to this criticism, is the enthusiastic spontaneity contained in the testimony of the very young Karim, whose primary goal is work, driven as he is by a sense of responsibility, entrepreneurial courage and uncommon enthusiasm, despite his young age. For him Centocelle “ Is a piece of the world in the city, there is room for everyone”.

Infused with nostalgia for her homeland, we find the testimony of the Bulgarian Eleonora, a member of the Catholic minority of her country and an archaeologist, who since February 2012, is a citizen of Centocelle. Indeed, here she found a place in which she feels a communality with her culture of origin; Nothing is missing in Centocelle and if you suddenly feel the need to eat a Turkish delicacy, much appreciated in Bulgaria, you just need to go to one of the many kebabs in the neighborhood and enjoy its baklava, as it was in Varna, her beloved city on the Black Sea she recounts.

Silla’s testimony is greatly appreciated and worthy of mention. Born in Anzio to an Indian father and a Filipino mother – who find themselves

communicating in Italian at home, as it is their common language -, represents the best of what is meant as an ideal, yet at the same time, acts as a real example of the abused term of multiculturalism. Indeed, contained within her, apparently distant and contradictory cultural models and traits, is a sort of balanced harmony. It is as if the Indian continent, with its traditions, its smells, its sounds and its colors, married the distant roots, immersed in the Pacific Ocean, thus giving to the world, before Anzio, now Centocelle, a model of positivity, firmly supported and sustained by three concepts that are not always present in all of us: hospitality, inclusion and support. Knowing that life is often a matter of opportunity, Silla ignores where she will live tomorrow, it depends on many factors not always dominant to our will, but she knows what she wants and from the strength of her words it is easy to predict that she will soon reach her goal.

Equally fascinating and positive are the images of a cosmopolitan Centocelle described by Eduardo (“[In Centocelle] there is a bit of the whole world”) or by Ghassem, an Italian with Syrian origins, born with “business in his blood”, who as an entrepreneur knows how to sniff out the opportunities that the territory grants. This keen eye for business, combined with skill and expertise has allowed him to create jobs and earn the esteem of all those who have got to know him: “[Centocelle] Is cosmopolitan, you can have a good life here. I’d highly recommended it! “. His key points (much like those highlighted by Karim, a very young Egyptian fruit and vegetable vendor from via de ‘Gliçini), are willpower, commitment, work and courage, such attributes allow him to face the new challenges that life proposes when he undertakes new projects.

Throughout this journey within our neighborhood there are many testimonies full of wonderfully rich reflections and ideas, which unfortunately the space reserved for this foreword does not allow the detailed analysis they deserve. Such as:

- That of Linda, born in the former German Democratic Republic (DDR), who in her wanderings around the world (Germany, Belgium, New Zealand, Australia) finally arrived in Rome (where in the past she had

PREFACE

already stayed for a whole year in the neighborhood of Pigneto) and in 2010 move to the “town” of Centocelle, “a small town within the city”

- That of Michèle, a Parisian who wittily comments on Centocelle undergoing the same fate as her hometown, Ménilmontant in the 20th arrondissement of the French capital, both once popular suburbs and now “en vogue” neighborhood.

- That of Adel, Tunisian, 56, cultural intermediary at the San Gallicano Hospital and volunteer in the Solidarity Coach “to help those abandoned people of the night”, politically persecuted in the turbulent Tunisia of the 1980s, who crossed the Mediterranean after having obtained asylum. First attracted here by the presence of the Mosque, since 2000 he has chosen the district of the streets with names of flowers and plants as his home.

- That of Mehmet, a Kurdish exile from Bingöl (south-eastern Turkey), the most famous kebab seller in all of Rome and the pride of Centocelle. Here he opened his first business upon arriving here after experiencing the most extreme poverty, having tried his luck in Germany traveling between the axles of a truck, “defying death, suffering the cold, avoiding border controls”. First Munich, Cologne, Hamburg, Hanover, and expulsion from Germany, feeling his world collapsing on him, then his return to Turkey. After which the decision to reattempt the journey into Germany the same way as he had done before. Then Bosnia, Slovenia, Trieste, where he is assailed by doubt whether to continue in his efforts to reach Germany again or try to rebuild his life in Italy. In 2000 he arrives in Rome and here begins a new ordeal: Caritas canteens, a tin shack, first in the Global Village and then in Testaccio, on the banks of the Tiber. In 2004, attending the shop, he met Centocelle and learned that there is a small place here that could meet his needs, he took it. At that point he becomes an entrepreneur, registers the restaurants logo, this soon becomes a point of reference not only for Italians, attracted by this new way of experiencing street food, but also for different communities whose national dishes share similarities with those found in Turkish cuisine. Soon “Ciro Kebab”, his new persona, manages to convey

different types of hunger, from the cultural to the physiological, and from that small shop another 8 are born, scattered throughout Rome: the stubbornness of Mehmet, known to us as Ciro, was rewarded, as if to balance the poverty felt in the past with right compensation.

- That of the “Bedouin di Centocelle”, the ever-present Yemeni militant Aladin, artist of dissent, politically persecuted, sentenced to death by the regime of his country, ravaged by a bloody civil war. Aladin, who was granted the status of political refugee in the aftermath of the death sentence handed down by the Yemeni Parliament and the \$ 50,000 bounty placed on his head, is the author of many murals found in Rome’s east and in other parts of the capital, including Testaccio. Since 2013, with care and despite the many difficulties, he has managed BAM (communal library), an occupied center - located on the main street of the district (via dei Castani) - which offers services such as consultation, loans, exchange of approximately 30,000 books and provides study rooms for the presentation of books by new authors, as well as a film club.

The stories contained in this book all exude (some more, some less) a sense of positivity and hope. Stories in which, we put the past behind us, however painful it may have been, in order to speak, above all, about future horizons. Such horizons may have been resolved, despite the uncertainty of the times and the great many difficulties that we all encounter on our path, other may be yet to come. Many of these testimonies show us how Centocelle has engaged with different cultures and consequently has improved its condition as a multicultural neighborhood, a title for which it has always been recognised, ever since the emigrants first arrived (when those arriving weren’t from the global south, but instead from Southern Italy). The neighborhood must now share in the choices that the 21st century has reserved for those living in an ever-changing community, that is, the community must be ready to welcome others without judging from which part of the world, near or far, they come from. In order to ensure that the areas’ citizens are ready for challenges of global citizenship, we must consciously follow up on

PREFACE

needs of Centocelle today. As such, there emerges the need, highlighted by several voices in the testimonies, to combine both political and educational projects, that have, at their core, an interculturality objective and promote greater involvement, thus ensuring that the decision-making process reflects the ever-changing nature of our society. Among the interviewees, the co-author of this book, is David – a Scottish, Molecular Biology doctorate from the prestigious University of Dundee, one of the most important in the whole of the UK for scientific studies, today a professor of Biology in English at a Roman high school -, highlighted shortcomings in local policies, highlighting the need to support a discourse of integration and education on social differences, perhaps heralding a new sense of leadership in the migrant community and thus more active participation in the life of the neighborhood. Indeed, in underlining the international dimension of Centocelle, David speaks to us of how now, more than ever, there is the need to build a “roundtable”, a space for discussion and common writing, focusing on social, cultural and linguistic enrichment, ensuring that the heritage, that every immigrant carries with him, is given the level of recognition and respect it deserves.

As well as shared basic needs, those who share a common space also share common dreams. Granted these may be obscured by the difficulties caused by setbacks and doubts. However, is it precisely this cocktail of desires, mixed with tribulations, that blends together opening new horizons, this mixing is no bad thing. Indeed, such new horizons are difficult to achieve, yet when communities do not close in on themselves like a hedgehog - stubbornly defending their identity by every means, clinging to preconceptions and prejudices, exercising censorship, ultimately distancing the other from themselves - the imprint left on the territory from mutual knowledge, from cultural mixing, from equal exchange, from interpenetrating the art, traditions and wealth of others, becomes a lens, by which new ways of giving meaning to our small part of this universe can be viewed. In short, all actors among many other actors, each one, us and the others playing

his part in the theatre of life, each as a “healthy” bearer of a priceless heritage of values, stories, experiences and knowledge that enrich the tapestry that is our social fabric.

What remains outside of this harmony is only tension and conflict, which are the exact opposite of civil coexistence between pares. Instead, a community should be actively informed towards the pursuit of the same rights and duties for all those who belong to, or live in, a particular territory. Such a pursuit should avoid distinction between those who were born there, or those who arrived here from afar, be it from another continent or some small town in Italy in the early 50s (like Orazio, who left his native Sicily to open one of the historic bars in the neighborhood), and who chose Centocelle as his home. An open society cannot make distinctions between those who traveled across the sea, a sea who too often revealed itself to be more foe than friend, or who, defying fate, attached themselves under the axle of a truck risking his own life, or who arrived as political asylum seeker. Nor should a community ostracize those who arrived following the unignorable call of love, nor those who came to measure their entrepreneurial skills while creating employment in the neighborhood and an enviable commercial network elsewhere, or indeed who, because fate decided their story simply, live here, amongst us.

A society open to the diversity, typical of hybridisation in its anthropological meaning, is a society based on reason, equal opportunities, equality, indifference, freedom and solidarity. Nonetheless, the path towards such a society is, as others have already said, a long and somewhat controversial one. However, knowing that the integration of immigrants historically has always initiated from the ground, up, in the periphery and through cultural associations, provides hope. Indeed, it is comforting that this book, whose greatest merit is that of giving a voice to those who generally do not have one, was born in the district of Centocelle in collaboration with the Association CentRocelle, whose name already bares its vocation to make central what is normally perceived as marginal.

INTRODUCTION

Imagine a neighbourhood dotted with streets named after plants and flowers, let yourself be enticed by the smells, each so different from the other; Now imagine a group of friends who spend their personal and family lives in this neighbourhood and who, in this network of streets, decided to create an association with the aim of understanding cultural differences, promoting their potential and analysing the ever-occurring social changes.

What you have just read was our objective, the thing that started it all. Indeed, this journey began 2 years ago now, with the formation of “CentRocelle”, a cultural association tasked with putting Centocelle at the centre of a different kind of narrative in the context of an ever-changing city. In doing so, overturning the cliché that would see the suburban areas (periphery now seems like only a geographical concept) as a sort of non-man’s land, arid and disadvantaged, thus restoring their dignity, a reality that we, those who live there, see on a daily basis. Since we embarked on our adventure as an association, with little means, very little time and a multiplicity of ideas, we have devised routes, led tour groups to discover remote corners of our centenary neighbourhood, talked about the films that immortalized it, and the music that went through it, we’ve analysed the neighbourhood’s developments and its changes.

Each event we have directly organized or those we have merely supported has confirmed to us the validity of our vision and has gifted

us the enthusiasm and curiosity of our those who have had the pleasure to follow us on our journey of discovery.

We therefore felt that the time had come to take a leap (narratively speaking that is), extending our attention to the people who give life to this neighbourhood, focusing on the human “melting-pot” that makes Centocelle an extraordinary laboratory of social interactions. So, we were immediately taken in, when our David, a Scottish molecular biologist, proposed to write a book that talked about those who, even if coming from very far away, had decided to make Centocelle their home.

We felt that the concept was something we could get behind immediately, certainly difficult to implement, with the risk of carrying out an incomplete research, not having the typical tools of the researcher, sociologist or cultural mediator available. Nonetheless, we accepted the challenge, and embarked on the journey, with the aim of producing something that was light and intelligible, not a book for professionals, but instead a tool, capable of restoring the complexity of relationships that exist in the streets of this concrete rectangle.

The book was designed as a diary of life stories, sometimes intimate, sometimes light-hearted, but always respecting the private sphere, asking for permission once the verbalization of the interviews was complete. We decided to adopt a non-rigid narrative scheme, allowing naturally the style that best suited the story that was being told to emerge. The wonderful illustrations, created by the brilliant Michéle, fulfil the dual role of both supporting the writing of the book and supporting the interviewee themselves.

In a nutshell, we created this book as a collection of short stories and not a sociological analysis, nor a manual for political use. This work was designed to be a book of testimonies and a cross-section of a multicultural neighbourhood, infused by experiences from all continents that have enriched it in terms of stories, looks, smells and ideas. Reciting and highlighting these differences, seemed to us at least, to be an excellent reason to embark on this adventure.

INTRODUCTION

We believe this work to be a necessary companion for those who live in this neighbourhood every day, as well as those who have only heard of Centocelle, yet are curious to visit it.

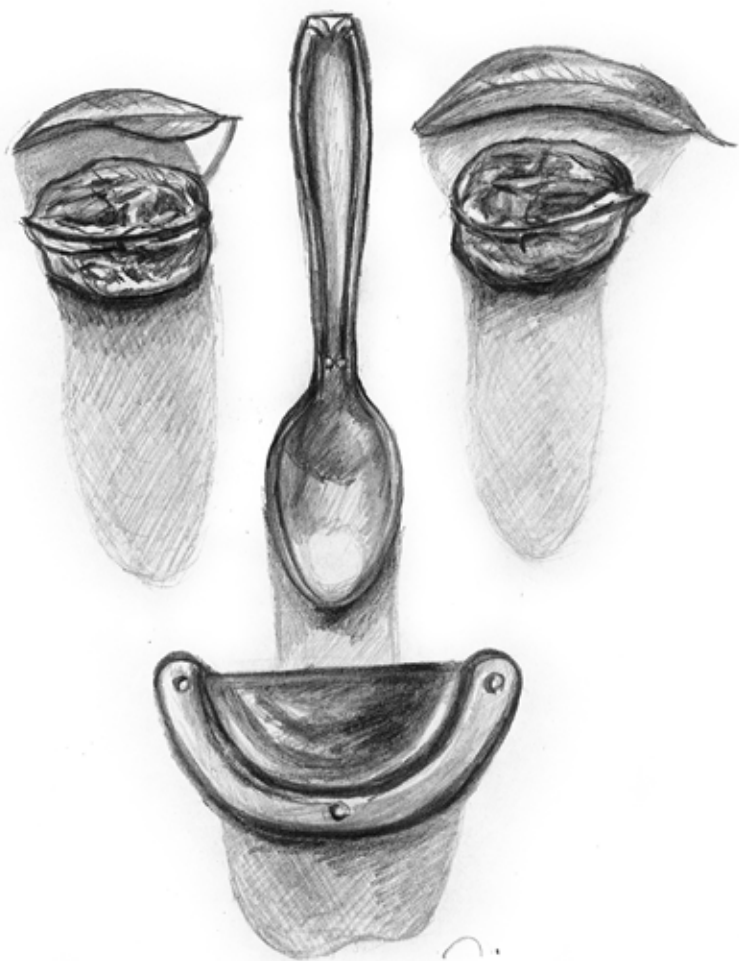
On a personal level it was a very intense experience, each interview was a bit like traveling to the country of origin of our interlocutor, often interpreting pride in distant roots, and crossing into personal spheres, that at times leaves one feeling rather exposed in the face of such searching questions. These feelings of bluntness, and naked honesty, were highlighted in the immense difficulties that have characterized some of the personal itineraries here within.

As is often the case, only now that we are at the end of this project, retracing the path taken, focusing on the amount of information processed, and the distances that information has travelled, do we realize how important it is to train our ability to recognise the stories that characterize the people with whom we interact on a daily basis. Training this awareness helps mutual understanding, enriches coexistence, and helps us create a socially fertile environment. The cross-section that emerges is one characterized by the difficulties and opportunities typical of the time we are living (the collective), crossing with the individual paths each of us has taken to arrive here, in this moment (the personal), and yet, whilst this cross-section may be different for each individual, the destination remains common: Centocelle. In summary, the motives stated above seemed to us all as excellent reasons to write this book, and to write it exactly as we wanted to, using different styles. This is partly because it is a plural book, partly because the human being is complex and it takes words to describe it, and the different people in it.

We don't believe there are any objective conclusions to be drawn from the work within. Everyone, if they deem it appropriate, can come to their own conclusions. If so, we'd love to hear them, share them with us or leave us some feedback. Please find the address below:

info@associazionecentrocelle.it

Happy reading!



Orazio, Catania (Sicily)

"Feeling everyone's affection is just-payment for all the sacrifices."

ORAZIO: FEELING EVERYONE'S AFFECTION IS JUST-PAYMENT FOR ALL THE SACRIFICES

My childhood was a difficult one, indeed I experienced the hardship of war as a child. I lived in a large family in Sicily, where resources were scarce. In those days there were very little options and as such I was sent to work at the age of seven in a local grocery store where I received no salary for the work I did, but instead was paid in food for me and my family. As time passed, I went to work as a bartender in the upper-class circles where, in addition to serving at the counter, I also organized receptions. It was a job but also served as a school of life, in fact I would say school and gym at the same time.

The memories of the bombs and the violence of war are still with me, despite experiencing the war as a child. Upon reaching adolescence I decided to “conquer” the continent by opening a bar, I just had to decide whether to go to Rome or Milan, in the end I chose Rome. An agency I turned to offered me a bar in Centocelle, which in those days I obviously didn't know at all, we're talking about 1956. The bar was nice, in a quaint corner but the area was extremely suburban, in fact you could almost say it was the countryside. However, they told me it would become a commercial district, that it would grow, to have a little bit of faith. Someone even suggested that I should buy a piece of land in what would then become Via dei Castani, resell it and return to Sicily. If I had followed that advice, I would have been rich, but things worked out in the end, despite it all.

The early days of the bar were very tough, I didn't have an alcohol sales license and at the beginning not even a dairy license, so sales were

very limited, and few knew of my existence. Over time I obtained the milk sales license, and the bar became a Milk Bar, but the real turning point came with the possibility of selling alcoholic beverages. Adding the sale of alcohol, the clientele became much more varied, numerous characters began to approach, I began to get to know a different group of people, sometimes nice, sometimes weird, sometimes dangerous. The life of the bartender is full of sacrifices but offers a privileged observation point, the protagonists of the story come to you and little by little they become familiar, they indulge you, recounting personal anecdotes, they allow you to peep inside their lives, to reflect yourself in the society, you just need to know how to listen.

Among the many people who frequented the bar, I will always remember those characters who would later go on to make a contribution to national and international culture, such as the great Pier Paolo Pasolini, who spent his time with the boys of the neighbourhood, our Claudio Baglioni who lived opposite the bar, he used to hang out with his day-dreamer face and that guitar, the same guitar that would later go on to make us all dream. There were also others less well known but nonetheless important clients, almost all kinds have passed through our bar, actors and directors, we ourselves have acted on some occasions, we even got to be the set of many productions, allowing us to meet many people and to broaden our horizons. Who would have imagined such a thing, all those years ago!

Now our neighbourhood has grown, evolved and whilst it may have lost that authenticity of the past it still has life and it's full of beautiful people who carry on both its human and cultural values. We are still in Via dei Faggi 60, at the corner of Via dei Noci and everyone knows us. Indeed, after 65 years of an honoured career, feeling the affection of all those who pass here, from the oldest to the youngest, repays all the sacrifices made. That's why I believe I owe a huge "thanks" to Centocelle.

CENTOCELLE MELTING POT





Majid, 1959, Tehran (Iran)

"Italy is my home and Centocelle is my city."

MAJID (AKA MADJIA), 1959: ITALY IS MY HOME AND CENTOCELLE IS MY CITY

I come from Tehran, the capital of Iran and have lived in Italy since the 5th of September 1979, in total, that's more than forty years. All in all, I have spent more years here in Italy than in Iran, and as a consequence consider Italy as my home. However, Italy wasn't my first choice, if I think about it, in reality I came here by chance, I wanted to go to Germany, or maybe France. Why did I emigrate you ask? because I wanted to go to university, and in those days, Iran had something like 30,000 places at university for a population of around 36 million. This enormous difference meant that only the wealthy and powerful could attend university, and in those conditions, I wouldn't have been able to follow my dream of being a student. Thankfully today the situation is very different, whilst the populations has grown to 83 million, so have the places available at university, almost 4 million, but for me it's far too late.

I chose Italy by chance, a friend of mine had already studied the degree that I was thinking about doing, and he spoke so highly of his time here that he was able to convince me. In reality, I let myself be influenced and I followed his advice.

Until 1996 I lived and studied in Catania, where I graduated with a degree in Zootechnics, after studying agricultural sciences. Upon my graduation, in 1996, I got my first job focused on organic production in the fields, which in reality is what I had studied all those years to do. However, nothing in life is certain, and with no future prospects, in 1998 I came to Rome, but not directly to Centocelle. Initially, I went to work in an office, where I stayed until an altercation forced me to leave

in 2017, the work was similar to that of the Italian Iranian Chamber of Commerce, in that, we dealt with business between our two countries. I was very happy there. From 1999 to 2004 I lived in Via dei Frassini, after which, I lived in Monti Tiburtini, but from 2006 I been living in Via degli Anemoni.

I instantly liked Centocelle, I feel like that instead of simply moving here, the neighbourhood welcomed me as one of its own. I found friendship quickly, people were very friendly, and I enjoyed the fact that the neighbourhood was well connected with various public transport. In addition, the neighbourhood had all the amenities that you need, which in my experience is not something to take for granted. Centocelle has always given me the impression of a warm, welcoming, open minded place, ready to welcome and enjoy its diversity, as I said previously, Italy is my home, but Centocelle is my city.

What's changed from the past? Well, 20 or 25 years ago the neighbourhoods of Rome weren't so big, like they are today, so people used to go out in the evening in their local area. I have also noticed that whilst once there were only foreign students here, now, looking around, I think the average age of foreigners in Centocelle has increased, which to me, shows that there is more integration of foreigners than in the past. With regards to my own country, I have seen some Iranian students here in the area, but they are only a few, and not enough to form a community in of itself, however such a community might be present in other areas of Rome.

Majid, a couple of questions: Do you think it is easier now for immigrants coming to Italy, or do you think it was easier in the past?

«I think it was easier in the past, mainly because there was more work, now I feel that Italians are more susceptible to things they hear in the media with regards to immigration».

Ok, second question: Would you recommend living in Centocelle?

«Yes! Absolutely, Centocelle is still a welcoming place, where you can become a part of the community. Long live Centocelle!»

CENTOCELLE MELTING POT





Adel, 1964, Tunisi

"You can't imagine how easy it is to be swallowed up."

ADEL, 1964: YOU CAN'T IMAGINE HOW EASY IT IS TO BE SWALLOWED UP

We met Adel on a November night, in a deserted piazza di Mirti, unfortunately a common symptom in lots of piazzas during this global pandemic. Adel doesn't seem that bothered by the lack of sound or screams that usually come associated with a neighbourhood piazza, probably because it's just another change that life has thrown at him. Why you ask? Well, Adel has lived many lives in his 56 years, from when he first saw the lights of Europe from his home across the Mediterranean in his native Tunisia.

As we speak Adel's eyes tell of his pride of his origins and for the traditions that his homeland has passed on to him, and those that he will continue to pass to his family. The latter of which he chose to defend, taking part in political struggles as a student of IT management at the University of Sfax. We're talking about the 80's, a decade in which Tunisia wasn't exactly the most tolerant or welcoming place, especially for those who preached liberty and respect. Indeed, Adel learns this, the hard way, spending 3 years in prison, after which, he then endured 6 years of political persecution, which translated into the loss of his most basic human rights, like the right to work and to healthcare, Indeed, during this time, Adel is regularly taken into police custody and subjected to measures meant to break his determination not to collaborate with the regime, refusing each time to become an informant.

Adel uses harsh words to describe this difficult time, a time which will put to the test both his mental and physical health. The decline of both is ultimately the force which convinces him that the best option

is to cross the sea, in order to find the liberty that he so desperately desired. A liberty that ultimately, he knows, Tunisia cannot or will not give him, after many family discussions, the decision to leave is finalized. So it is, that with the 2000's and the new millennium, Adel begins his journey across the Med, which in 24 hours will take him from Tunisia to Marsala, far-away from persecution, but also from family affection.

Adel is 20 and remembers the welcome that awaited him at the port, his surprise at being treated with respect and dignity by the police and charities associated with welcoming refugees for the first nights. Those associated with Marsala, Palermo, Caltanissetta, and the bureaucracy associated with being accepted as an asylum seeker. We don't know how long it has been since Adel has retraced his steps of those months spent in Sicily, we don't know if it is commonplace to hear him talk about it, all we can say is that he certainly hasn't forgotten about it, nor could he.

With a hint of justifiable pride, he remembers how, thanks to his knowledge of French and his cultured upbringing, he was singled-out as "different" and thus his asylum demand has placed on a fast-track. In reality, he should have chosen to start his journey in Great Britain or Switzerland, where social services would have been able to support his integration better, but he chose to stay here, in Italy, a land which he had learn a bit about, thanks to TV.

Eventually he arrived in Centocelle, attracted by the presence of the mosque, and walked along Via dei Castani for the first time, he didn't know it yet, but that neighbourhood, with its street's named after flowers and plants, would become his new home.

Within the streets surrounding Piazza dei Mirti, Adel found himself at home, helped by the already well integrated Muslim community and the fact that the neighbourhood has inclusivity written in its DNA. He tells us that whilst not having been affected my discrimination directly, he has seen incidents of ignorance that shocked him. Mainly, people lowering their gaze, or greetings that are not reciprocated, behaviour

to which Adel responds with an unrelenting kindness.

For Adel these first moments are moments of acclimatization, during which he began to experience an inner conflict: the joy of being able to move freely, clashing with the worry of maintaining himself in a country, which he did not know. Having discarded the idea of reaching Germany, where a brother of his had found a lifestyle which he enjoyed, Adel survived thanks accommodation provided to him, in the area of Tor Bella Monaca. He needs to study, it's an idea that becomes clearer to him with each passing day. Adel realizes that with his physique, tested and tried by years of imprisonment, he cannot endure heavy manual work, which most of his acquaintances have to do. It is with this realization that he sees study has a remedy for his living conditions, he studies Italian with Italians, and enrolls in the pre-selection course for cultural mediators, promoted by the region of Lazio, a course in which would arrive in 3rd place in the final rankings.

This desire to study marked the beginning of a difficult year for Adel, he attends the course for 5/6 hours a day, but is also forced to face poverty, and to que at the Caritas to guarantee himself at least one hot meal. He finds shelter with social services and ecclesiastical institutes, where he meets Don Paolo, a figure who will be important for his journey. He learns to live with the invisible, to breath the strong smell of marginalization, he learns the language, experiences that will come in handy in the future.

Adel then carries out an internship at the San Gallicano hospital, as an intermediary for immigrants who undergo a medical examination. It is an experience that will enrich him both emotionally and professionally, indeed shortly after his internship, he is offered a permanent role.

It's the beginning of yet another life for Adel, one in which he can finally feel part of the social fabric of the place who has chosen to call home. He works hard, at the hospital during the day, teaching Arabic to Italians in the afternoon, and at night he boards the "Solidarity Bus" to help those who have been abandoned, whom he knows well. He stops for pause whilst he tells us of this time in his life, after which he warns

us of the reality of the situation, a warning so to speak, that we cannot know the reality of situation he has seen or indeed lived. You cannot imagine how easy it is to be swallowed up by the system, he tells us, he goes on to tell us that he has seen foreigners, Italians and even Roman citizens, all in need of human solidarity.

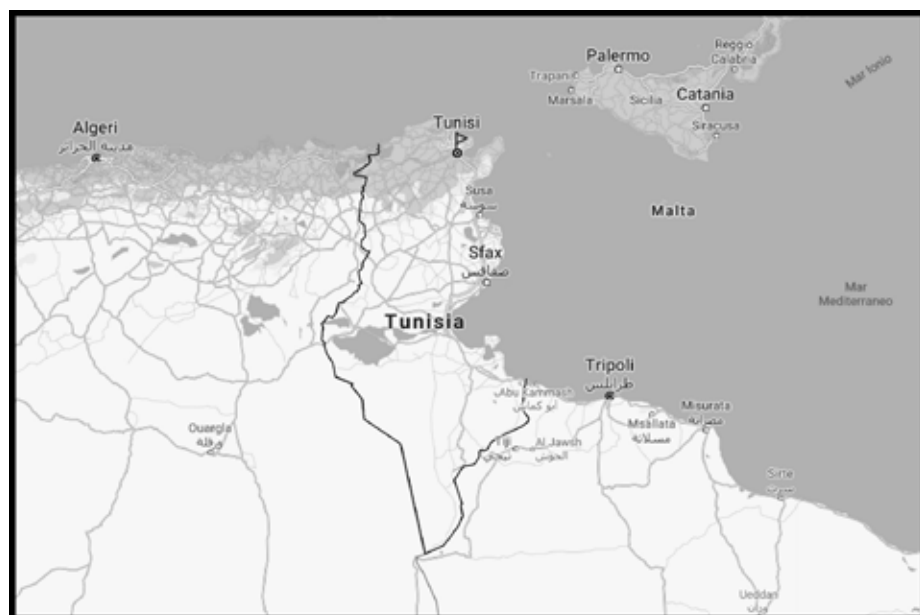
In this incredible turn of events that is life, Adel finds himself helping, supporting and accompanying those who have undertaken the same journey he had, only a few years ago. This experience must have been of great comfort to those in need, looking into the eyes of someone who had experienced what they were experiencing in that moment. There is no shame in accepting a hug from someone like you, there's no better medicine. Adel reflects for a while on this period of his life, for we observers, it seems obvious that it was a time of his life of which is most proud.

He established his roots in Centocelle, an area to which he has a deep bond. Only in passing does he mention his marriage, and the daughter it bore him, he tells us that things did not go the way he had hoped. Indeed, with a tone of deep-seated regret, he tells us that his wife, a Tunisian herself, could not cope with life in another country, and as such, decided to return to her homeland. He goes on to tell us how his wife found it particularly difficult to accept that whilst in Italy, an immigrant, despite having all the requisite professional training, was only ever considered as a manual worker, not qualified for anything higher.

As we continue our walk, so does Adel's story, he terminates his experience at San Galliciano, and begins to study to become a police trainer on border security, a role that will never become active.

Today Adel is one of us, a companion in the difficulties of modern life, precarious amongst the precarious, used for short-term contracts with the Roman health board, at airports and youth prisons. He is worried about the present, the crisis caused by the pandemic has already cost him 6 months of work, he worries about the future, in particular he worries about his ability to lead an autonomous life with only a state pension. These are shared worries, we hear them frequently in the streets and

the piazzas of Centocelle, indeed, our worries seem to unite us beyond our origins and destinations. Like us, Adel has adopted Centocelle as his home, we discuss with pleasure our favourite pizzerias, of the restaurants that are leaving the neighbourhood, of the Halal butchers, and the fact that he appreciates the Italians ability to cook fish. He tells us that many Italians, born in Tunisia to immigrant families, are still tied to Berber dishes, and how they meet in Arab shops in the neighbourhood, in search of spices, hoping to reproduce that flavour they have fixed in their memories. Even Adel must content himself with tasting those flavours here in Italy, he can no longer return to Tunisia because, in doing so, his right to stay as a political refugee would no longer be valid, with no guarantee of a new work permit being issued. In reality with all the time that has past, Adel confesses, he would probably feel like a stranger in his own homeland. So, let this neighbourhood adopt you in return, dearest Adel, lets meet at the mosque, or at San Felice, to discuss how Islamic countries are judged on the basis of the degree of female emancipation. Perhaps we could debate about how this neighbourhood of ours should evolve and set-in motion a mechanism of mutual support and exchange, that, more than anything else, contributes to individual and collective well-being. Home is where you decide to make it, and we are glad you have chosen Centocelle as your home. All the best Adel, we wish that your heart is finally at peace here with us.





Ghassem, 1964, Homs (Syria)

"You just need to observe the area and understand what is missing."

GHASSEM, 1964: YOU JUST NEED TO OBSERVE THE AREA AND UNDERSTAND WHAT IS MISSING

The willpower to emerge, the constant hard work, sacrificing even personal feelings in order to ensure a future for everyone. That, in a nutshell, is the life of Ghassem, the third of three brothers, who came to Italy to study and eventually become a professional, thanks, not least, to his enormous hard work.

“At the end of high school, I wanted to follow in the foot-steps of my older brother, who was a dentist” It is for this reason, Ghassem tells us, he came to Italy in 1984 (his other brother is a political science graduate, Ghassem being the younger of the three). He began by first studying the Italian language and realised quickly that he didn’t want to wait ten years (the time it takes to become a dentist) to make something of himself. As such, he decided to indulge another of his passions and enrolled in the Roman Academy of Fine Arts, in Ripetta. In reality, he wanted to become a decorator, he was naturally gifted, but he was too eager to arrive.

Ghassem’s good (*“I have business in my blood”*), he’s enterprising. Indeed, a friend of his had a fashion boutique near Termini, with whom Ghassem began to collaborate. He speaks Italian well and he’s a mother tongue Arabic speaker, and in those days (1986/87) it was the era of the Libyans, as such, a prosperous economic phase, there was money and opportunities available.

In a short time, he starts a close collaboration with the Libyans, so close that we became a partner in an import/export business, however things change rapidly, and there begins to be problems with payments,

such, that business didn't last long. It's now 1987, what's happening while he searches for his next opportunity? Well, he meets the woman who will become his partner, who works in a pizzeria in Via Daniele Manin. They remained there until the end of '94, trying their luck with the audacious decision to take over the management of the pizzeria. Nevertheless, the atmosphere and place begin to degrade and finally break, as does this attempt. However, as fortune favors the brave, they decide to open a new place in Via della Venezia Giulia, in the area of Villa Gordiani. Here begins a new life, in '96 they get married and move to Via dei Platani, then follows the birth of their daughter.

Slowly, Ghassem open other restaurants in different areas of the city, creating jobs for lots of people. "But I wasn't satisfied with everything. Each time I passed in front of the rotisserie in Piazza dei Gerani it left me speechless. It would have been my dream to own that place. At that point I was resident in Centocelle, my wife was from here, my daughter is growing up here. I too wanted to be part of Centocelle" confides Ghassem. His time would come, in 2007 he was able to achieve his deepest of desires "Practically I can say that I got it with a handshake, I was known as a person in whom you could believe, serious and trustworthy" he tells us with pride.

The work never stops and the dedication to one's work knows no interruption, Saturdays, Sundays, holidays make the difference, each being an opportunity to take in order to build a future for the family. However, he remains a businessman, as such it doesn't take much for Ghassem to continue to expand. "In reality it's easy, you just have to observe your area and evaluate what's there and what's missing. The world is full of opportunities" he tells us convincingly. Seeing all the success he has had, maybe he's right.

Ghassem feels Italian to all effects, he is officially since 2000, but loves to remind us that Italy, along with Syria, is his home. The opportunities he has received have allowed him to make something of himself, a businessman that creates job opportunities, that pays tens of thousands of euros in rent and that plays a visible role in his local

community. “I’m forced to eat lunch towards 3pm and to eat with my back to the street, otherwise I won’t eat, as people continually ask to come and sit with me at my table” he says with poorly masked pride. Ghassem is Christian and is a proud Italian, when the 2nd of June comes around, he puts tricolored napkins on the table!

Ghassem, do you miss Syria, a country which is going through a bloody civil war for almost 7 years now?

«I miss it like anyone would miss the place in which they were born. However, I feel as Syrian as I feel Italian, seeing as I spent my youth here and my family is here».

How have you found it here in Centocelle?

«I have always had respect from everybody. Personally, I like to live in peace and serenity, as such I behave in the same way. I have never had problems with anyone».

Would you recommend Centocelle?

«Yes of course! Centocelle is my home, Italy is my country. It’s cosmopolitan, you can have a good life here. Highly recommended!»





Maria Rosaria, 1969, San José de Costa Rica

"A smiling mother is payment enough for me."

MARIA ROSARIA, 1969: A SMILING MOTHER IS PAYMENT ENOUGH FOR ME

My relationship with Italy began in January 1997, at which time I lived in Costa Rica, I had just graduated high school, and was working as a checkout assistant. During that time the opportunity to come to Italy, Rome more specifically. This opportunity came about thanks to my mothers' cousin, who at arose that time was the Mother Superior of the Congregation of the Oblate Sisters of Divine Love, she helped me obtain a two-year residency permit as a "student of religious life" whilst working as her *au pair*. This relationship would have had me working a little in the everyday organization of the congregation, whilst also providing me with a teacher with whom I could study Italian (Professor Chiara di Benedetto, who I will never stop to thank, as well as her sisters (Elvira and Emilia), who should me so much kindness). In the end this offer gave me the chance to continue my studies in Italy, whilst learning about the world, it was an opportunity to good to pass-up, for which I didn't have to think twice about accepting.

Moving here wasn't immediate, I first needed to obtain the permission of Apostolic Nunzio of Costa Rica, after which came a letter of recommendation from my parish, and finally I was subjected to a medical with an Italian doctor to ensure I wasn't pregnant (It was the done thing at the time). Upon my arrival, I spent all year at Divine Love, then at Christmas I was permitted to return home. In June of '98, the then Mother General called my sister (who was the only one who had a phone at home) and made me the offer to come back, this time not only to stay in Rome for the purpose of studying but also to help organize

and run their holiday-home in Sicily, an offer that I accepted. Once the festive period was over, I returned to Rome and began to study, I signed-up to an experimental course for adult immigrants, which allowed us to try and complete 3 years of school in 1 and subsequently finish middle school, a challenge which I completed in June of '99!

This accelerated course allowed me to attend high school, I frequented the Leonardo da Vinci institute (near the Colosseum), which offered evening courses for working adults, immigrants and Italians. Shortly before beginning my high school studies, I had been notified by the Mother Superior that my permit was finishing, however she allowed me to stay with them, granted that I found a job. Luckily a friend, Carmelina, informed me that a doctor was looking for a babysitter for her daughter, without hesitation I applied. So it was that fresh from completing middle school, in July of '99, I began to work in the afternoons as a babysitter. Fortunately for me this work arrangement allowed me to change my residency permit from "student of religious studies" to "student", mainly thanks to the actions and kindness of Mr Novelli, Cesidio e Marzio, the great-uncles of Francesca, the child whom I was babysitting. Francesca was a new-born when I started to look after her, so she took up most of my efforts and time, and as a result I did not pass my first year of high school. The following year, again thanks to Mr Novelli, who allowed me to take turns looking after Francesca, I was able to attend school much more frequently, however the unexpected hides behind the corner, and in 2001 I had to leave Francesca, and babysitting behind. In November I began to work for Mrs Angelina Ciarrapico, the first female dentist in Italy, I will always remember her motto *"to give opportunities to those who choose to study"*.

Halfway through 2002, after having met Gregorio, I lived with his parents in Cinecittà, while work was ongoing on our house, during this time I was studying and working when I could. In October 2003 we moved into the completed house in via dei Narcisi, we got married in 2004, and in 2005 I graduated high school, specializing in tourism (a graduated with 76/100 only because I had health problems at the time, otherwise I believe I

would have done better). Up until around the end of 2007 I worked, a couple of hours a week, for the splendid Mr and Mrs Paesani, they helped me during my studies (particularly with History and French), and in 2010 after a wonderful pregnancy, Lucrezia arrived.

During my pregnancy, I found out about (almost by accident I must add) a pre-natal preparation course taking place in via dele Resede. There I met Silvana, a midwife, and my life changed thanks to having taken part in the course. Indeed, at the beginning of 2011, she asked me to participate in a course for peer counsellors, I said yes, despite not knowing what the course would involve. In the spring of 2011, Silvana and Celeste gave life to the course, of which they were the teachers. The project was an initiative of the health board of Rome's second district, which itself was involved in larger project run by in collaboration with the OMS and UNICEF, working to teach new mothers about breastfeeding. It is an initiative that I am still involved with, even after 10 years, seeing happy mothers is my payment. The project is run by volunteers, despite that we have managed to recruit and instruct 54 new mothers as councillors, and thanks to this enormous effort on behalf of everyone, the secondi district (ASL RM 2) was awarded a blue pin by UNICEF, being part of such an important initiative is a source of great satisfaction to me. The initiative has also given me the chance to meet new people, and thanks to this I can say that I feel at home here. Maria Rosaria is an active member of the parish of San Felice di Cantalice and in 2005 became an Italian citizen.

Maria Rosaria, would you recommend Centocelle to immigrants who want to come to Rome?

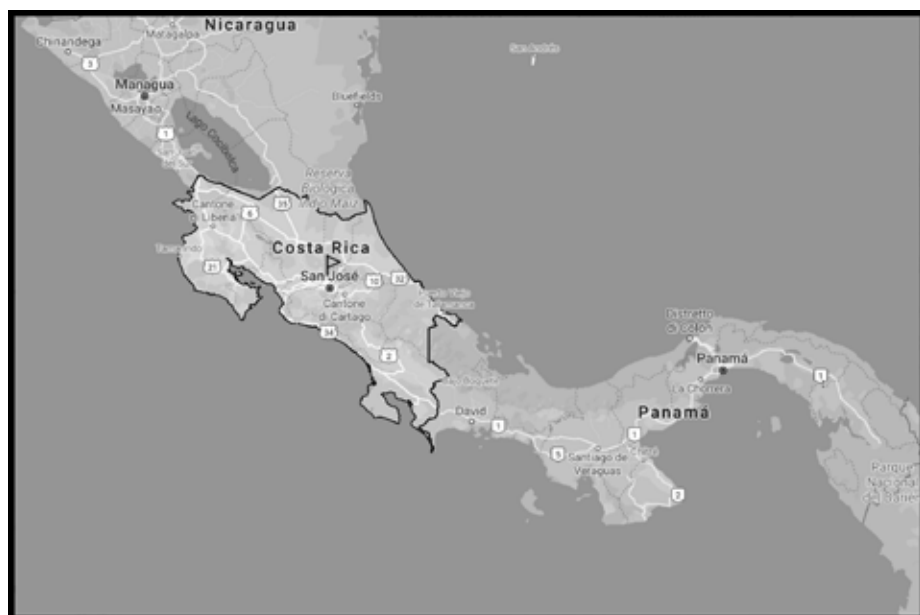
Of course, I would. It has` everything you need, whilst retaining a personality. For those who would like to integrate themselves, Centocelle presents the opportunity to feel at home.

How would you tell the story of your experience as a citizen working to help others?

From an immigrant side unfortunately, I have to say that not everyone wants to integrate themselves, and this complicates things. Instead,

from an Italian point of view, I noticed that whilst I was studying and working some were jealous, whilst others showed disbelief. I think this stemmed from their inability to understand that everything that I have done and everything I have was down to me taking my chances, and not on hand-outs. A More specific example would be when I do my volunteering, which has me going to the houses of new mothers at the request of the counselling centre, offering real, and moral, support. However, when they realise that I am an immigrant some are suspicious, perhaps surprised, and not very friendly, I really don't like that part of the job. Despite the negative sides, volunteering gives me a human-side, which allows me to return all the affection, the opportunities and the help that the community has given me in the past.

CENTOCELLE MELTING POT





Michelle, 1970, Paris (France)

"La Vie en Rose"

MICHÈLE, 1970: “LA VIE EN ROSE”

Paris? Yes Paris, everyone always asks me. I’m from Ménilmontant, the same “arrondissement” (neighbourhood) as Pennac. Upon my high school graduation, I attended the Parisian school of art, in the graphics department. This experience prepared me for working as a graphic designer, more specifically illustrator, story boards for advertising campaigns was my area of interest. I’m a creative person. After my graduation I worked for 4 really intense years for an artistic director working in discography. During my time there we worked on vinyl covers, then CDs (the very first CDs), after which I moved into the editorial world, working for a teen fashion magazine.

As my experience grew, so did my responsibilities, and after a while I found myself filling the role of artistic director of a well-known producer of hair-products. The role involved deciding on graphics and layout, but also included the burden of the departmental budget. Let’s say that between the ages of 20 and 33 I worked tirelessly, travelling a lot, chasing new experiences. I suppose my only complaint of those years would be that I had very little time for myself.

The turning point in my life came in 2004, when I left my job and came to Rome for the first time. I originally came to Rome to visit a friend who I’d met in Paris, whilst in Paris he had sold little trinkets, such as books and vinyl records. The same friend would go on to open one of the nicest bars of the Pigneto nightlife scene.

Upon my arrival in Rome, it was a *coup de foudre*, that is love at first sight. The death of my father had helped me redefine my priorities, indeed

that loss, for me, an only child, changed everything. I reinvented myself as a free-lancer, I had established lots of contacts and began to work in my sector, but at a much calmer pace, that way I was able to dedicate more time to my family, in particular my mother who was sick at the time and needed me. I was able to come to Rome frequently (even if only for a few days), I didn't miss one New Year's Day celebration and even deejayed in my spare time, I was already a DJ in Paris, it's another form of creativity is it not?

In 2007 my mother passed-away, after which the decision to move here permanently began to mature. I had no reason to remain in Paris (Paris, Paris). As for the rest, I was ready to go, I had already done a language course, I already knew lots of people, I was really motivated, I liked the atmosphere, and the prices weren't as exorbitant as they were in Paris (Yes! Paris, Paris)

So it was that the 3rd of November 2011 I arrived, originally, I planned to stay for 3 months, but life decided otherwise. In the beginning I rented a room in Pigneto, I changed house a lot, at least 3 times between 2011 and 2015, I shared houses with very different people from students to young professionals, and everyone in-between. During this time, I had lost focus on my work, I had an apartment in Paris that I could rent, this allowed me to be more adventurous and try my hand at lots of things. I worked at markets, I enjoyed the theatre, I even tried my hand at podcasting (A Parisian in Pigneto, what fun I had). You could say that I lived each phase of Pigneto, I saw it change in front of my eyes.

I still travelled a lot between Paris and Rome, mainly because I didn't know how long I intended to stay. In this state, it was almost as if I lived a double life. In reality, I hadn't even moved-out properly, I had simply rented a storage-box and filled it with all my things.

Coming home was my litmus test, and when home I organized events in my studio apartment, two times a year during the artists open door event in Ménilmontant and Belleville. Being at home led me to realize something important, it's pointless being somewhere if your heart is elsewhere, do what makes you happy, life is too short.

Whilst in Rome I never had a problem settling-in. The problems arose from my friends, mainly my French friends, who asked why, why I had left my home to go and live with strangers, why I had chosen to work less. They didn't understand me. I was looking for my own space, that's all. As they say over there "Those who go to live in Pigneto are running away from something", I just wanted to be happy. I guess I was looking for acceptance. Their fears were exactly that, their fears, not mine.

I chose a soft, less painful, break with Paris, in reality I will always have a connection there, mainly because of my studio that I rent. Now I visit Paris with my thoughts, I realized that I had less and less desire to physically be there, and I am able to organize the rent via the internet. I guess you could say that my relationship with Paris was like an old rubber band, whereas before I would need to visit 1 or 2 times a month, now it's more like 1 or 2 times a year. However, Paris will always remain my home of residence in case of another of life's *earthquake* moments. I believe that my being in Centocelle has a lot to do with destiny. The first time that I visited, in the days before the metro, I took the tram. I arrived in piazza delle Camelie and got lost immediately and it was here where the plot began to twist. I asked someone for directions, and of course he was French! a certain Monsieur Bidet! All of this occurred in front of an Asian restaurant that shared my name, Michelle (it's not there anymore). Clearly destiny was trying to tell me something.

A while later I met Marco, and we came to live together in Centocelle. At the start it was difficult, especially for a Parisian, who'd lived in Pigneto, Centocelle pre-boom of 2015 didn't really have much to offer someone like me. I suppose I had certain habits and expectations. I used to walk around, exploring, in search of something new, I had a few reference points, but nothing like before. Then luckily, I found what I had been looking for, *The Pecora Elettrica*, which became like a second home for me. I passed my days there, drinking coffee, meeting new people, and drinking in the culture. In short, Centocelle seemed like Brooklyn, with its large, empty streets, with no one around, but I knew that if I entered a bar it would be the start of another exploration

of culture and humanity. Centocelle reminded me of where I was born, Ménilmontant. It too, went from working-class suburb to become *in fashion*, with an influx of people from outside coming to live there. The generational shift has brought with it lots of change, both good, and bad (those who try to reduce the working-class dimension of the neighbourhood).

It took hard work and exploration, but in the end, I got to know Centocelle, and now I couldn't be without it. Since 2017 I have been working at *Cinecittà*, I give group tours in English, French and Italian. Luckily, I have everything close to hand.

Michèle, on the humanistic side of things, how to find the locals?

Well. I have never had any problems; people are kind and polite to me. There is a good quality of shops, with reasonable prices, and a large ethnic community with whom I can chat and share laughs.

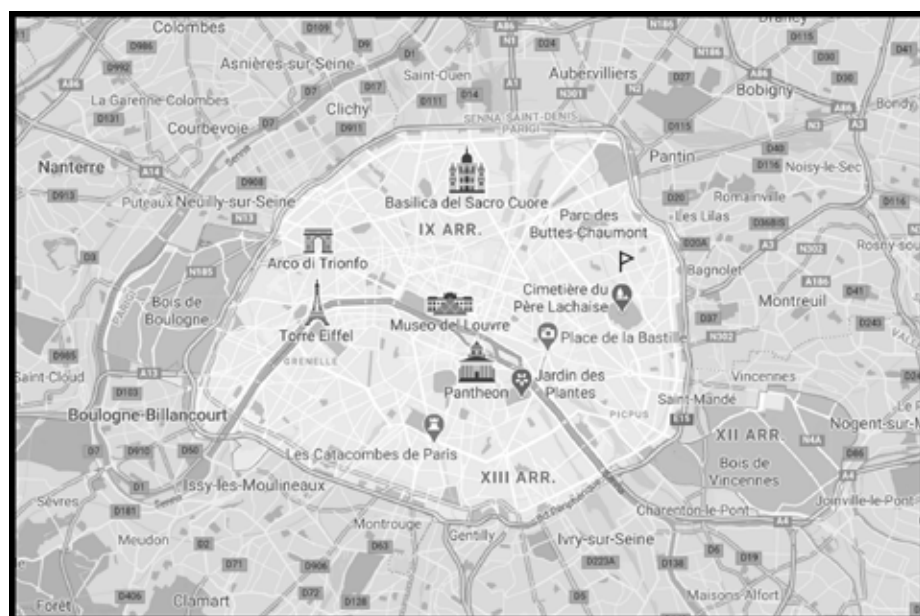
Would you recommend Centocelle?

It's the parallels between here and where I come from. Absolutely yes, that is, if you are open, curious and social. If a person only goes between the house and work, then back again, maybe this isn't the neighbourhood for them. Here you need to share, socialize, discover new angles in which to meet new people.

Is there something that you don't like?

The surroundings. It should be cleaner, shown more respect. However, I appreciate that this is probably the case for most of the city.

Merci.





Mehmet (aka Ciro Kebab), 1972 (Turkey)

"I found a beautiful dimension."

MEHMET (AKA CIRO KEBAB), 1972: I FOUND A BEAUTIFUL DIMENSION

Exile, emigrant, entrepreneur. It's hard to say what Mehmet's life is missing (better known to all of us in Centocelle, as *Ciro Kebab*). He's a humble person, never over the top, with a calm disposition, he makes himself available to everyone. It is not difficult to meet him in his restaurant in Via dei Castani at the corner of Via delle Acacie, it is however harder to talk to him, he is an entrepreneur at heart, and as such is constantly busy. Nonetheless, fear not, because as soon as he has 2 free minutes, he will dedicate them all to you. Indeed, *Ciro* is a son of the world and he understands the beauty and importance of human relationships. Thanks be to God, as he likes to repeat.

We must be honest from the offset: it is really very difficult to remain impartial whilst listening to his story. *Ciro* is Kurdish, from the area which speaks with the Zaza dialect (central-eastern Turkey, towards Iraq), this alone should be enough to conjure on image of a life full of adversity. He remains in his hometown until 1985, after which he decides to try his luck and moves to the richest part of the country, Istanbul. Mehmet lost his mother 40 days after birth, he was suckled by the women of the area; "Many mothers gave me their milk and passed on to me the importance of diversity," he says proudly. As well as this terrible loss, he also experiences poverty, sleeps in makeshift shelters and starts working as an attendant in a sports centre. His life goes like this until 1989, the year in which his country would call upon him to wear the uniform, which would last for 18 months.

In 1991 he returned to his city and opened a restaurant, which received

a certain degree of acclaim, but life was tight there in Bingol, and the desire to grow prevails in the long run. He decides to go to Germany, as many did during that period, hidden under a truck (between the axles, to be precise), defying death from the bone shuddering cold, all this whilst avoiding border controls. At first, he attempted to reach Munich, he put his trust in some people he knew there, but this help never came. So, he extended the journey to Cologne, but his fate was no different there. Our voyager now finds himself in Hamburg, relying on the mosque for something to eat, a place to sleep, we are now in 1994. He manages to sleep a few nights in a bar, lives there a little, perhaps a few months, after which then ends up in Hannover, where he finds life a little easier. In Hannover he receives help from the community despite not being able to fully integrate; "They were too different from me", he says, "I was faced with a choice, behave like them or I know I'd have taken another path", he tells me.

At the end of 1998 he managed to open his own club, a bar, also thanks to the help of the local community. However, luck was about to turn its back on him again, he quarrels with a man who had offended his family and ends up in prison for a year. After which, upon serving his sentence, he's forced return to Turkey, the suddenness of the situation does nothing but accentuate that feeling of having the world collapsing on you. Ciro begins another life, he is 26 years old and has already accumulated more life experiences than most his age.

Back in Turkey, he lacks the conditions required to keep him at home and working hard he manages to find the money to try his luck again. He gets back under a truck, this time headed towards Italy but is caught almost immediately by the police. It's a failure, and he has to go home. Illegal emigration is expensive; indeed, it costs him 7,000 euros, which Ciro does not have. Nonetheless he does not give up, he gathers up another 2,000 euros and "rolls the dice" again placing himself under a truck, in order to get to Bosnia, which is easier than Italy, we're now in July 1999. He finds himself in a group of 15/20 fugitives, who stay in Bosnia for about a month crammed into a room, waiting for the

right moment. His moment will come, but not on the road but rather from the mountains, scaling which, he manages to go to Slovenia and onwards to Trieste. Upon his arrival he is assailed by doubt: should he try his luck again in Germany or commit to try and build a life in Italy? In the end he chooses Italy, thus, somehow (he doesn't remember) buys a ticket to Rome.

At the beginning of 2000 Ciro arrives in the capital, he has no money, doesn't speak the language, and lacks a plan. At first, he takes refuge in the Global Village area, receiving hospitality, help with documents, tips for sleeping and eating, often relying on charity canteens for a meal, he manages to take a shower ("with 20/30 people waiting") every 15 days. Understandably, he realizes that he must find his own space, something that reflects who he is. Despite everything Ciro doesn't lose heart and sets up a shack with other desperate people on the banks of the Tiber in Testaccio. There he sleeps with the mice, eats when he can but keeps his reasoning and does not let despair prevail, he retains all his mental stability, his strength, so much so that he also helps those who come after him.

While he tells me his story, I picture this bewildered boy, amongst tar pollen sheets, and I look at who he is now and I understand, I see him managing the staff; he doesn't lose his temper, he always smiles, he talks to everyone. As a person he is someone who gives importance to life, ask anyone who passes through his shop, at the corner of Via dei Castani and Via delle Acacie, they'll tell you. They stop for a chat, say hello, he thanks him, he asks how the family is doing, and gives thanks God.

Back to our story, whilst in Testaccio Ciro spends his life in the shacks, selling lighters in front of the Gay Village and during concerts at the Global Village, he matures his decision; it is here that he decides that his life must change. He manages to raise a few euros, he finds friends who trust him (trust, one of life's most important elements) who raise the capital which they put at his disposal, he also receives help from the Casa della Pace when he can. Eventually the dream of owning his own place is on the horizon.

It is 2004 that Ciro meets Centocelle, as he often goes to the Fort (Forte Prenestino), where he participates in demonstrations, as an activist for peace and the rights of all. He learns that there is a place, small but welcoming, available for rent, he doesn't think twice, he snaps at the opportunity. The interior redecorating, he does by himself, he reinvents himself again, this time as a bricklayer, not only, for in order to raise the money required to start the business, that year, he would work 4 different jobs, for 2 or 3 hours each. During the night he works in his restaurant, and during the day he works as a dog sitter, whilst selling lighters, and more, at the stall in Testaccio, as well as a barman. Each job adds something to making him the entrepreneur he is today. This entrepreneurial spirit allows him to realise that the kebab is gaining momentum in popular culture and that whilst many kebab shops are opening, each is the same, he must be different. This leads him not only to change his logo (and registers it), but also change his name and design, in short, a complete rebranding. After which things pick up, and Centocelle rewards his courage. Indeed, he is able to take on 3 or 4 boys to work, he chooses them, he trains them and Since 2005 he has been able to work less, little by little he can now afford his own accommodation. Ciro Kebab started from the metal sheets under the Global Village and founded a group that now owns 8 kebab shops all over Rome (not all of owned by Ciro). Indeed, at its peak, the group employed over 70 people.

Ciro still personally chooses his employees (he has 10 nationalities and 5 different religions), he trains them directly, he firmly believes that before he sees the worker, he must first see the man, he looks for the good in everyone, and he rewards honesty. "If one day one of the guys comes and tells me that he is going to open a shop on his own, I will help him", he tells us. He fits in so well here in Centocelle that he decides to live here. "I found a beautiful dimension. There are many people, even wealthy ones, but no one better than anyone else. Everyone talks to you, everyone is considerate. It's like staying in a country from the 1970s, we have preserved spontaneity and naturalness ", he concludes.

He lives by his word, indeed just enter his shop, and you will live the experience of this hospitality. You'll be greeted by lots of smiles and a welcome felafel, which you never asked for, but which he generously offers you. Perhaps this personifies the welcome that Ciro Kebab was looking for around Europe and is the welcome that he gives us every day, here in Centocelle.

Ciro, but do you miss your homeland of Turkey?

«I miss my country as any immigrant would. Yet in everyday life, no! (he answers firmly). This is my home now, at home there are roads, here there are roads, just as there is land there, there is also land here (home is where your hat is, in short)»

Would you recommend Centocelle?

«Of course! This area gave me the opportunity and the respect I desired, that's no small thing».

One last question, about your life. But how can you become a successful entrepreneur after what you've been through?

«Working hard, every day, as well as showing honesty and respect. However, the yardstick of one's success is the will to succeed, and then there's the help from others. It is only through helping others that we can find the true success of our life. I try to do my part, I support the neediest, I help them, I try to give them training first as people, and workers secondly. It's something that I have inside, that comes from my life experiences. I do it without "being seen", it is a moral commitment that I don't do for publicity. It is only when I share a piece of bread with others, that I am truly happy. I detest smart people and snobs; you may have money, but money cannot buy respect, or health or dreams. Giving thanks to God, only in this way can we grow».

Thanks, Ciro.

We have much to learn from you.





Denis, 1978, Valona (Albania)

"There are first-class immigrants and second-class immigrants."

DENIS, 1978: THERE ARE FIRST-CLASS IMMIGRANTS AND SECOND-CLASS IMMIGRANTS

“I have been in Italy since '94, when I joined my father in Palestrina. For the first years I worked odd jobs here and there, but nothing concrete, mainly because I was so young. My first real job I got was here in Centocelle in '96 at a bar in San Felice”

Those were very difficult times: there was lots of drug dealing, robberies and muggings, the social climate was not peaceful (I recall one incident when my socks were stolen). With time I reached a hypothesis, I was never a victim of such attacks for two main reasons: my Italian was good, and the colour of my skin. These two elements meant that to most people, even those with the worst intentions, I seemed Italian.

“I was welcomed and received well here, but I was also given lots of help. In particular, a certain Mr Ianuzzo took me to the then Mariani bar in Via dei Castani and vouched for me, his kind words earned me a job, and a profession. I suppose, in a way, that little jest provided me with an opportunity to gain the skills that I still use to this day, in short, it set me on the path to becoming who I am today. I also wouldn't be where I am without Mr Mariani, who hired me and taught me a lot, first of which was to recognise people, which when working in a bar, much like in life itself, is fundamental.

In '99 I met my wife Agnieszka, she's Polish and we have three children. During this time the Mariani bar changed ownership, yet I stayed until the end of 2007, then moved and worked in a bar on Via Togliatti until 2010. After this experience I returned to the Liberati bar, to then finish working there for good in 2015. In total that's 20 years of working in

various bars in Centocelle, even during the tough times. That's quite a lot of stories to tell, one day I'll tell them (watch this space)

While, my wife attempted opening a beauty salon in 2003 in Via Dei Platani, but there were lots of taxes, and other problems, because of which she had to close.

Denis, you saw all of this development as it happened, how would you define today's Centocelle?

"Ah, that's a difficult question. I'll be unpopular but, in my opinion, it's becoming like a second Pigneto, which isn't necessarily a good thing. I see lots of businesses that open and close in a short space of time, I see suspicious characters on our streets. I would say that at least half of businesses open today aren't at all what they seem."

Do you socialize with other people from Albania?

«There's an Albanian community, and I know them all, but I don't regularly socialize with them».

Today Denis, after arriving in '94 works as a barman at a Ministry, a bar regularly attended my politicians and members of the Italian government. "It's a job that my family depends on, for that I must (and want) to do it well.

"Unfortunately, I see with my own eyes that those who have skin a different colour than mine are disadvantaged. There are class A immigrants and there are class B immigrants". He bitterly concludes, "today Italians don't realise how the modern world is". Dennis became an Italian in 2009.





Aladin, 1979, Sana'a (Yemen)

"I've found the right habitat for me."

ALADIN, 1979: I'VE FOUND THE RIGHT HABITAT FOR ME

After attending a classics high school, I dedicated myself to art, so much so that I was charged with caring for works of art by the Ministry of Culture. Not bad for being self-taught. I mainly studied the Italian renaissance and the French surrealist and impressionist movements, that is what art is like, you begin by studying the classics, but then you go on your own journey from there. After a while I began to use art as a language with which to voice my dissent. During the period between 2000 and 2005 I drew on walls at night, trying my best to represent the social uneasiness present in my city at the time. My art spoke of the untouchables, the caste system (like that present in India), it told the story of the homeless, their life on the streets, it spoke of their misery. Obviously, this type of work was not appreciated by the authorities, mainly because it gave a voice to the lower classes and shown a light on the situation of poverty in the country.

I mainly did portraits, speaking of my people, and in these portraits, I spoke my mind, I voiced my reflections, both anti-regime and anti-religious, and this made me a target. Obviously, this was not by accident, I knew the risks I was running, and such risks caught up with me when I was imprisoned by the defunct tyrannical president Ali Abd'Allah Saleh, my work and its political nature has also meant that I have suffered death threats. I believe that such anger and force were directed against me because I was famous, indeed in 2004 I won "The dictators award" for best artist, my victory was taken as a betrayal. After the victory, a few days before Christmas of 2005, I fled my country, a week before my

death penalty sentence arrived from the Yemeni parliament. I still can't believe that after 5 years a 50,000-dollar bounty was placed on my head. I came directly to Rome and remained an illegal-immigrant here until the end of 2010, due to the fact that my initial request of political asylum was thrown-out by the authorities. I lived and moved between Monte Sacro and Tor Bella Monaca, and finally, as you may have realised, became a political refugee. I had left family and friends behind, whilst I was in Rome a bloody civil war began in Yemen, a war that continues to this day, this conflict forced my family to flee to Jordan, but that's another story for another day.

In Rome I have always felt welcome, the main difficulty at first was in the fact that I couldn't speak Italian. I supported myself with my art, my life-experience up to that point had taught me to know who I could trust, and who I couldn't, where to go to stay out of sight etc. Then, when I was unable to keep a roof over my head, I began to occupy together with various movements, an experience which allowed me to learn Italian (and even some Roman). I found my natural habitat, firstly in the political activism of the far-left, then subsequently in that of the anarchists. All of this activity allowed me to continue to create murals, telling the stories of the social movements fight against fascism and racism.

I've been in Centocelle from 2010, and together with my companions occupied BAM in 2013. Since then, we have passed from 3,00 books to almost 30,000 now, we provide local services of consultation, loans and trades. In addition, we provide study rooms (when COVID was not present) and our Tuesday film forums were well received. We offer all of this for free! We finance our activities with subscriptions, and organize dinners in support of just causes, finally we began hosting book presentations. There are a few of my works around the neighbourhood, apart from the walls of the BAM of course, for instance, a mural in Piazza delle Camelie (together with Crew Partizan). I was also really attached to the mural in Piazza San Felice, adapted from a famous photo of Tano D'Amico, in which a woman defends her home from eviction, however it was subsequently removed. You can also find

some of my works at Forte Prenestino.

I have also worked in other areas of the city, like Testaccio for the Kurds of Ararat and Metropolis in via Prenestina. In my work I feature recurrent elements, but sometimes they need to be given some context, for example, the gas mask. In pieces where the message is repression, the gas mask symbolizes the idea that *"we want to move beyond the current system, we look for the conflict, we are not scared"*. Whereas, in pieces detailing the fight for social housing, it is used to symbolise the idea that *"we will not let you pass"*. I guess you could say that my life has been defined by social struggle. I am militant in my beliefs; I have always been so.

Would you recommend Centocelle to someone looking for somewhere to live?

«Absolutely. I wouldn't change it for anything in the world, there's nothing similar, it's atmosphere, the possibilities it gives. I feel in symphony here, I enjoy being a *beduino* from Centocelle».

Have you ever suffered attacks?

«Attacks because I am an immigrant? no. I am, however, frequently attacked for my political views, but that's a different thing».

Is there anything about Centocelle you don't like?

«I don't like the disregard shown in the face of public spaces, the litter everywhere you look. I also don't like the uncontrolled commercialisation that devours everything in its path. I also see too many cars, that destroy and disturb our streets, double-parking everywhere they can. These are the things that I don't like».





Eduardo (aka Duda), 1979, Vitoria (Brazil)

"I embarked and played for 6 months."

EDUARDO (AKA DUDA), 1979: I EMBARKED AND PLAYED FOR 6 MONTHS

I was born into a principled family with humble origins, in the state of Espirito Santo, between Rio and Bahia. At one year old my father passed away, and at 16 my mother joined him. I can say that, in some respects, music was my refuge and my saviour. My journey began at church, more specifically the evangelical church, just like they do in North America, with the influence of gospel music in worship in those churches. I believe that the church is always a great resource for musicians. I am a self-taught percussionist; I play drums and percussion. I have been in Italy since 2008, my sister, who used to live in Via Tiburtina, brought me here, she'd originally come to find work. In the beginning I didn't speak the language and was ready to do anything necessary to support myself. I started working as a leafleteer, then as a sales agent for a well-known phone company. After a while I won "employee of the month", for me it was a moment of immense pride, in fact, I still have the badge.

At the end of 2010 I received a job offer from a travel agency who provide cruises in Brazil. I climbed on board and performed for 6 months, those Italian cruise ships travelled all around Latin America, but always finished in Santos, the city that gave us Pelé. This itinerary worked well for me because in Santos I have 3 sons, that way I had more time to spend with them. Aboard those ships I found my happiness, I could play all day, then I would come back to Italy, then depart again for another 6 months. In 2012, whilst aboard a cruise ship in Brazil, I met Giulia, and we got married in Campidoglio. From that point on I left

the cruises behind and began to be a musician full time here in Rome. In the beginning I was substituting drummers for a musical group, this allowed me to make connections, and after a while I could rely on fairly continuous work. I have been lucky enough to play with some of the stars of the Italian-Brazilian community, in some of the best clubs. I have also had the opportunity to play during the Carnival celebrations at the University “La Sapienza” as well as playing in Milan and Napoli. I work a lot in a Brazilian club in the neighbourhood (yes, we have one of those as well), working as the artistic director and assisting with the organization of concerts.

Duda is an Italian citizen as of 2013. He used to frequent the Brazilian community here in Rome, however over the last few years this association has become less and less active. In 2014 his daughter, Anna Giulia, was born.

Duda, how did you find working and living with the Italians?

Very well! I like it, and we understand each other straight away. Perhaps in the beginning Italians aren't as understanding as Brazilians, but as soon you earn their trust, you can relax. This is also true with regard to work, I have always been ok, they give you're their word and they know, and understand the value of things.

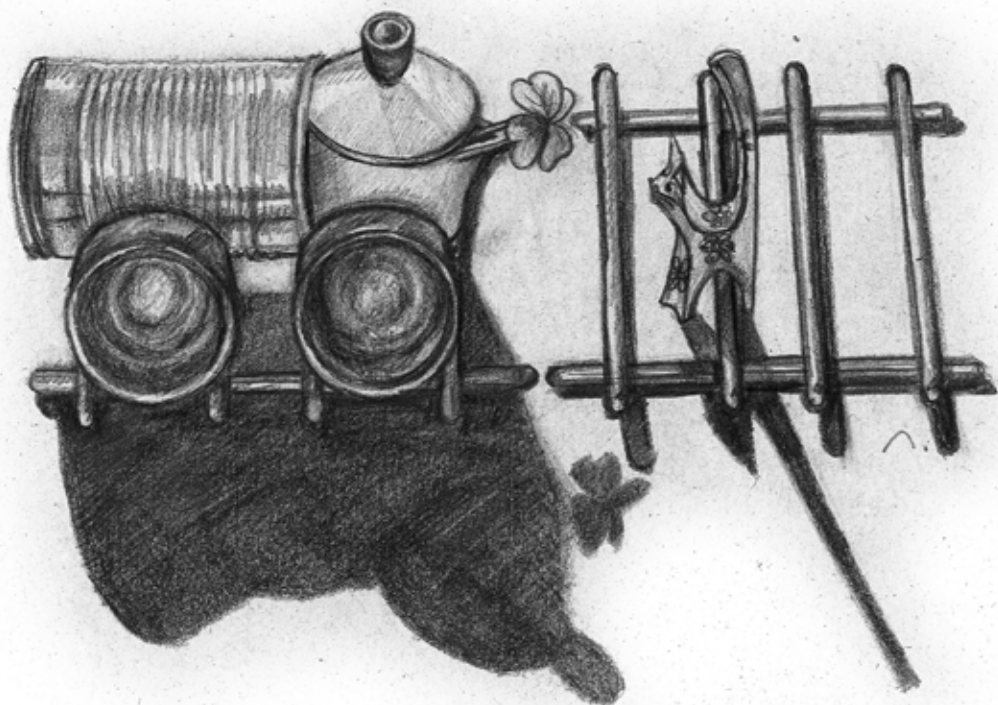
Have you ever suffered any racism?

Only on two occasions, but they were kids, perhaps not form the best of situations either. For the most part have been accepted and taken-in, however every city is difficult when you are an immigrant and have to do everything from scratch, at least that's what my experience has taught me.

Would you recommend Centocelle?

Yes, of course. I have been based in Centocelle since I moved to Italy. Here it's nice, there's respect, there's a global aspect. I find it satisfying that I can find everything I need locally, and with all of these bars and clubs opening I don't even need to get the car if I want to go for a night out. There's a young atmosphere here, full of energy.





Romeo, 1979, Transylvania (Romania)

"Fortune remembered him."

ROMEO, 1979: FORTUNE REMEMBERED HIM

Romeo comes from Transylvania, the region which is normally associated with Vlad the third (better known as Vlad the Impaler), who went down in history as the infamous Dracula, but that's another story, for another day.

In his time, Romeo lived 10 years under the Ceausescu regime, a period from which he remembers two things; the never-ending queues and the fear to become a target of the political police. The former was formed in the early hours of the morning (well before sunrise) for milk, flour, oil and sugar, those lucky enough to procure such items were rewarded with a cross their ration book, those who did not, had to wait until the next month. It was a hard life, Romeo had a family, indeed he was the eldest of 5, this meant that he was expected to make a contribution, which he did by putting himself in line for hours, after which a family member would come to take his place, a sort of changing of the guards, if you will.

One of his clearest memories of his infancy were the frequent power-cuts, which at the time had become almost a constant in his life. Of these, he recalls his father, who would listen to the radio, mainly to Radio Europa Libera, with blankets over his head. A strange way to listen to the radio, no doubt, but due to the presence of spies in the building, a necessary one. Indeed, if word reached the political police of such activity, you risked a very unpleasant visit, that's how regimes work.

What about cartoons? Our children binge on them. Instead, Romanian children, at least those born at the end the 1970s, had to make do

with 1 hour on Saturday mornings, a tough life! Then it was the turn of students of Timisoara to throw into doubt the absolute power of the republican monarch, which would reply *"when the poplar trees produce apples, and the willows make berries, then I will leave power"*. From the 90's onwards, Romeo dedicated himself to his studies, mechanics to be precise, and upon his graduation it was time to go to work. Where? In Istanbul, working at the kiln producing perforated steel for construction sites, on a quarterly contract. After which the Romanian state remembered about him, and he was called up for military duty in Bucharest, serving in the Republican National Guard for 12 months. At which point the new millennium had begun, and Romeo decided that his life could not continue as it was and began to seriously consider expatriation.

His destination was Prague; however, he never arrived there. He first passed through Ukraine, a country in which he was deprived of almost all of his possessions, after which, it was onwards into Slovakia, and to Bratislava. After some time, vagabonding, having seen people tie themselves to the undercarriage of trains, losing their lives in the process, he arrived in Austria. At this point, seeing as Italy was only a stone's throw away, he decided to make his way here. All that stood between him and Italy, was to make his way to Vienna, where he boarded a train bound for Innsbruck, after which, he managed to hitch a ride to Brenner. In his journey, Romeo used almost all imaginable forms of transport, but the borders, he crossed each one on foot.

Still on foot, and with his friend (with whom this journey began in Transylvania), he covered the 18 kilometres that separate the Austrian border with Vipiteno, where they boarded yet another train. Aboard which, they hid under the seats of the carriages, a police control would later find his friend, and Romeo would have to finish the final leg of their journey alone. At the end of which, Romeo found himself in Italy, but he didn't speak the language, and didn't have a penny to his name, he slept rough for some months, always moving, choosing to aggregate towards the centre of the cities in which he found himself.

Towards the end of 2001 he found some work as a labourer, and after collecting together the little money he had, in 2002 he made one last big leap, and arrived in Rome (the city, and its name had always been an attraction to him), he arrived in Rome at the same time as the Euro. Romeo doesn't lose heart, he passes another 2 difficult years, full of uncertainty, but luckily fortune remembers who he is. Infeed, in 2003 he meets a group of construction workers, who take his cause to heart, these workers have a coop here in Centocelle, and begin to give him regular work. The operational headquarters of this coop was in Via delle Rose, and as a result, Romeo found himself frequenting almost religiously the neighbourhood, as most of the jobs he was given were here.

In 2007, yet more good news. Romania completes its journey and enters the European Union. From this point onwards, Romeo is no longer a guest, but a resident, with all the rights and powers that entails, he learnt his craft, and now works with the stability he was looking for.

Romeo, how did you get on with the residents of Centocelle (I centocellini) Very well, always.

I never encountered any specific problems linked with my origins, or where I came from. More than anything else I've noticed that today, compared with 20 years ago when I arrived, there's much more ignorance. People lack empathy, they seem unable to put themselves in the shoes of someone else, or to try and understand. Today's society has changed, even in Centocelle, there's a carelessness about people, they tend to amalgamate everyone or everything into groups, without trying to understand the individual, and the life of each individual.

Romeo is orthodox but does not practice. He knows of the very large the Romanian community, but he is not an active member, more for question of time than anything else. He goes back to Romania in summer for vacation but recognises that Centocelle is his home now.

"Romania is my country, my roots, that's something that I can never forget. However, I live a better life in Centocelle, I know people here, I have my staples. My life is here".

Would you recommend Centocelle?

«Of course, there's everything. It's a nice place, you can live comfortably here, people are friendly, and they accept you for who you are. Nowadays, Romania was an economic growth bigger than that of Italy, ma I will continue to say that I prefer Centocelle».

Have you ever been a victim of a hate crime?

«No, but I am sure that if you are coloured, and you present yourself at a building site, looking for work, they will think of you as useless, or unskilled. I think that if I was white, this would be different. On this argument, we still have a lot of work to do».





Linda, 1980, Jessen (Germany)

"They always place me in a more favorable box."

LINDA, 1980: THEY ALWAYS PLACE ME IN A MORE FAVORABLE BOX

I was born in the ex-DDR (East Germany), I should start off by saying that it was a society made for children. In those days we already had glass-recycling, and this helped create a sense of belonging, indeed it stimulated us to be responsible, both with regards to environmental issues and helped foster a sense of civic responsibility. In reality, as I became adolescent, I convinced that I would have noticed the limitations of such a system, but I was never granted the opportunity, the system imploded and collapsed, as I'm sure everyone well knows. I did my schooling whilst in the DDR, after which I went to *Wernigerode Hochschule Harz*, in the centre of Germany, where I studied economics and the management of non-profit organisations. Halfway through my studies I undertook a work placement in Aachen (which seems like any other city, but in fact was known as Aquisgrana, the capital of the Holy Roman Empire, the seat of Charlemagne). The city is located on the Belgian border and seeing as I had a friend who was also on a work placement in Brussels (about an hour's train from Aachen), I decided to visit her. Little did I know that with this trip my life would change forever, because there I met Salvatore, from the Island of Ponza, the only Italian in a house full of Germans in Brussels. It was there that we began our relationship, long-distance at first, that was in 2001. In 2003 I undertook another job placement, for a foundation here in Rome. I lived for one semester in Pigneto, during this time I obviously took the opportunity to study Italian. In October of 2003 I returned to Germany in order to complete my studies, after which, in 2005, I moved

to Belfast for a year in order to improve my English. At the beginning of 2006, another trip, this time a little further afield, New Zealand to be precise. I stayed there for a year, doing odd jobs here and there, and holidaying, I visited beauty spots, took in other cultures, and went to Eden Park, in Auckland, for a Tri-Nations rugby match between the All Blacks and Australia, whilst in there I had bought a station wagon from a French couple, and used to move around. During all these adventures, from Belfast to New Zealand, we had grown-up and so, at the end of 2006, we finally decided to go to live together (Salvatore and myself), returning to Pigneto. I found work almost immediately, working as a secretary in a doctor's office. After some time in Pigneto, we moved for a year in Piazza San Cosimato, in Trastevere, after which we finally decided to buy a house, here in Centocelle.

Neither one of us was from Rome, we lived a frenetic life, and I must confess that we only began to enjoy the neighbourhood when I was pregnant for the first time. I took part in the pre-birthing course at the clinic, where I found a network of mothers, they were my reference point, they helped me choose what was right for me. Salvatore also found the same kind of support, thanks to me, he too built a network of fathers, each supporting the other.

Linda, how did the people of Centocelle treat you, and how do they treat you now?

«Always very well, I must say. I notice that when I speak to someone, because they notice that I'm foreign, it seems that they have a necessity to pigeon-hole me. For example, some mistake me for French, some for Russian, evidently Germans benefit from a good reputation, so they also put me in the "nice" pigeon-hole. However, for citizens of colour this is not the case, they don't receive the same treatment I do, it's the same for citizens from the east, they both seem to come after us "westerners" in people's minds».

Denis also said something similar. Would you recommend Centocelle to someone who wanted to try a new neighbourhood?

«Of course! It's great here, it's a little city within a city. Particularly

since the metro opened, now it's really well connected. There's a really nice community of people, I have also noticed that there are lots of children as well, which is always a nice thing to see, despite the fact that places to take them to play are getting scarcer. It's nice to see the hard work of citizens in the gestion of the park in via delle palme, as well as all the hard work that Alessandra Noce has put in to create and run the garden "L'isola Felice", in Piazza San Felice. I am also very pleased about the opening of the inclusive park in Piazza dei Gerani».

Is there something that you don't like, instead?

«Unfortunately, yes, there are too many people who don't take care of the neighbourhood, they litter, park their cars badly, leave their dog litter. On these aspects there's lots to room for improvement».

Linda, do you miss Germany?

«Even though I am happy here in Centocelle, better than I was in Trastevere, I would have to say yes, I miss it. Germany is my *heimat*, my homeland».

Danke!





Mamun, 1984, Dacca (Bangladesh)

"When you realise that you forgot the garlic."

MAMUN, 1984: WHEN YOU REALISE THAT YOU FORGOT THE GARLIC

Mamun is part of that silent majority, of which one becomes aware only when one comes into contact with it, almost also by chance. The Bangladeshis (this is their correct title) have reached a legendary status here in Rome, but nonetheless they keep themselves to themselves. You won't hear them raising their voices in the street or see them taking part in any unruly behaviour, they don't even gesticulate when they talk, like we do. They are gifted with a discreetness, a sort of silence, which normally doesn't draw attention to itself.

It's men mainly work in family run businesses or in restaurants (when they were open), whilst it's women, elegantly dressed in their multi-coloured gowns, take care of the children and all things domestic. Despite this hushed existence, they make up a very large community here in Rome, indeed, a study from 2006 (referring to the two years from 2014-2016) indicates that of the almost 380,000 foreign citizens present in Rome, the Bangladeshi community makes up one third, with almost 30,000 people (put into context, that's 1/3 of the Romanian population, yet 3 times bigger than the Indian community) a sizeable community, nevertheless. This large community is mainly concentrated in the east of the city, namely in the area known as Torpignattara. Despite their vast numbers, their immigration to Italy is a fairly modern phenomenon, however, despite its modernity, we already have second generation Italian citizens (immortalized in the film "Bangla" filmed in Torpignattara, obviously, but also in Villa de Sanctis and at the mosque in Via dei Frassini)

It is in this context that we met Mamun, owner of a small shop, here in our neighbourhood. It's a shop like many, without much individuality, where you can find cleaning products, alcoholic beverages, fresh and tinned produce. It's one of those places that acts as an oasis in the evening, when you realise that you forgot the garlic and its well-past closing time for most shops (it's always in that moment that you realise) or when the stress of city life wins, and you content yourself with buying the basics there, instead of going for the much-dreaded post-work "big" shop.

Mamun is polite, he's indifferent to us, but he lends us his attention. He came to Italy in 2011 with a visa, after which he remained. "I had family in Italy, they recommended it to me. They told me there were opportunities and that life was calm here". Mamun left his homeland in search of opportunity, better living conditions and the possibility to start of family.

The years passed quickly, from one job to the next, but life in the east side of Rome isn't all that bad. Slowly but surely, he begins to understand the language and to learn how to manage the bureaucracy of business management here in Italy, he learns about his neighbourhood, and expands his contacts. "The Italians are nice people", this is his opinion of us "Here you can work well, I don't earn as much as I used to, but it's enough for my family"

Whilst in his shop we notice something peculiar, there are no Italians, truthfully during our time there, the shop was visited by Chinese, Maghrebi, Romanian suppliers, Albanian labourers, each a citizen of Centocelle, but no native visitors. This is indeed something that this book missed perhaps, a real shop for everyone, no one excluded. It's hard to say if it is the case for other commercial activities, but this little corner of Centocelle is visited by the whole world, no doubt a scene that happens frequently in New York or London, cities much better suited at having diverse population as inhabitants. Indeed, many Bangladeshi immigrants live in Italy, waiting for the right moment to emigrate to the UK (something which will be much more difficult now). This emigration

is probably due to the fact that in the UK the Bangladeshi community is much broader, as well as having historical ties between the two countries, and the fact that employment opportunities are greater.

But not Mamun, our man is content right where he is, and doesn't think about leaving. He has integrated himself, he has started a family, finally he has his own business. He tells us "I got my chance, and I took it", to which we reply "Long-live Italy" as Sandro Pertini would say.

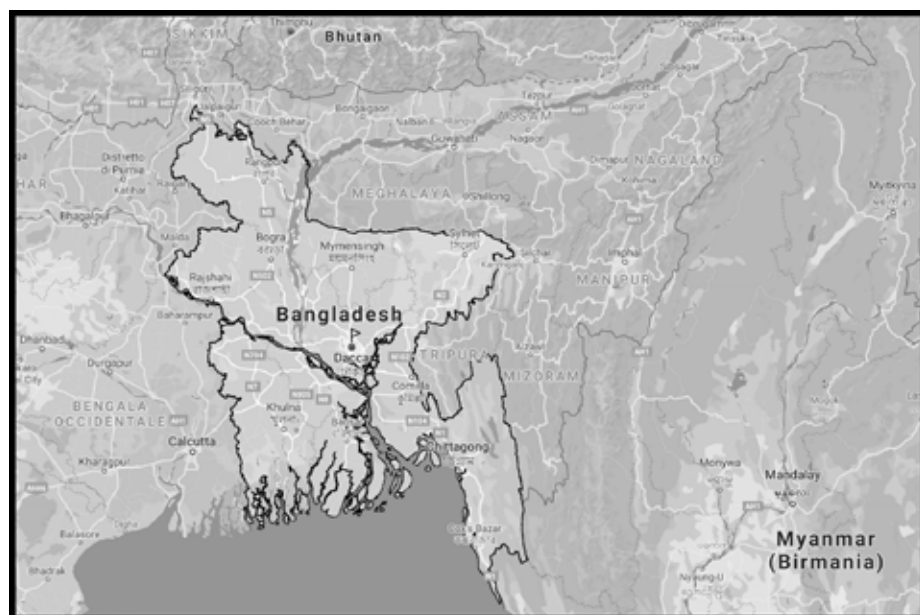
Mamun, would you recommend Centocelle?

«I certainly would. It's like the whole world in one big city, where there is opportunity for everyone. But you have to fight for it, don't think that you'll find it all ready-made for you, maybe it was like that in the past, but nowadays no».

Do you miss your homeland?

«Of course, I do, but I live here now, my family and work are both here».

CENTOCELLE MELTING POT





Eleonora, 1985, Varna (Bulgaria)

"Mutti" in German means "Mum".

ELEONORA, 1985: “MUTTI” IN GERMAN MEANS “MUM”

I was born and raised in Varna, the most important coastal Bulgarian city, situated on the Black Sea. I have happy childhood memories of fishing with my father, who worked in the city on the former royal estate, a beautiful place to work. However, my parents are from the city of Belene, on the bank of the Danubio, where they decided to return in the middle of the 1990's, mainly because my mother suffered due to the distance from her family. Upon our return to Belene, my father found work in the city's prison, of which he was the marshal, and I'm sure we would have lots of stories to tell.

At age 13 arrived the moment to choose my high school, for which I moved (like everybody did at that age) into a student residence and started attending a scientific high school. It was here where I began to study German, by mere chance, but in those days how could I know that it would have changed my life. After graduation, around the year 2000, I moved to Germany, more specifically Westphalia. First, I lived in Essen, and then in Colonia, where I enrolled at University to study Archaeology and Egyptology. During my studies I worked the classic student jobs, like in a bar or waiting tables in restaurants in order to sustain myself, life in Germany was expensive, and there were always bills needing paid.

In October of 2009, after winning an Erasmus grant, I came to Rome, I originally planned to stay for two semesters, in order to finish some exams, and ultimately complete my studies back in Germany. Upon my arrival I immediately found myself in difficulty, I didn't speak

Italian, and I couldn't find any Italians who spoke German (I didn't even try to find those who could speak Bulgarian!). In my desperation I asked a Bulgarian family member, who was married to an Italian, and lived in Tor Marancia, she told me "I'll introduce you to a colleague of mine (she worked in a hotel), Nicola, he's an Italian who speaks German", It was the solution I'd been looking for. My life changed in that moment, despite me not realizing it.

After one year my Erasmus was over, however I decided not to return to Germany. I preferred the structure of the course here in Rome and found the Italians to be more open than the Germans. Indeed, whilst to the Italians I seemed like someone who came from an exotic land, the Germans, upon hearing my accent, treated me differently, less friendly. I went to live with Nicola in Tor Marancia and began the process of having my studies recognised here in Italy. Unfortunately I couldn't get all my studies recognised, and was subsequently asked to sit other exams, which I did, after which I became an archaeologist here in Italy, where the digs are done properly and the general science or archaeology is much more widely appreciated, even more so than in prestigious (and expensive) German universities. It won't be long until I become a licensed tour guide, I can soon give tours in Italian, German and English, and Bulgarian of course!

I have lived in Centocelle since February 2012. I have always been comfortable in Italy, and in particular in Centocelle. Here people treat me with respect, in reality, I have never felt foreign here. We have a stable life, with our routine, our son will grow up here, we chose to build our life here, both for him and ourselves. I like the fact that there are lots of opportunities to socialize, with all the bars around about.

I come from a minority, in Bulgaria there are 30/40,000 Catholics in total and a third are from Belene. I even had a grandfather who was part of the order of the Passionists, however he had the leave the cloth. He committed suicide in 1990, at least that is what we are told, however recently the investigation has been reopened.

Eleonora, would you recommend Centocelle to someone who asked you?

«Definitely, in my small way I have seen the neighbourhood change, I had been to visit friends here during my Erasmus. I would choose it over and over again. Also, here I can find things that remind me of my own culture, the Turkish shop where I can buy baklava is an example».

Eleonora, are there things you would change about Centocelle?

«Of course. I would change the way people drive, always double parking, and the amount of rubbish, which doesn't do the eternal city any favours. Finally, I would like to see more attention paid towards children, more public entities organising events aimed at children. There are lots of centres for old people, but very little for children, apart from private initiatives».





Josè, 1987, Caracas (Venezuela)

"The chaos of Rome reminds me of the chaos of Latin America."

JOSÈ, 1987, THE CHAOS OF ROME REMINDS ME OF THE CHAOS OF LATIN-AMERICA

I come from Caracas, the capital of Venezuela. Since I was little, I have always had unrelenting passion for Caribbean dance, so much so that as soon as I could, I began to attend a dance academy. The academy I chose to attend was very famous, and as a result gave us the chance to participate in tournaments all over the world, in so making us “ambassador” for our culture, and our dance wherever we went.

I visited Europe on many occasions, I started to take dance seriously at 16 years old, and at 19 we began to travel around Europe and Latin America, so we are taking about around 2006. Thanks to such experiences, I got to know other countries and could imagine myself far-away from my problems all thanks to dance. During such time I began to entertain the idea of a future career in dance, a dream to which I would subsequently dedicate both mind and body. Dance is my passion, and my life, it had always been so, but thanks to my travels I realized that I wanted to come to Europe, and dance was my ticket.

The art of dance, together with the difficult economic situation that Venezuela began to have in 2014 pushed me to begin to prepare my bags, and I left for a year, heading to England. Little did I know that there my life would change forever. Indeed, whilst there I met Francesca, Lucana, who has also come to England to study English. Shortly after we fell in love, and in 2015 I decided to follow her back to Italy.

I must say that in the beginning leaving Caracas for Bournemouth (a charming little city on the cost of the English Channel) was a very difficult transition. Not only food, but the climate and the culture were

completely different, as a result, coming to Rome felt like a massive relief. Indeed, the chaos of Rome reminded me of Latin America (consider that Caracas is three times smaller than Rome, with the same number of inhabitants), here the people love Caribbean culture, and as a result there are most opportunities with regards to Caribbean music and dance, which of course is my profession. In the beginning we lived near Furio Camillo, after which we began looking to buy our own house, at a price we could afford, and that search led us here to Centocelle.

The last time I was in Venezuela was at the beginning of 2019. It seems like every time that I return the situation is getting worse, the economic downturn does nothing but accelerate the countries decline. I see it on the buildings and in the streets, which begin to show the marks of time, almost like a recording of the crisis, year upon year.

Upon my arrival in Rome, I found work at a school of dance, and stayed there for almost all of 2016, after which I decided to take my chances and open a school of my own. This ambition gave rise to an association called "That's how you dance" (Così si Balla), and after only 4 years I went from having 20 students to 374 (before the lockdown).

We organize (we organised) lessons in 4 different locations all over Rome. In the beginning I was the only teacher, however due to demand, this increased to 5 dance teachers. However, in March 2020 the coronavirus pandemic arrived and it put us under a lot of pressure. This pressure was due to the fact that I feel a moral obligation to send what I can, in order to help, back to Venezuela, and as such I cannot risk not working. As such, seeing as my dance activities cannot proceed as normal due to the restrictions, I was forced to reinvent myself in order to ensure that I could provide for my family, until everything gets back to normal that is.

Would you recommend Centocelle to someone looking to change their life?

«Yes! Absolutely. The vicinity of the metro is really important, it connects you with the world. Moreover, moving here we have found

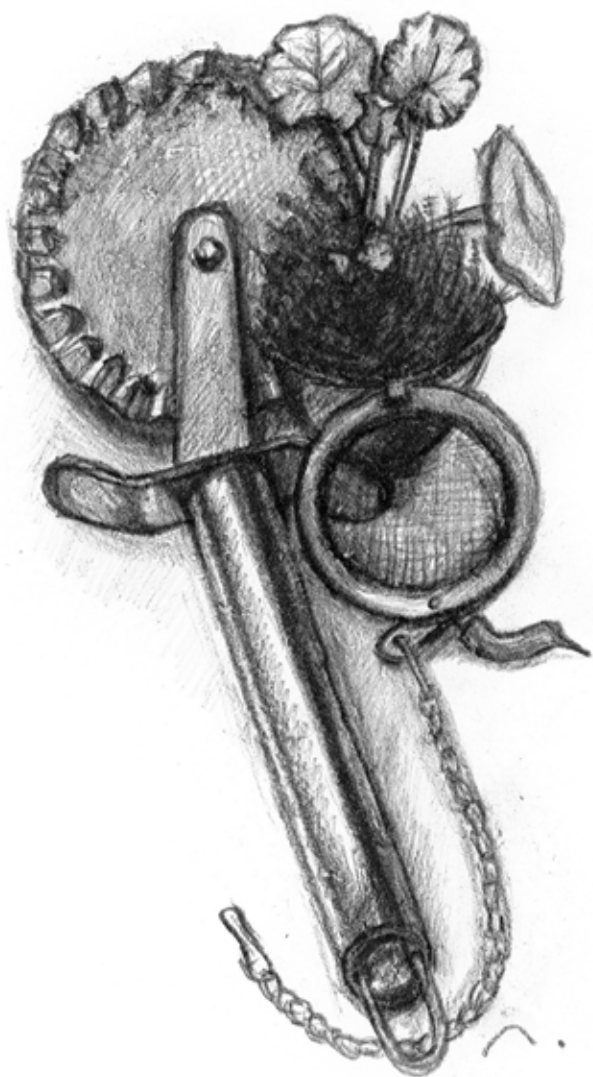
a neighbourhood which is growing continually, with lots of bars and clubs, which present an opportunity to socialize (if covid will allow it). It's clear that Centocelle has its problems, just like every area of the city, but Centocelle is big, it has lots of corners, it just takes to know which one is the right one to be in. Here the house prices are reasonable, which isn't the case for other areas of the city. In total, Centocelle provides services, a social life at a reasonable price».

So, as you mentioned José, what problems do you see here in Centocelle?

«Firstly, the prostitution, and all of its consequences, that is clearly visible in Via Togliatti must be opposed. After which, I think there should be more controls of areas of the neighbourhood, where I believe some people engage in dangerous activities».

CENTOCELLE MELTING POT





David, 1990, Perth (United Kingdom)

"Centocelle's like being at the center of the world."

DAVID, 1990: “CENTOCELLE”S LIKE BEING AT THE CENTER OF THE WORLD

My city shares its name with Perth, Australia, because that area of Australia was colonized by a general from my city. Nowadays, Perth, Australia is a metropolis, while Perth, Scotland has remained a small city. The nearest “big” city is Dundee, which remains a folklore in Rome since 1984, for at least half of city anyway. We’re in Scotland, United Kingdom, Queen Elizabeth II.

I graduated at the University of Dundee in Anatomy and Physiology (a degree that doesn’t exist in Italian Universities), it lies somewhere between medicine and biology. I never wanted to be a doctor, medical doctor that is, I was always more interested in the molecular side of biology.

After my graduation I began my PhD in Molecular Biology, still at Dundee (in those days, and probably now, Dundee was one of the most important centres of biological research in Europe), and while I was there, I met Francesca, who had graduated in biology here in Rome and had come to Dundee, Scotland for her PhD. We worked very closely together, we shared a workbench, we shared reagents, we were so close we eventually published an article together. We might not have noticed it at the time, but we were destined to be together, after a year we started seeing each other (outside of work).

My PhD program was for 4 years, whilst Francesca’s was only 3, so naturally she finished before me and returned to Rome, but after 6 long months I joined her, in the end I followed my heart. I didn’t have any plans post-PhD in Scotland, but I can say with certainty that I would

never have had the courage to come to Rome if it hadn't been for Francesca. In the beginning we stayed with her folks in Torre Angela, during that time I became essential that I learned Italian as quickly as possible (I couldn't speak a word before I came here). During the first months I wrote my thesis, writing all day whilst understanding very little of what was happening or being said to me, in the world around me. I passed those first few months in silence, which gave a lot of time for self-reflection and meditation.

In the end, this silence motivated me, not having attended any language courses, I learnt Italian by listening (not easy at first), mainly to podcasts, radio and audio books. I used to buy copies of audiobooks, which I had already read in English, in Italian, this helped me gain an understanding of how the pronunciation matched the writing. It was hard work and took dedication, but I taught myself, I've been in Rome since 2015. Once the studies were finished, around April of 2016, it was time to find a job. I worked as an English teacher at a nursery in Eur for one year. After which I moved to teach biology at a primary school in Frascati, this also lasted for a year. As of September 2018, I have been working as a professor of biology in English at a classics high school (liceo classico), where I have found myself teaching really motivated students, who enjoy the challenge of studying.

It is something that I really enjoy (teaching that is), after my PhD I had not considered it as a career, but life works in mysterious ways sometimes. As soon as the process for selecting new teachers opens, I will put myself forward, I would like to become a staff teacher. In the end, Francesca and I got married in September of 2019, and have been living for 2 years in via degli Ontani. Next September I will send my application for Italian citizenship. I really enjoy being in Centocelle, for me it's like its own little world, there's everything you need!

David, the idea for this book was yours, how did the idea come about?

«The history of a place, its stories, are almost always stories of the residents of that place. This made me think, that unfortunately immigrants rarely have an active role in this narration, so I thought, we should give them a

voice! We need to get back in touch with our humanity, we immigrants are not just numbers that you hear about in the evening news, but instead we are people, stories and communities. I live this reality, as an immigrant I dare not criticize or judge, I fear this would result of the usual disapproving look from local residents. Nevertheless, I want to be involved, I am part of the community! I thought this is probably a sentiment felt by other immigrants, not just me».

Would you recommend Centocelle to those who are looking to move?

«Yes, I would, particularly at young people/couples. Here you can find everything that you need, with an added multi-cultural dimension. Here, house prices are lower than elsewhere in the city, there's the metro. Centocelle offers the chance to buy a house and look towards creating a family».

David, what do you think doesn't work?

«I would like to see an increased sense of community. I would like to see a self-sustained neighbourhood, with more local stimulus (a "for locals, by locals" sort of deal). I believe that If each one of us works to better his, or her, own neighbourhood then we can move towards bettering the whole of the Rome itself. It's almost impossible to change an entire city in one block, instead, local initiatives, each adding to the last will eventually lead to tangible change. In Scotland we say, "You canny see the wood fae the trees", we need to take a step back and try things at a local level.

In all of this I have a dream, and I hope that sooner, rather than later, Centocelle will give me the opportunity to realise this dream. I would like to see more representation of the diverse cultures and ethnicities, present in Centocelle, in the public institutions present in the neighbourhood. My dream is to enter the world of local politics and be able to give my contribution».





Olga, 1990, Basalia (Moldavia)

"There's no woods without some dry sticks."

OLGA, 1990: THERE'S NO WOODS WITHOUT SOME DRY STICKS

My story is intrinsically linked to that of my home country, for I was born during the period in which Moldova was undergoing its split from the then Soviet Union. I remember from one point to another everything changed, no more school programs and no assurances about daily life. We had split from the soviet regime, with its hyper-programming and organization, to embrace independence, such independence would be formally announced less than a year later, but, at a heavy cost.

First arrived privatization, then inflation rates rose, and the markets crashed, thereafter, there were a series of unplanned agricultural reforms, all of which meant that the work we had done for years before, was no longer enough to survive. Under such conditions, emigration was a necessity rather than a desire. We were 3 siblings, we lived in the countryside in a very old house that needed a lot of maintenance. My mother left and found work in Benevento, she sent us the money she earned, and in February of 2006 (after 3 years) my father would also emigrate to join my mother, whilst my siblings and I would remain in Moldova.

My parents then decided to move to Rome, where they had no support, but luckily fate would help them. Indeed, upon their arrival at Termini station, they met a Moldovan boy who helped them acquire a bedroom in Via Casalina. From this point they began to work, my father on construction sites, and my mother cleaned, such hard work meant that they were almost never at home. Unfortunately, after some time, my father broke his leg, which meant we as forced to rest for 6

months, during which time my mother bore the weight of looking after my father and working to send money to us in Moldova. My father then returned to work in 2007, and later that year my older sister left to stay with my parents in Italy, while myself and my younger sister remained in Moldova and went to live my auntie and uncle.

In March of 2008, I saw my mother again, after almost 6 years, she had returned to Moldova correct some documents. We met at the airport, and at first, I did not recognize her, it had been so long, and she had changed so much! I can tell you that I remember vividly that moment, that meeting, and it was the best moment of my life.

I didn't enrol at University in Moldova because I thought I would be coming to Italy at a moment's notice, however I didn't arrive here until March of 2009. Upon my arrival I began working immediately alongside my mother and I frequented an Italian language course, but I found the pace too slow, so began to read and watch Italian television and books. After all that time spent apart, I had grown accustomed to my independence, and wanted quickly to establish that same independence here in Rome. In those days we lived in Giardinetti, I arrived in Centocelle in 2013, when I married Ioan, who also comes from Bascalia. We settled in Via della Gaggie, in a house that we both like very much, and began to work. We work a lot, he works in construction, whilst I work as a cleaner. I can say that until I had my first child, I saw very little of Centocelle, despite living here, I was never here. However, after the birth, I slowed down and began to create some relationships with the people around me, the baker, the pharmacy, other mothers and families both at nursery and pre-school. I believe that that children catalyse these types of relationships; you know how it goes. About the people of Centocelle, I would say that, maybe because they are sincere or maybe because they have seen it all, but they won't befriend you until they have figured you out. However, if you are genuine, they treat you like you are one of the family, they will look out for you. This I can confirm in person, indeed, with the second pregnancy it was much better, mainly because I was

able to attend a pre-birthing course organized by a brilliant midwife. There I found a sense of community.

In Centocelle there are two other Moldavian families, and obviously we know each other, and we enjoy spending time together. Whereas our spiritual haunt (we are Russian orthodox) is the church of Saint Catherine martyr.

Olga, if someone asked you would you recommend Centocelle?

«Of course! Like I said, it's great here the people are warm and welcoming».

Have you ever suffered Xenophobic attacks here in Centocelle?

«Nothing major, in my country we say, "There are no woods without dry sticks". There will be unfriendly people, but they'll never win».





Ligo, 1990, Zhejiang (China)

"You don't want to enter, that's your problem."

ZIGO, 1990: YOU DON'T WANT TO ENTER, THAT'S YOUR PROBLEM

I lived in China, in the coastal province of Zhejiang, directly south of Shanghai, until 1998. We lived in the countryside, on the outskirts of a large city, nowadays the countryside has all but vanished, and has been replaced by skyscrapers. I have memories as a child; of school, friends, the sense of community and of the kindness that surrounded us as children. My father had been in Italy since '94, working in construction, and availing ourselves of family unification, we came to join him here, to be together. Here, I attended primary and middle school, and the first three years of high school. After which, in 2010, I became a business partner with some family friends, who by then had matured some restaurant experience, and together we opened a Japanese restaurant on the Tuscolana. At that point, the business served to give me experience in the sector, and it went well for a while, however after some time the relationship between partners became frayed, and we went our separate ways. Shortly after I returned to China for 6 months to organise some documents, and to recharge my batteries.

At the end of 2011, I was back in Rome, I went to work at the checkout in Commercium, a large centre in the area of Nuova Fiera di Roma which deals with commercial buyers. This served as another great experience, it was particularly informative dealing with large-scale commerce.

In 2012 my life changed, I got the opportunity to open a bar here in Centocelle, by myself. In the beginning it was really difficult, I didn't

know how or where to go, and was all alone with my worries. Despite my initial fears, I can say that I have been very privileged, a bar in an important piazza is always busy. Every type of person comes to a bar, and as a consequence there are lots of discussions, projects, dreams and meetings, during which I was able to get to know the Italian people and to interact with them, in a way I had never done before. At the bar, there's always something new, every day. There are lots of friendly people, who come, go and come back, others who enter but you sense that they're not comfortable being served by someone Chinese (however I think this would probably be the case for other immigrants as well). Finally, there are those who, upon entering, realise that behind the bar there's myself (or a member of my family) and abruptly leave, without saying a word. This later example I find absurd, and quite frankly hurtful.

Nevertheless, it's almost 10 years that my life is like this, in which time, I also became a father. In the beginning, I must confess, that that sort of behaviour upset me, I felt a strange mix of disappointment and indignation. However, with time, it passed, and now I let it pass, you don't want to enter my bar? That's your problem, I'm here to work, and to support my family. In Rome there is a large Chinese community, it's true, however, we are a discreet community, we don't make much fuss. Indeed, at least a quarter of the Chinese immigrants that were in Italy a few years ago, are no longer here, they've returned home. Chinese immigrants come here to work, to start businesses, in short for economic reasons, but if the economy slows down, as happened in 2008, they'll go back to China, without hesitation. I challenge you to go look at Piazza Vittorio and its surroundings, look at how many Chinese shops have closed, lots. Now with this cursed pandemic the economy is even worse, which means only more tickets home.

My brother is in his second year, studying informatics, he was born here, sometimes he comes to the bar to give me a hand, when I have other things to do. Normally, I work 14 hours a day, but that's ok, it's what I came here to do. I'm 30 years old, if I don't work hard now,

when will I do it, the upsetting thing is not everyone understand this philosophy. I wouldn't say that Italians are racist, more that they're ignorant, that they don't know about history or geography, and as a result they are unempathetic and are unable to put themselves in other people's shoes. In the end, they don't even try to understand why someone might choose to leave their country, their family, their friends, to come here.

I have lots of friends, both Italian and Chinese, I see them a lot. Nowadays, my Italian is better than my Chinese, but when I can, I go back to China, at the end of the day, that is my home, and I will return there one day.





Silla, 1991, Anzio (India/Philippines)

"It's a continual déjà vu."

SILLA, 1991: IT'S A CONTINUAL DEJA VU

Silla is quiet girl with a great soul, she was born in Anzio, then lived in Lavinio until the year 2000, where she moved to Centocelle, where she still lives to this day, daughter to an Indian father and Philippian mother, her parents met here in Rome, on a train.

There are many different stories contained within the story of Silla. First of which, is her parents, different backgrounds, different ethnicities and different religions, yet still capable of loving one another, and raising two splendid daughters in a foreign land. Her father, an experienced baker, lived on the coast but worked in Rome. Her mother, a maid to a well-of Roman family, with a house by the sea and in the middle, Silla and her sister. Silla attended middle school at Verga, then onwards to scientific high school, she embraced her faith and began a relationship (emotional, confessional and private) with Borgo Ragazzi Don Bosco, the historic seat of the Salesians in Centocelle (from 1948).

The second, her origins, of course it's her origins. Silla feels Italian (she is to all effects since 2010, when she became 18) but she is clearly curious about her origins. To that end however, she does not see herself in the exuberance of the Philippines, she's shy, closer to the Indian part of herself. However, of India she knows very little, she made her first trip to the Punjab at 6 months old, from then on, she returns less and less often, returning only for important family events, like weddings. Silla has no paternal parents here in Rome, lots have used Rome as a port, to then move on to London, or further afield, whereas her maternal aunties are all here, and she sees them frequently.

Silla has heard the question “what do you feel inside” for as long as she can remember, and each time she is asked it, she is surprised. “I feel Italian, I was born here, I am a mother tongue Italian, I have always lived here, what else do I need to say?”. If only to compound her feelings, her parents speak Italian at home (it’s the only language in common they have), she feels lucky in that regard. Indeed, Silla is the synthesis of those different worlds, the demonstration that despite differences, it’s possible and even advisable to do it, being different works. It’s the same for Centocelle, if not here, then where else?

Silla is an opportunity for us, because she has chosen to care, in all of its forms. She is studying to become a nurse, she has had lots of experience working with children at an entertainer, now as a volunteer at a homework club, run in collaboration with Borgo Ragazzi Don Bosco. “I have never felt like a foreigner, in the way I think, the way I dress, the way I am. I feel at home” she tells us.

Silla, have you ever suffered xenophobia here in Centocelle?

«No, never. There is a nice atmosphere here, an atmosphere of peace and cooperation, I don’t see the danger in that».

As a volunteer you have to interact with immigrants, what are your impressions?

«At the homework club, kids arrive from all sorts of backgrounds, with lots of problems. Lots of families have difficulties with the language, normally the first one in the family to speak Italian is the child. Even children who are not catholic are welcome, there’s space for everyone. Having parents who do not share the same language helps me cope, even when people can’t understand me. As a result, I find myself explaining to Bangladeshi mothers, what their children have done and where they could, or need to, improve. It’s as if I am reliving scenes that I remember from my parents, a never-ending déjà vu, and where my English isn’t up to the task, I can always count on my experience of making people understand to help me».

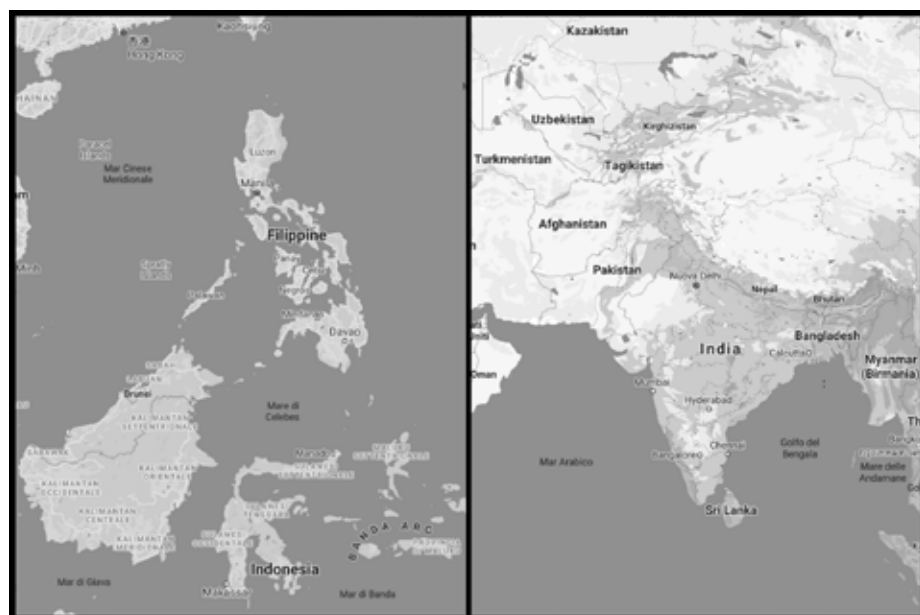
Would you recommend Centocelle?

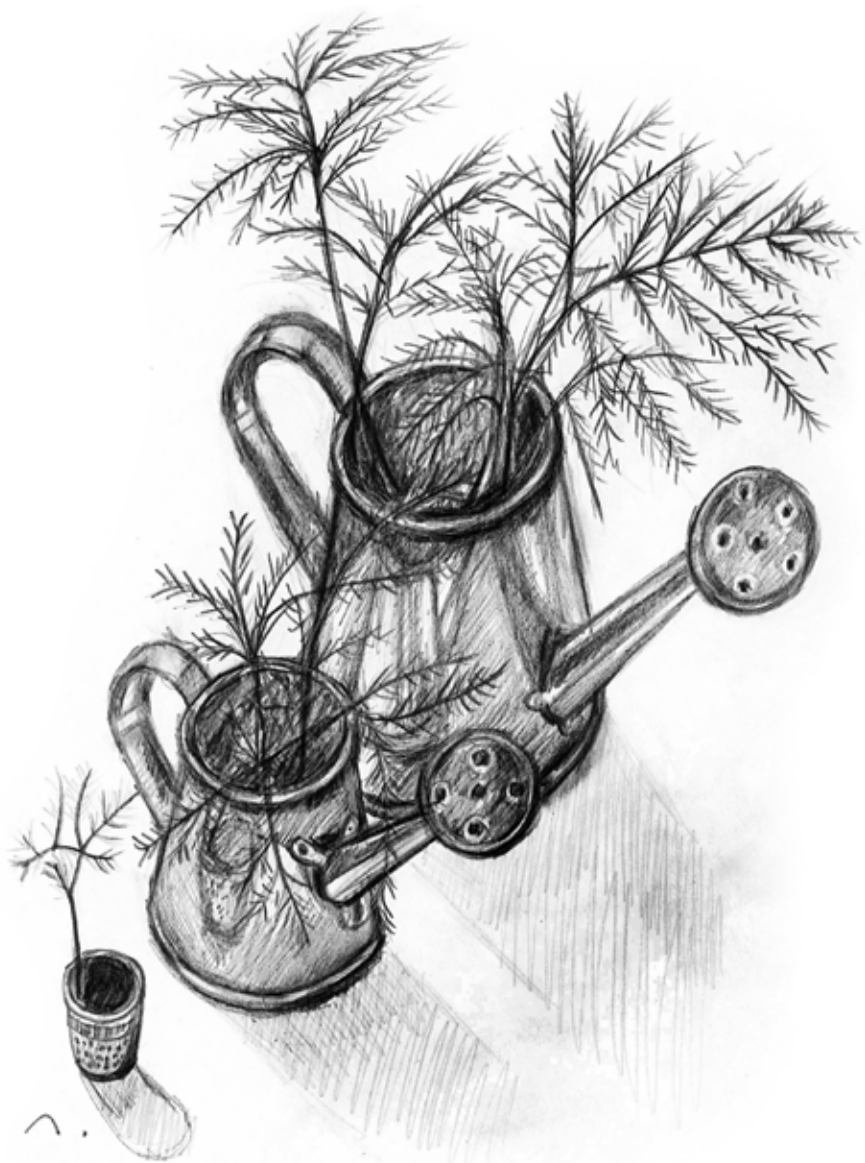
«Absolutely, yes. You feel right at home, it’s a humble, yet lively place.

You can meet all kinds of people, of different races and religions, everyone's welcome. There's no rush here, you can choose where to go, take your own path, you don't have to follow the current».

How do you see yourself in the future?

«I want to finish my studies as quickly as possible and begin to work as a nurse. I don't know yet where I will live, here or elsewhere. Life is a question of opportunities, let's see where it takes me. It all depends on lots of different things, which in this moment I am unable to explain».





Rabeh, 1993, Naples - Morocco - Tunisia

"Every great cause has a humble beginnings."

RABEH, 1993: EVERY GREAT CAUSE HAS HUMBLE BEGINNINGS

I was born in Naples, where my parents had moved in 1985. My father comes from the area of Rif, a mountainous region in the north of Morocco, inhabited the Berber people. Instead, my mother is Tunisian, and comes from the area of Ain Draham. That's why, with time, and thanks to the tireless work of my parents, I was able to obtain 3 different passports. Upon their arrival, my parents managed to start their own business in Naples, which I must say, that with the passing of time, went better and better. During this time, I went to school, graduating from a scientific high school in 2012, the same year in which we decided to sell everything and move to Rome, Centocelle to be precise. The idea was to open another business here, an idea to which my brother and I (we are 4 brothers in total) began dedicating body and soul. However, we learned quickly that Rome wasn't like Naples, it's harder here, less open, closed even. Arriving in Rome, we were met with a climate of distrust, perhaps because we arrived here as adults, who knows, but the difference between Naples and Rome was palpable. In Naples, we had grown up in the area of Vasto, an area which arose thanks to the reclamation of the marshes located between Piazza Garibaldi (where the central station is located), Arenaccia (where once flew the Sebeto river) and Poggioreale. The area itself was not the safest of area, but between us kids there was unity, we got along together, we grew up together. In Naples there was a sense of brotherhood, the sense that we were united and equal, this sense of equality and fraternity was not present in Rome. In Rome I worked at the shop and attended University, enrolled in

Anthropology at La Sapienza. However, upon the realization that this degree, despite being really interesting, would not provide any chance of job, I put it on pause for a while (I miss only the final year). After which I changed direction and began to study graphics, undertaking lots of specialisations (editing, web design and coding). To this day I still work at my family's business. Today's panorama doesn't provide me with much joy. I don't believe that Italians, or Romans, are in general racist, however, what I see is lots of ignorance. As foreigners we have no voice, as an immigrant you can't present arguments against something without being labelled as "foreign" and the conversation closing with that. There are also large amounts for hypocrisy, people are happy to use the services (like ours) provided by immigrants, but as soon as they turn the corner, they speak badly of us. The reality is that most people think they know what I'm thinking from the offset, so this inhibits any form of dialog, this, coupled with the fact that on TV it seems that we are just a statistic, creates problems. There's no empathy, we lack the social fabric that allows us to feel like citizens, without any caveats. I think that we should enhance the work of sociologists and anthropologists in order to contrast this ever-growing social anger. A phrase I often here pronounced by Italians is "we are tiered", as if it was an excuse, but so are we! There's lots of chat about North Africans as boogeymen (I confess not all are saints, but find me a country where everyone is), yet we clean the streets (at least we do in front of the shop), or we provide credit to Italian families who can't make ends meet. Nevertheless, these acts of kindness won't appear on the evening news, the system creates and feeds peoples hypocrisy which then becomes ignorance. As a result, we engage with each other with preconceived notions that are useless, and frankly dangerous "madness is like gravity, you just need a little push" were the words of the Joker. The solution is simple, be yourself and be empathetic. In addition, I think improving our sources of information would also help, as they have played a largely negative role in stoking anger and discontent, which are a lethal mix. On the contrary, we immigrants do not seek friction, but instead look for (and

give) comprehension and collaboration to everyone, indiscriminately.

Rabeh, with all being said, would you still recommend Centocelle?

«Yes, I would. I believe in Centocelle, it's a neighbourhood which seems to have a humanity, something which is lacking in other areas of the city. History tells us that small changes are inevitably those which go on to change everything, starting from the Greek *polis*. Indeed, every great cause has a small beginning, and if we are able to make things work on a small scale, that can then translate to functional changes on a much larger scale. However, I don't think we are on the right path, we need more dialog and understanding. Today's problems demand flexible thinking, almost three-dimensional you could say, instead most Italians are very static in their thoughts, and that is bad news for everybody».

Rabeh, do have a community here?

«Of course, I go frequently to the mosque and the Arabic community here in Centocelle».





Karim, 1998, Gharbiyya (Egypt)

"I decided to embark on this fantastic adventure."

KARIM, 1998: I DECIDED TO EMBARK ON THIS FANTASTIC ADVENTURE

I come from a small city located 120 km south of Cairo, along the banks of the river Nile. I am one of four children; I have two brothers (one of whom works with me) and a sister. I went to school in Egypt, but unfortunately, I wasn't able to finish my studies, I need to complete my final year. We moved because we needed to work, my father arrived first in Italy in 2000, and he began working hard, and had success, he had a pizzeria in San Giovanni and a trinkets stall at the market in Via Cerveteri, at which I began to work upon my arrival in Italy. I came to Italy to join my father in 2013. My brother, who is a lot older than me, has been here since 2003. In the beginning I worked in the market, selling bracelets, necklaces and other objects, the work went well in summer and was slower in winter, but it was enough to keep me going. In 2015 my father returned to Egypt for family reasons, and I remained here by myself. I began looking for a room to rent and went to work for the Egyptians that run the large fruit and vegetable market in Colli Albani. After which I was taken on by those who had a shop here in Centocelle, and with work, I followed, and I moved to the neighbourhood. I moved a lot, I changed flat-mates a lot, I worked hard for 5 long years, but I was ok with it. I worked as hard as I could, I worked 15 hours a day, but it should be like that when you're young. I saved up all the money that I could, and in the end, I took over the license of the green grocers in via dei Glicini, which from June 2020 became mine. It was very emotional moment having something of mine, but a long with that emotion comes responsibility, I don't deny

that for a second. I believe that after a while there comes a time in life in which a person must assume responsibility, it's what I have done, and so begins this amazing adventure.

My work-life balance doesn't allow me to go to the mosque, I perform Friday prayers in my shop and despite the presence of an Egyptian community here in Centocelle, I don't frequent it much. I have met lots of people here, I am kind and polite and that kindness is reciprocated with affection and education. I have never encountered attacks or heard offensive comments. I feel good here, I feel at home.

So, Karim, would you recommend Centocelle to someone with ambitions?

Yes, without a doubt. It's like the whole world in one city, there's room for everyone, as long as you're honest.

You are very young, what projects do you have for your future?

I want to throw myself into my work and earn some security. After that, I don't really have any specific plans, I would like to start a family to whom I could dedicate my time (that way it's not all work). At the moment things are going well for me. Long live Centocelle!



AFTERWORD

Marco Agostini

“Insertion, incorporation, assimilation of an individual, or of a category, or of an ethnic group in a social environment, or in an organization, or in an ethnic community, or in an established society.” If you look for the meaning of the word “integration” in the dictionary, this is what you’ll find. Words that describe a process that in reality underlies several stratified, diverse and complex processes. It does not take long however, to understand that inclusion depends primarily on the group tasked with welcoming the new individual or group. Indeed, it is the community, even if in an unorganized way, which will have to ‘decide’ whether and how to accept a foreign element, much like the human body does when exposed to an external element, thus determining its absorption or its rejection.

The discourse around integration is broad and perhaps very timely, particularly as we find ourselves in this unique moment in history, where not only are the great migrations changing the natural process of remixing of the masses, but also global pandemics are playing their part. Much like migration, a virus, is a natural phenomenon too. However, unlike migrations, viral pandemics do not have, among their effects, that of inclusion, indeed, viruses’ effects are antagonistic to those of migration. As a matter of fact, it’s evident that Covid divides and isolates, even members of the same family group, never mind foreigners within a social group. Therefore, the question is, will these divisions settle on their own? Will nature rearrange things? Absolutely not. Integration is a process where an active human component

matters more than ever. History and legend would have it, that the original nucleus of this district was made up of just few families, 29 nuclei that in 1921 were included in a reclamation program of the Roman countryside. Such a history has sown the seeds of a reality that has become a destination for many people, for a century, right up to the present day. These seeds have grown to show us the beauty of the neighborhood that we all know today. Precisely during the years of fascism, many immigrants came here from all over the country. At that time the newly established village was marginalized, composed of marginalized people, so says the journalist Luigi Carletti in the preface of a book on the history of Centocelle: "Here the idea that a neighborhood formed almost as a logic of progressive overlapping is quite understandable: immigration from the south and other areas of the region, or escape from the more degraded landings, traditionally found in of communities on the margins of society, are all real elements of a tumultuous process called "urbanization" that over the years has led to the neighborhood of today ". It goes without saying, therefore, that Centocelle has integration and inclusion in its DNA. But why? Because of its story? Because the neighborhood itself was marginalized and treated as different? However, despite this history of exclusion, it seems that its people have never noticed, they have been more pragmatic, intelligent, industrious than the logic of 'non-inclusion', or racism, would allow. Such an attitude is in Centocelle's nature. That of a humble, sincere, honest neighbourhood, simplifying as much as possible between what is bad, is bad, and what is good, is good, Today Centocelle, like all the districts of Rome, is called on to face the challenges of restarting and of a new wave of integration. Once again, a 'group' will have to decide if, and how, to welcome all those who have decided, or will decide, to live here. As populism and division advance across Europe, is it safe to hope that this process will be different in Centocelle? On the basis of what has been stated so far, it is plausible, or at least desirable, to be confidently optimistic. Indeed, Centocelle has never refused anyone, this neighborhood is

in fact a laboratory, it always has been. Many of the stories told in this book, in addition to allowing us to get to know better who our new fellow citizens are, demonstrate how the vision of those who choose to live in this part of Rome, is often influenced by the idea of an ‘accessible’ suburb, economic, full of services and opportunities, and, perhaps most importantly: is the presence of kind people who are almost always ready to welcome.

The point is that this neighborhood has been living in perpetual change for decades. This change has occurred phases of fast-paced change, others less so, it is a normal flux. However, the last ten years in particular have been lightning-fast, almost elusive, today this is known as “gentrification”. Such a process brings with it, new services, squares, means of transport, new and ever-changing commercial activities, which in turn, bring with them new faces, new cultures, religions, and ways of living. These processes have already been seen in other areas of Rome. However, such areas have paid a heavy price for this gentrification, that of their personal identity, causing them to abdicate from the processes of integration. If you have doubts, or need info, ask those in the Esquilino district, where the term ‘multiethnic’ was soon replaced, in the heads of many, with the word ‘ghetto’, thus shattering the dreams and prospects of an inclusive pan-European society. Nonetheless, Centocelle has so far gone against the trend. The development and prosperity of food and wine businesses, for example, is evolving with the involvement of non-Italian entrepreneurs. So far, this process has taken place in a way that has been harmonious, and therefore has not been branded with the title “ghetto”. Is this simply all down to luck? I do not believe so. Indeed, the “toxic” real estate speculation, which so often destroys neighborhood, as has happened in parts of Pigneto, still seems far away, even if the risk remains constant. Nevertheless, the merit of this ‘resistance’ lies solely and exclusively with the fabric of the area.

This book allows Centocelle to look in the mirror on the occasion of its 100 year old birthday. It is the best gift one could ever hope for: time

AFTERWORD

for reflection. Centocelle is, and remains, a popular, lovable, simple, goliardic, and shrewd neighborhood, with all its pros and cons. My wish for these first 100 candles is very simple: I hope this neighborhood has the courage to remain true to itself, because Centocelle, with all its limitations, is, and I'm sure it will remain, an inclusive neighborhood

All Literary Property Rights Reserved - Contents and illustrations held within, cannot be used without specific written consent issued by the authors of the volume and its illustrations

Graphic design and layout: www.3nastri.it

Finished printing in May 2020
VF PRESS s.r.l.s.